



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

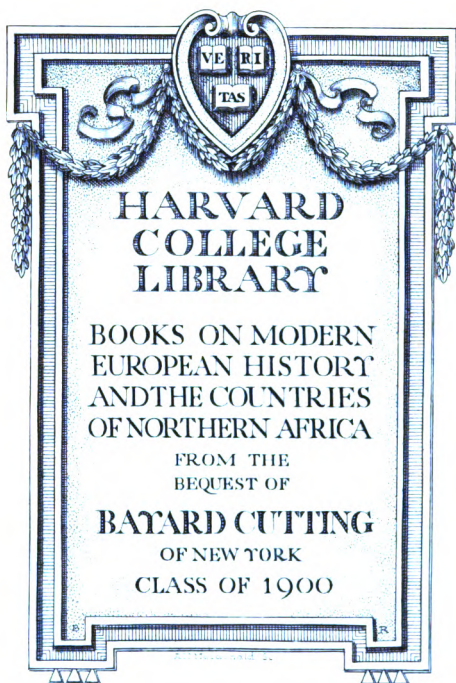
Ital
642
868

WIDENER



HN PNQI 3

Ital 642.868



over

ditto

Imp. 8

my

DA

MARSALA AL VOLTURNO

RICORDI

DI

E. Z.

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.
GIUSTI.



PADOVA
Tipografia editrice Sacchetto
1899

DA MARSALA AL VOLTURNO

RICORDI

DI

E. Z.

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.
GIUSTI.

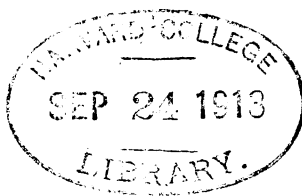


PADOVA

Tipografia editrice Sacchetto

1989

ITAL 642.868



Ontting fund

Proprietà letteraria.

AL GENERALE

GAETANO SACCHI

SUI CAMPI DELLA LIBERTÀ E DELL'INDIPENDENZA

DA MONTEVIDEO A ROMA

DA VARESE AL VOLTURNO A CUSTOZA

SOLDATO SEMPRE

VALOROSISSIMO

QUESTI RICORDI

DI RECENTI VITTORIE ITALIANE

E. Z.

CON AFFETTO RIVERENTE

D.

AI LETTORI

Ho narrato in queste pagine un periodo di storia contemporanea di rivoluzione, fecondo d'insegnamenti; in esso parlai di cose militari, politiche e della Dittatura del Generale Garibaldi. Vicino a Lui, quale Capitano delle Guide, potei con coscienza farmi concetto, per quel po' che posso valere, dei grandi avvenimenti, studiarne le cause, le condizioni e conseguirne un deciso convincimento.

Uomini distinti giovarono alla Nazione, altri hanno nociuto ed ebbero l'impunità. Fu prudenza! Si tirò un velo sul passato di dissidii, e riabbracciati oggi in nuova fede, si fa assegnamento sulla fratellanza di tutti pel miglior bene.

Per lunghi sacrificii patiti, per maggiore esperienza acquistata nell'amministrazione pubblica, edotti ne' doveri, si procederà compatti e concordi a stabilire principii inconcussi, a formare buone leggi. Adempiremo così al grande obbligo di solidario aiuto, quale deve esistere tra fratelli, nobilmente e con assennatezza si risponderà ai voti del Re e della Patria, e l'opera grandiosa della Nazione otterrà il plauso universale dei buoni.

E. Z.

I.

Le armi francesi nel 1859, com'era opinione generale, e come desumevasi dalla considerazione delle cose politiche d'allora e di prima, calarono in Italia per sostituirsi alle austriache, per esercitarvi quella morale e politica influenza che il Governo di Vienna era andato man mano perdendo mercè i suoi vieti ed assurdi sistemi.

La maggioranza del paese applaudiva alla nuova guerra, la si salutava quale termine alle miserie d'Italia, e l'entusiasmo era universale. Il popolo trovava la più eloquente ragione de' suoi tripudi nei ricordi della secolare servitù patita, nelle infinite memorie, di lutto, di dignità spregiata, di tutte quelle sciagure che senza interruzione ci colpirono fino dai primi tempi che la mano dello straniero pesò sopra di noi.

Gli uomini della rivoluzione, benchè ritenessero propizia l'occasione della riscossa, cionullameno muovevano dubbi sul risultato finale, basandosi

a' fatti che la storia troppo chiaramente ci dimostra. Dicevansi tante cose sul conto di Napoleone, volevansi consultate e studiate le grandi vicende di cui fu parte, per dedurne opportuni ammaestramenti. Vedevasi male che l'opinione del paese s'abbandonasse intera, senza ponderato consiglio, all'adozione di un principio che in progresso poteva menomare la nostra dignità e porre non lievi imbarazzi al crescente sviluppo delle idee d'indipendenza.

L'associazione italiana, ricca di mezzi, con alla presidenza Giuseppe La Farina, predicava baldanzosa che trecentomila baionette francesi erano con noi animate dal sentimento di liberarci fino all'Adriatico dallo straniero dominio. Inculcava, mediante l'azione de' suoi Comitati, che la rivoluzione era impotente, e che la salvezza nostra era riposta nel valido ajuto offertoci da Napoleone.

Siffatte idee, comunque fossero, erano riguardate agli occhi della rivoluzione, fatali al principio di nazionalità, e paventavasi che gl'Italiani, in seguito a trionfi guerreschi, fossero per ottemperare inconsultamente alla volontà di Francia, Dio sa per quanto!

Ripetevasi che le forze nostre erano esigue, inefficaci, insufficienti ad ottenerci una via di vittorie, e così si perorava per un pieno assentimento al programma di La Farina. I confronti di cifre, di forze, di mezzi materiali erano sempre lì, dimostranti l'impossibilità di un'impresa nostra esclusiva.

L'adoprarli pertanto dell'associazione, avente per iscopo di escludere l'azione rivoluzionaria con tutti i possibili mezzi, potè sì da ingenerare e consolidare in buona parte del popolo la massima di ripor fede nel movimento dal Governo propugnato, come il più vantaggioso ed il solo promettente guarentigie migliori di riescita.

Talí idee proclamavansi dappertutto da uomini che, prevedendo l'ingrossarsi degli avvenimenti, s'erano messi nelle pacifiche file dell'associazione, nello scopo di carpire facile fama.

Uomini che non un'ora di loro vita si erano esposti ai pericoli delle patrie lotte, che sotto lo straniero s'erigevano a censori degli sforzi dei patrioti, scansandoli nella tema d'essere trascinati a cospirare. Molti anche vissuti al soldo degli oppressori, più o meno indegnamente, senza che a voce del dovere di cittadini avesse valso una volta a scuotere i loro aridissimi cuori. — Questi stessi, avanzando, divennero i più ardenti nelle stucchevoli dissertazioni sulla gratitudine.

Parevano nati non ad altro ufficio che a quello d'incensare e a sfogo di minute ambizioni, accendevano maligne guericciole, d'inciampo sempre nei supremi momenti. Avuto un seggio, non ad una delle leggi improntate di generosità diedero consenso. In conflitto costante col buono, col giusto e con quanto accennava a progresso, erano però prestì in prima linea a fruire delle fatiche e dei sacrifici altrui.

Come potevano infatti, se non colla finzione accaparrarsi l'estimazione pubblica? Il passato non li raccomandava all'eletta dei liberali. Per loro il documento dei fatti onorandi era in bianco. Per taluni, vergogne eranvi all'opposto! Gli onesti, a ragione li avrebbero dal loro seno respinti.... Come? Riabilitarli forse all'età virile? Erano troppo inveterati nelle abitudini di servilismo. Avevano abbastanza nociuto al paese del quale oggi dimostransi altieri paladini. Tutti accaniti nella massima di Stato — di distrurre il partito avverso.

Li appella strumenti il pubblico, ed a buon dritto. È titolo che in vero, torna loro a capello.

La nazione è ristucca di tollerare siffatta mischianza di buoni e di grami, di provati e di sedicenti. È detestabile il non riguardare gli antecedenti degli uomini onde averne provide norme per giudicarli. Se a costoro non venissero affidati pubblici incarichi, mandati di generale interesse, poco importerebbe dei nomi, de' fatti loro; ma siccome sono sempre li a far mostra di sè, a pretendere, ad imporsi, così è logico e doveroso di sindacare e dire fino al fondo sui loro principii, qualità e provenienza.

Si ha il vezzo di ripetere alla noia: Si tiri un velo sul passato. Ciò s'è udito le mille volte in Parlamento e fuori. Che ne viene? Che i non onesti sono impuniti, che ne rimane incentivo a novelli abusi e si sponde l'immoralità nel paese. Si faccia, aggiungono, per amore di concordia; ma ciò è

sempre nei desiderii, mai nei fatti. E quelli che sono fanatici nell'invocarla, non andrebbero di leggieri immuni da riprensione. C'è da frangersi il capo ripensandovi, davvero!

Si tiri un velo sul passato; e il governo ingannato vidde esaurirsi le pubbliche casse, senza che un resoconto venisse a ridonare luce sul male operato. Gran progetti e più grandi promesse, e infine un cumulo di imbrogli e completo dissesto. Da dissipamento, in dissipamento via fino alla rovina; senza dire e delle meridionali, e dei trattati onerosi di commercio, e dei beni demaniali, e delle somme ragguardevoli sottratte — non giustificate — e del milione Susani che sen vive irresponsabile sotto l'egida del famoso brevetto di onestà che s'ebbe.

Si fu prudenti e si tacque per deferenza alla reclamata concordia per cui diedersi nobilissime prove d'abnegazione. E, ad onta di ciò, si vedono le antiche lancie delle cadute dinastie, tenere alta la testa, e imporsi quali tipi necessarii di amministrativo e politico sapere. Ebbero parte nella cosa publica dal 1859 ad oggi, e di qual senno, di quali lumi abbiano dato esempio, ve lo dicono la situazione interna, il mal fermo credito all'estero e la sfiducia nei sistemi avvenire. Chi di Roma, chi di Toscana ha portato qui i bei regali, i bei parti dello scarso ingegno.

Gli uomini dell'associazione agognarono di parere un tantino rivoluzionarii, per far finta di procedere di pari passo coi tempi; e le brillanti

gesta le fecero tuttodi a Roma, ove, in forza di tiepidi consigli e più tiepide dimostrazioni, riescirono a paralizzare ogni intendimento di quei cittadini.

Fuochi in mille guise combinati, purchè dessero i tre colori, venivano innalzati nei giorni commemorativi di glorie patrie. Fin le colombe, le innocenti, segnate all'ira poliziesca per un nastrino di colori odiati. Proclami ispiranti il solito lasciar fare il solito attendere e infinite altre corbellerie costituivano le bravure e i rischi di quella associazione.

Oh i Gracchi! Se alzassero il capo dalle vecchie tombe allo spettacolo dei bei frutti dell'antico memorando seme! Che bestemmie, che maledizioni!

Non fecero un colpo i Lafariniani, di quelli che convincono più, mezzo per apprendere a chi invigila sulla città eterna, che il suo classico popolo ripugna dal governo, cui vogliono a forza legato. — Anzi furono impedimento all'opra d'altri migliori, più solleciti e più desiosi d'agire.

Così la grande città, aspirazione nostra, in cui la fede italiana ravvisa splendido avvenire di grandezza, è verginissima di glorie rivoluzionarie. Fu sciagura che prendessero stanza fra suoi monumenti, in epoche preziose, individui pochi di coscienza, oscillanti di carattere e italiani d'occasione. Avrebbe Roma forse, senza l'opera addormentatrice di questi, conscia della propria dignità e supremazia, rinnovate gesta, quali le antiche.

Ora, a chi ha seguito con imparziale animo le vicende di questi anni e ne studiò gli effetti con senno ed amore, spetta di qualificare la condotta dei membri dell'associazione.

Perchè non si volle in quella guerra trar profitto di tutte le utili forze di cui il paese abbondava?

E mentre v'erano — e furono escluse — era egli decoroso per noi che tutte le parti, proprio tutte, fossero rappresentate da altri?

O ci volevano sommessi alla volontà di chi pel momento favoriva, pei suoi fini, gl'interessi nostri, il nostro movimento?

Che fossimo condannati a figurare come facitori ultimi, inconsiderati della nostra unità?

Non dico che la nazione fosse stata interamente impedita dall'agire. Ciò non poteva succedere. Vi furono volontari, combatterono, vinsero, e sta bene. Intendo avvertire all'arte impiegata dall'associazione per dissipare la probabilità di quegli avvenimenti che in Lombardia avrebbero contribuito a compiere alcune vittorie, ad ottenerne di nuove, ad agevolare le marcie delle nostre milizie, e a capacitare i meno credenti della urgenza di prendere in serio esame le vere e sentite aspirazioni del paese.

Chi conosce la Lombardia sa che non vi fanno difetto i più idonei elementi per le insurrezioni. Nel 1848-49 si diedero terribili lezioni ai nemici. Dopo la rotta di Milano, numerosi corpi, sperperati per le provincie, senza capi, senza disciplina,

ebbero difficoltà molte a vincere, prima di guadagnare le rive del Mincio. Chiari, Orzinuovi, Pontevico paesi a cavaliere delle strade che menano alle fortezze, si goderon lo spettacolo di quella quasi completa dissoluzione.

Sui fiumi trovavano precipitati i ponti, sulle strade abbattute immense, ovunque grandi ostacoli. Ricordo che alcuni arditi, ben sicuri dei loro colpi, contesero per lunghe ore il passo del Chiese — allora gonfio per cadute piogge — a manipoli d'ulani. Varii ne uccisero; cavalli e cavalieri travolti, affogarono giù per la corrente.

E se nel 1859, durante l'attacco generale, mentre l'esercito austriaco stava concentrato in Lomellina e sul Ticino con debolissimi presidii nelle città lombarde, si fosse ogni cosa predisposta, studiando a' mezzi di riescita, potevansi, insorgendo, riprodurre i fatti del 1848.

Era quistione, colta destramente l'opportunità, di brevissima lotta. Le truppe perdenti a Magenta, già demoralizzate e stanche, non avrebbero a tutto bell'agio raggiunte le bandiere. Il corpo d'Urban battuto da Garibaldi, smarrita la giusta direzione nella ritirata, poteva rimaner prigioniero dalle città e borgate insorte. Vè ne hanno di simili fatti accaduti in guerre dalle popolazioni partecipate. O forse temevasi avessero gran tempo per compiere vendette sui paesi sollevati, gli Austriaci? Credo che no. D'issi brevissima lotta, e per questa potevasi resistere, impegnati com'erano a rifugiarsi

oltre il Mincio. In simile penuria di tempo ponno eludersi ricerche le più accurate. Le campagne offrono località eccellenti per sottrarsi agli inseguimenti, le città bastionate si chiudono, e in Lombardia tutte.

E la mia Brescia non ha ella resistito, sola, insorta fra le città sorelle del 1849, per undici giornate?..... Son troppo memorande! Studiatele e vedrete, scarsa di mezzi, che cosa fece quella vigorosa popolazione!

Ha ceduto a forze preponderanti, alle masse reduci dai campi di Novara. Cadde lacerata, non doma! Incendi, devastazioni, macerie..... Sugli spaldi che formano il contorno alla città e su quello che da Torre-Lunga mette a Pusterla e a Porta-Pile, in lunghe fosse di poca profondità, erano gettate le povere vittime della rivoluzione, spente dal piombo e dal patibolo.

La carità cittadina, più tardi, fatti più miti i tempi, in via di grazia, domandò ed ottenne poter dare onorata sepoltura ai suoi martiri. Oggi li ha raccolti e il faro del gran Cimitero li vigila di sua religiosa e funerea luce.....

E quanti altri bei fatti sarebbero ridonati a morale vantaggio del popolo, se non lo si fosse eliminato dall'azione. Per noi era conveniente l'essere energici, anzitutto pel maggior decoro, poi nell'intendimento di persuadere chi combatteva in pro, del fermo pensiero di voler vivere indipendenti.

Era guerra nazionale, e dovevasi bagnare del

nostro sangue la terra nativa onde più gradita, più apprezzata ne sorgesse la libertà. Più fieri saremmo stati nel custodirla, nel difenderla! E non ci lasciarono esempi i nostri avi in lunghe guerre? E già in una antichissima d'indipendenza, non vedemmo combattersi dagl'Itali ed Etruschi per due generazioni contro i Pelasgi, e finire con buttar questi al mare? E in una seconda guerra di indipendenza, i Romani a capo de' popoli italici contro i Galli, non finirono colla soggezione de' Cisalpini e Transalpini? E ai tempi d'Odoacre e Barbarossa non veggiamo altra guerra d'indipendenza italiana? E sempre i popoli contro gli invasori, e ora s'escludono?

L'aiuto altrui, non illudiamoci, convien compensarlo. — La pratica ci è maestra. — Si soddisfece al doloroso compito che offese il senso morale della nazione, oltre alla volontà estera che ha influito e che influisce con segni non dubbii.

La gratitudiue è sacro dovere, ma se per essa dobbiamo intendere un'obbligazione permanente, duratura di subordinare concetti ed operazioni alla discrezione di altri, perde il bel pregio, e fra noi e quegli cui va dovuta, non ponno sussistere che rapporti come da padrone a servi....

Concreto che fece gran male l'associazione ripudiando l'intervento popolare in una guerra di nazionalità. Sono troppo rare le occasioni di manifestarsi per un popolo. Quando hanno a nobile scopo il realizzamento de' diritti di libertà, fe-

condano le menti, moralizzano e danno risultati profittevolissimi con saviezza maturati dal tempo. Sono in una parola, l'espressione viva del sentimento politico sociale che gli eventi hanno preparato nelle convinzioni. Le pagine che il popolo scrive allora, restano patrimonio di virtù, di fede e d'onore ai figli della sua terra. Tuttochè costituisce il tesoro della nazione, l'ingegno, le varie colture, gli onesti e umanitari principii, rifulge della più vera luce. I nobili caratteri si pongono in rilievo e servono di eccellente scuola ai meno veggenti.

Così le nazioni pei forti esempi s'educano, migliorano alla perfezione, e vivono rispettate e ben volute nella coscienza universale.

Troncata nel suo più bello la guerra del 1859, delusa l'aspettazione pubblica, saputisi i trattati che diedero argomento a mille induzioni, ineseguito il proclama di Milano, gli animi di fronte a tanta realtà di fatti e conseguenze, cominciarono a meditare sulle condizioni nazionali.

Fosse per convenienza politica, per suprema necessità di guerra, o per Dio sa quali cause, il fatto della pace era compiuto e più non ammetteva dubbii. Fu di sorpresa che, tanto più forte quanto inaspettata, annichili il paese, poichè credevasi correr rapidi alla Venezia, e sostammo al Mincio, rimpetto ad imponenti linee di fortificazioni.

Il concetto del trattato di Zurigo intiepidiva le

speranze comuni, fece dare un sguardo retrospettivo con trepidanza alle vicende di Francia degli anni addietro. — La voce di confederazione, presidente il Papa, divulgavasi ed acquistava alcun po' di credibilità. Non che in effetto trovasse appoggio, nè fautori frammezzo ai buoni, ma era alquanto temuta pei mezzi formidabili di chi la consigliava e la voleva. — Per le quali cose si era perplessi, scorati, diffidenti nell'avvenire, e allora fu che lo spauracchio ci stette innanzi del ritorno alle vecchie divisioni.

Conciossiachè il più degli italiani opinavano che, libero il settentrione da Susa alla Laguna, restava potente addentellato al conquisto dell'altre provincie.

I nuovi alla politica non avevano parola, guardavano ai provetti per apprenderne la argomentazione. Si fece più tardi un po' di luce, allorchando cioè fu ridonata la calma e reintegrati gli animi.

Osservata la situazione, ben si comprendeva quante lotte dovevano imprendersi ancora, quale ginepraio d'imbarazzi era forza attraversare per adempiere i nostri voti.

Pensiero terribile quello del contemplato ripristinamento dei principi spodestati!

Ci amareggiava e temevasi che approfittando d'opportunità, dovessimo novellamente vederli alle antiche sedi. Quei bravi signori, è notorio, dilapidarono l'Italia, disposero di tutto a loro ta-

lento e, prevedendo non lontano il tramonto dei giorni di porpora, imminenti le espulsioni, radunarono ingenti capitali, che cogli antichi di eguale provenienza ed affidati a stabilimenti di credito, dovevano costituire il futuro appannaggio.

Era tutta gente piombata per diritto più o meno divino, per successione più o meno legittima o bastarda, nei varii paesi che governarono con angherie ed espilazioni d'ogni genere.

Ressero in vario modo, alcuni con proprii sistemi — sperimentati eccellenti perchè redati dagli avi più celebri in barbarie — senza ricorrere a consigli altrui. Altri per diretta od indiretta influenza di Roma, in solidarietà ai più per omogeneità di vedute e d'interessi, ed altri infine per ascendente e segreti maneggi di Agrippine e Messaline.

Il proletario che per fame addenta un pezzo di pane per sè e la famiglia, che non è suo, lo si pone in carcere e lo vi si detiene per del tempo. Per deficienza d'umanità e giustizia nelle leggi, lo si toglie alla riabilitazione; per penuria di provvedimenti sulla moralità, rimane libero nella facile via dell'errore da cui non valgono a stornarlo nè la insufficiente educazione, nè i mal fermi principii del retto e dell'onesto.

Quei principi invece, con impunità e sicurezza, s'appropriavano il buono, il prezioso, esperti quanto ai titoli di crearne a dovizia, purchè atti ad illudere. Affettavano protezione pegli amministrati,

li compassionavano nella miseria di cui erano la causa essi soli, mentre gli avrebbero fino all'ultima stilla cavato i pochi resti di sangue dalle scarse vene.

Ormai son pingui di ricchezze carpite ai censi della patria e, la Dio mercè, ne fruiscono il premio del benfatto e dell'opre umanitarie esercitate.

Il Borbone, i Lorenesi, il Rogantino vivono e splendidamente coll'oro d'Italia. — Qui hanno lasciato turpi memorie d'esecrata dominazione! — Hanno perduto i diritti di soggiorno come potenti sotto il nostro bel cielo, e si sono a malincuore rassegnati. Il destino, quando chesia, sa pagarli a dovere.

Solo Francesco — dal palazzo Farnese pre-gusta, con a lato rappresentanti di Francia e Spagna i sognati momenti del ritorno, e sotto protezione della tiara e dei pochi compri ai suoi stipendii, ritenta le sorti per Napoli. — È da sette anni che quel monarca s'affaccenda. Turbe d'avventurieri, rifiuto d'eserciti stranieri, senza bandiera e nome, sotto ridicole denominazione di corpi, costituiscono le forze che stanno appianandogli il terreno. Peccato che, per devozione eccessiva al mandante, s'imbrattino di sangue umano, e lascino vestigii di delitti ovunque resti orma di lor passaggio.... Ne commisero da disgradarne in ferocia gl'invasori d'Italia delle prime età.

E quanto alla politica, ai processi, ai trattamenti sotto quei governi? C'è da fremere!

L'imperatore Augusto che fece buone leggi per restituire pace e costumi a Roma, ne fece pur due di pessime. Erano la *Julia de Majestate* e la *Cognitiones extraordinariae*, leggi abusate all'infinito dai successori suoi. Ebbene? I despoti di ieri continuarono ad adottarle, forse con non minor rigore. La prima corrispondeva alla legge criminale austriaca pei delitti di lesa maestà. La seconda a quei Tribunali cui era fatta facoltà di esercitare giustizia su delitti contro l'integrità dello Stato.

Che patria, che nazionalità! Ogni parola di queste conveniva reprimerla. La prevedevano forriera di grandi avvenimenti, scintilla generatrice di vasto incendio. Perciò Tribunali eccezionali provvedevano egregiamente nel senso che piaceva al capo dello Stato.

Bello! Le violenze mutate in diritti e messe in testa ai codici! Quindi la sequela d'ordini tendenti a spegnere ogni sprazzo di luce di libertà che tentasse manifestarsi.

Altre leggi, con vernice di giustizia s'apprestavano, liberi poi d'usarle e bistrattarle secondo convenienza.

Che diritti! all'inesorabilità di quei nordici sistemi che, rigettando umanitarie considerazioni, volevano per aversi definite quistioni di patria, strazi e sangue, era forza piegare, non ad altro.

Italiani abbominevoli frammisti ai favoriti di quei signori prestavano l'opera nei giudizi. V'erano

d'uomini nelle Commissioni per i detenuti politici, benevisi al governo, di cui sapevano sì bene interpretarne la volontà che a norma dello imperversare delle carcerazioni, dall'Ungheria, dalla Galizia, dai più remoti confini, venivano in Lombardia trabalzati. Quivi era mestieri di loro! Si distinsero secondo la nota fama, e immolarono, massime pel processo di Mantova, abbondanti vittime alla forche.

Di quale pubblicità usavano? Di tenersi rinserati in fortezze, in luoghi appartati, a porte chiuse. Di colà, di mezzo a sgherri e a ceffi di polizia, escivano i giudicati. Non di rado presentavansi costituiti segnati di firme estorte, oltre al consueto sistema delle suggestive, adoperato a loro beneplacito.

Di quella maniera esercitavano la giustizia, di quella maniera commettevano tutto che valesse a reprimere e a schernire la ragione.

Ora, alcune di quelle perle, sono fra noi. Non può dirsi verbo sul loro conto. Si vuole un fitto velo sul passato. — Erano ieri infami, lo saranno sempre, pieni di delitti. — Oggi, impossibilitati a nuocere, taciono. Trangugiano amaro fiele per impedito sfogo.

Li vogliono cittadini..... La concordia lo esige, la Nazione esulti e.... zitti!.... Siamo onesti!

Mentre gli spiriti continuavano a permanere in una scoraggiante oscillazione, mentre s'era per isorgere l'opportunità di esternare anche una volta i migliori concetti sulla costituzione del paese, in-

quantochè non potevano gl' Italiani del settentrione, già liberi, — mietuti appena dall'armi nostre i meritati allori — di loro iniziativa proporre od imporsi pel successivo sviluppo di principii unitari; sopravvennero le pubbliche dimostrazioni d'Emilia e di Toscana, ad avvalorare il sentimento della Nazione, riconosciuto e patrocinato dal Governo.

Questo fatto rimeritava i comuni desiderii, corroborava il morale della Nazione, e perveniva in punto a sventare le paure che Villafranca aveva ingenerato.

Il Governo propugnava l'unità e, per deferenza a Buonaparte, tutto federazione, poneva cura a fine di evitare sospetti di connivenza, per non sembrare dello istesso intendimento delle popolazioni. Erano rispettati gli atti pubblici d'annessione, mercè il plebiscito addimostrato l'emanazione della volontà universale.

L'annessione era preludio d'unità, e seguita per una provincia, le altre ne imitavano irresistibilmente l'esempio.

Così il Governo figurava di subirsi quegli effetti insperati, come non provocati da lui, ma dalla Nazione con atti legalissimi imposti.

Le detestate voci sull'ambizione dei Municipii italiani, che non avrebbero fatto sacrificio delle proprie glorie tradizionali alla supremazia d'una necessaria capitale, perdettero credibilità, e si am-

mirò, commendevole modestia, la fusione in una sola di tutte le volontà dello Stato.

Così sparirono, come altre, le calunnie antiche fatteci dagli invidi. Non rimasero che alcuni eccentrici i quali, più per consentaneità a principii da lunga pezza esposti, che per intimo convincimento, stanno contro le teoriche unitarie, senza però osteggiarle od impedirle nel loro estendersi. — Alcuni fra questi modificaronsi, e l'illustre Poerio, perduto alla patria, scrisse dalle prigioni dopo il 1848, facendosi campione di federazione, con linguaggio esplicito da non dubitare su possibili cambiamenti. Ebbene? — Da parecchi anni guadagnato agli unitarii, Crispi nel dire elogi di lui, lo affermò.

Vi hanno — da scevrarsi dagli altri — i desiosi d'autonomia, che vedrebbero volentieri l'unità balzata di seggio, e sostituita da singoli Stati, quanti gli antichi, o più, reggentisi con leggi, istituti, discipline tutte proprie, senza dipendenza. Essi differiscono dalla federazione nell'essenza in ciò, che vorrebbero esclusi e solidarietà e patti di comune vantaggio, e provvede alleanze coi vicini.

Sono per lo più signori di un tempo, altieri di loro lignaggio, educati nei castelli a vita baronale, avvezzi al comando, che avviliti per le mutate cose, ambiziosi di potere, renderebbero le provincie sorelle invise e straniere le une alle altre. — Cresciuti felici lungi dai pericoli, nei commovimenti del paese si mostrano per subornare con male

arti e diffondere errori. — Vorrebbero redivivi i tempi licenziosi dello scudiscio e delle ritorte e ridurre i cittadini a prostrati servi. — Per fortuna sono pochi, di niun conto o valore politico, inetti a qualsivoglia impresa, inascoltati sempre.

Unitesi per voto le provincie di cui preaccenai, oltre alle Legazioni, con tanta e generale soddisfazione, il nobile pensiero si fe' sentire di rivolgere i comni sforzi al mezzogiorno d'Italia, rimastosi fino allora, per triste condizione di cose, lontano dai nostri avvenimenti.

Le speranze ingigantivano, i cuori battevano di novello palpito, e a tutta ragione potevamo capacitarci, riflesso all'ottenuto, che l'avvenire avrebbe arriso alla rigenerazione completa della comune patria.

Era lusinghiero il ripensare alle mene fallite, all'insuccesso dei piani per procurare in una terra o in un'altra, simpatie e deferenze per il tal principe o per la tal casa. Tutti quei tentativi, più o meno arditi, vennero neutralizzati d'un colpo al loro nascere, perocchè avrebbero aggiunto nuove miserie alle già troppe a superarsi.

E seppesi dell'arti usate in Toscana e altrove, del copioso danaro largito a' venali pel clamore e grida necessarij all'innalzamento non so di chi.... Seppesi dei soliti emissarii, e di devoti alle espulse tirannidi, nei quali ponevasi fede, se non a combattere, a tener accorti i prezzolati a balzani cimenti.

È sciagura che la si perdoni agli avversarii, ai degeneri fratelli che prestarono l'opera a' nostri danni. Oltre al riceverne onta il nome italiano, il mal esempio lascia cattivo seme a noi ed ai futuri. Monda vuolsi la società dai cattivi elementi, se no avremo rimbroccio d'impotenti a stabilire le vere libertà.

I tempi non volgono sempre secondi. Se trascorrono non interpretati a dovere coi dettami d'antichissime istorie, la civiltà vantata è bugia, e ci restano a percorrere lunghi periodi di vita martoriata, prima di rieducare a più severa scuola le menti.

Addio splendore, addio prosperità e benessere generale, se il più sacro tempo viene sciupato a ripetere i vecchi peccati. Il passato ci pose in avvertenza. Sono insigni le memorie e feconde le lezioni lasciateci che, ben meditate, costituiscono un tesoro di regole pratiche ad osservarsi.

Ondechè sui nostri diportamenti in politica, giudicheranno con senno gl'italiani serbati a studi e a critiche spassionate. Non viziati, perchè non contemporanei, consultate le gesta e l'opportunità disconosciute, reputati da poco, diranno che fummo favoriti da fortuna, non convenientemente istruiti ai sublimi dettati della libertà.

Frammezzo a tutte queste cose, la Sicilia cominciava a dar sentore di vita, e generale era la persuasione che da quei lidi poteva iniziarsi movimento valido a porre in agitazione il governo di

Napoli. Difatti subito dopo il 1859, presentendosi imminente, scoppiò l'insurrezione. Si ravvisò ai mezzi ond'aiutarla con uomini, materiale e denaro, perocchè trattavasi di inviare bande d'armati, dai paesi settentrionali, ad ingrossare le file dei Siciliani, per verità non troppo rispondenti allo scopo.

Era a cognizione di tutti l'eccezionale condizione di quell'isola ne' suoi rapporti col suo governo. Considerata paese soggiogato, posposto e tenuto in nessun conto quanto alle cariche pubbliche, agli impieghi, alla fiducia. Tentennavano i Siciliani nell'osservanza delle dure leggi? Venivano molestati, tradotti al carcere, rispettati di raro nella dignità. La qualità loro, rispetto a Napoli, era come quella d'italiano in faccia ai consessi austriaci. Nei giudizi non dipartivasi dalla vecchia massima di reputare innocente l'imputato fino a contraria prova. No! Si tirava giù, a sfregio d'ogni principio, e i mal capitati sapevano di quali criterii servivansi i magistrati nell'amministrazione di quella pretoriana giustizia. La Vicaria, Castellammare, ed altri luoghi di pena, riboccavano di vittime sospettate avverse alle istituzioni del paese.

I più rigidi sostenitori di quel sistema, corrotti fino alle midolla, erano inviati e Palermo, muniti di potenti mezzi, con istruzioni segrete, ad esercitarvi arbitrii, e tuttochè v'ha di lesivo dei naturali diritti dell'uomo. I delatori, consumati nei delitti, erano quei tali da Maniscalco sguinzagliati, redivivi mastini di Galeazzo, per le vie popolate

della città, ne' teatri, nei ritrovi, ovunque, a farvi preda di innocenti. Quanto soffrirono que' disgraziati! Erano poveri cittadini, abbandonati da Dio e dagli uomini, ridotti a misera condizione privi dell'unico conforto: la speranza in una vera giustizia.

Eppure il paese si limita a citarli all'indignazione pubblica codesti autori di male. Al confino, lungi dal consorzio degli italiani, di cui demeritarono, vengano dannati, o alla Cajenna de' malfattori.

Vadano aborti d'onesto popolo, nati qui ad oltraggio della fratellanza colla imprecazione della civiltà offesa, e paventino, se li cogliesse voglia di ripatrio, le legittime vendette della Nazione, e di quelli che più soffersero gli effetti di loro servizie.

III.

Da Malta, ove l'esimio patriota Nicola Fabrizi da qualche tempo dimorava, Garibaldi riceveva di frequente telegrammi sulle condizioni di Sicilia.

Sapeva delle colonne mobili escite dai presidii in varie direzioni, a perlustrare le campagne, i villaggi, i grandi boschi di convegno, pronti a sterminare gl'insorti ed impedire che si facessero forti. L'ordine era semplice. Fucilare chi capitava nelle mani a fine di giungere col terrore, nel minor tempo possibile, a restituire la quiete. Ciò conseguito, più efferate misure avrebbero provveduto per l'avvenire.

Sapeva il Generale della formazione di squadre — come là son dette — capitanate alcune da uomini capaci, altre da pregiudicati nella fama. Qui di questi, non occorre dire.

Sapeva de' fatti audaci; ma il cattivo modo di regolare e condurre que' corpi o il difetto d'elementi d'energia indispensabili, non permisero risultati d'entità.

Tale situazione Garibaldi la studiava dal fondo della grand'anima; temporeggiò, e prevede forse difficoltà a' suoi progetti. Guardava alla Sicilia, come il leone ai suoi nati. Invaso da febbre d'azione, lasciò Caprera e fu a Quarto. Gli intimi suoi furono a visitarlo, ad interpellarlo nell'urgenza. Bixio ed altri pochi erano là vigili, smaniosi di determinarsi, d'allestire, di mettere in punto la spedizione, e via a' soccorsi di Sicilia.

Ogni ritardo, anche minimo, valeva ad accrescere impedimenti e pericoli, e il generale impaziente voleva irsene, senz'altro, quanto prima. Le notizie difficili ad aversi da fonti attendibili, erano in sulle prime un po' seconde, un po' tristi. Da Malta accennavasi ad una rotta patita dagli insorti, al loro sbandamento, ai fatti di Carini. Ciò facevacì temere che ulteriori informazioni di quel genere potessero stornare la decisione della partenza.

Di quei giorni buon numero di volontari era accorso a Genova, pronti a tutto. Il generale, in seguito a nuovi telegrammi seppesi che, attese le mutate cose, non partiva, consigliando ai venuti di restituirsi alle famiglie. Lasciarono quella città gli accorsi da lontano, dei quali alcuni smarriti d'animo e disperanti in nuova chiamata. — Spezzava il cuore ed era increscevole il ritorno di tanti bravi.

La situazione continuò per del tempo la stessa. Più tardi, poichè pervennero a scuoterci informative

che l'insurrezione, sebbene in varie località repressa, tuttavia mantenevasi minacciosa e progrediva; che era consiglio preso di non rinunciare a lotte, comunque potessero riescire, fecero che rinvigorisce più forte la speranza comune. Rinfrancati gli animi, brillarono di nuova fede i volti, resi dubbii e tementi da precarie paure. Già i cervelli non si lambiccarono mai tanto, mai concepirono probabilità di glorie o disfatte, di libertà o di catene, quanto allora, alla vigilia di presentiti avvenimenti.

Impressioni di carattere singolare subivansi, gli animi da reputarsi impossibile una contrarietà di cose al compimento dei destini. Ingeneravano convinzioni da crederle guarentite da leggi nuove, di un ordine quasi direi indefinibile. Che se ai di nostri fosse compatito parlare di provvidenza e d'intervenzione divina, affermerei che furon desse a favorirci. — Tale il morale nostro.

Per conseguite vittorie morali e guerresche nella superiore Italia, una gioia dei cuori, già una volta afflitti da medesimi guai, di fronte al dovere di soccorso ai fratelli, e volontà unite, e momenti d'accorrere, e solidarietà, e intenti di guadagnare a vita libera i connazionali soggetti, — a parer mio — spiegano quelle impressioni e convincimenti.

Laonde Garibaldi, fatto tesoro dalle ultime notizie, deliberato e visto che tolti di mezzo pochi ostacoli, l'occasione era unica, solenne, degna del

concorso di tutte le forze rivoluzionarie, dovendosi sottrarre ad un giogo mezza la popolazione della Penisola, diedesi a tutt'uomo, colla sua autorità, a predisporre attivo per sollecita spedizione.

D'allora ogni provvedimento fu preso per riescire a comporre l'assieme delle cose indispensabili. Bixio dispiegò l'operosità del suo energico carattere e, chi era a Genova, potrà constatare il lavoro indefesso di quell'uomo, le fatiche, le cure, tutti i più spediti mezzi per soddisfare a' difficili incarichi. Ricordo che Schiaffino, uomo di mare ai servigi di Bixio in que' dì, dicevami dei trasporti d'armi, di munizioni, di vettovaglie, di vestiarii e di tuttociò che era richiesto a custodirsi a bordo pei vari bisogni.

Avvisati per telegrafo i volontari assentatisi da Genova, rivennero per la maggior parte. Erasi disposto come dividerli, affinchè non allarmassero in città, e non fornissero a chichessia pretesti di sindacare o cianciare sui piani da tentarsi. Alloggiati i più fuor di Genova, a San Pier d'Arena, a dir vero, durante l'aspettativa, stettero con convenienza.

Di per dì, ora per ora, era un vantaggio di più, e l'impazienza di salpare estrema. L'entusiasmo a stento frenato, e la fiducia in Garibaldi immensa. Con lui, tutti sanno, s'andava ovunque. — Là nell'isola de' Vespri avrebbe dato impulso a vasta rivoluzione, ed ispirati que' popoli alle glorie dei padri.

La voce di prossima spedizione veniva dall'opinione pubblica esaminata, dibattuta, e la generalità pronunciavasi contraria. — Ponevasi la tesi: come Garibaldi, per quanto perito in marineria, potrà eludere la vigilanza di forte crociera e, supposto anche felice lo sbarco, dove la forza opponibile ai 24,000 soldati del complessivo presidio di colà? — Sorpreso, dicevano, da legni nemici, sarà colato, senza remissione, a fondo. — Approdato con 1072 de' suoi, ancorchè vincitore ne' primi conflitti, soggiacerà a forze superiori, e da Napoli aumentabili a rilevante numero.

A dirla schietta v'era tutto da temere, se si fosse stati gretti nel computo degli eventi. È naturale, e logico, che tenuti a base delle varie imprese calcoli rigorosi di proporzione, mai non perverrebbe a rischi, mai a soluzione di quistioni. Dando retta a quei delle cifre, a quei della paura, che aspettano oziando buone sorti; onore, dignità e patria le vedremmo subordinate e seconde alla forza. Per loro terrebbero lo scettro ancora i discendenti de' tiranni dell'impero di Roma, dei trenta, i flagelli dell'uman genere. Non avremmo progredito d'un passo nella civiltà.

E quanto all'opera dei rivoluzionarii, non ricordiamo esempi di città sollevate e decise ad estreme prove per iniziativa d'un solo o di pochi cittadini? Se ciò non s'ammette, gli è negare di piena scienza le verità, gli è chiudere gli occhi all'evidenza. Si dovrebbe far di cappello ai fasti

del popolo, rispettarli e — quando avvenga — farsene imitatori.

Omai tutto era stato disposto, e la sera del 4 maggio, già preavvisati, verso le nove, ogni squadra doveva muovere pei posti indicati. Molti alla Foce, molti a Quarto, la minor parte al Molo vennero imbarcati.

Il vapore *Piemonte* prese al Molo i suoi, dopo essere stati per ore ed ore nascosti in nave disarmata, in riparazione. Il *Lombardo* alla Foce, e a Quarto tutto il resto. Ciò avvenne con prestezza e bene. Solo per fretta e furia quasi accadeva che Nuvolari recatosi al Cambio per monete, rimanesse a terra. Aveva il tesoro del corpo, poche migliaia di lire. Le tre del mattino del cinque salutammo Genova, e via in direzione di sud sud-est. Favorevole il navigare; tutti ignoravano le intenzioni del generale; induzioni infinite, e guardavasi a lui con sicurezza da non dire. Passato il canale di Piombino, facemmo rotta per Talamone; diretti a quella volta si pensò potersi effettuare lo sbarco sulle estreme coste toscane a limite delle romane. Inferivasi che Garibaldi sarebbe penetrato in Romagna, o dato incarico a scelto corpo di sommuovere, attirando su que' siti l'attenzione, anzichè su altri designati all'opera sua.

Di tali cose parlavasi fra noi sommessi, senza voci moleste o sospette di discorsi improprii o d'infondati giudizi. Partiti con intendimenti rivoluzionarii, in mare, esposti a tutto, omai in potere del

destino, o forse anco a discrezione de' legni nemici, eran naturali i serii pensamenti, tenendo severo calcolo di tutto, delle più minute cose. Quindi compatibili le argomentazioni, il veder chiaro fosco o color di rosa a norma delle impressioni, dei dicesi e d'altri indizii necessarii a meditarsi. — In fatto le esistenze nostre erano affidate a mani maestre, mase il nemico ci scorgeva, avremmo pagato il fio dell'audacia. Oh! volevansi scansare perigli nell'onde, per prestare altrove servigi, e giunti a proda, avremmo risposto con fortiazioni alle esigenze.

In terra si sapeva combattere, v'era Garibaldi e speravasi, entusiasti d'aiutare i fratelli, di prestar valida mano e coronare le comuni fatiche.

Verso il mezzogiorno del 7 ci trovammo di fronte a Talamone, paesello sulla spiaggia toscana poco lungi da Maremma. Di lì a poco i vapori volsero le prue a quella rada, ed in breve sbarcammo. Fermatici un dì, provvisti i legni, tutto era lesto per ripartire. Quivi Zambianchi, riuniti giovani audaci, si diresse in Romagna ad eccitare quei paesi a rivolta contro gli acerrimi dei nemici. Caso volle che, per difficoltà, il colpo non riuscisse. Prigionieri alcuni, feriti altri, ripararono i più.

Garibaldi con Tùr visitò paesi vicini, e condusse ignoro, ma forse da Orbetello, quattro cannoni. Caricaronsi con quei miseri affusti, come si presero. Avvicinate al bordo le barcaccie; con delle gomene legaronsi i pezzi, e poscia chi con leve ed altri ordegni dal basso aiutava il movimento e chi

a bordo ripeteva, tirando: izza, izza, la cantilena marinaresca. Spettacolo curioso! Alcuni stavano atteggiati serii, come se a quei pezzi fosse riserbata precipua parte. — Altri ridevano alla vista di un cannoncino da quattro, cui erano rivolte le comuni speranze e desiderii. I rimanenti corrosi e consunti quasi inservibili, per cui il primo era riguardato il più temibile, l'Armstrong di bordo. — A Salemi posti su discreti affusti, fecero bella mostra in Sicilia, ma non le prove; le teste dei conducenti, della scorta e di tutti che v'erano dietro, ne sarebbero andate di mezzo.

E in Palermo, alle barricate, chiedevansi sempre: e l'artiglieria? Verrà, rispondevano; l'ammirerete, vi compiacerete d'essa e di sua presenza. Vedrete, definirà la questione, ci torrà d'imbarazzo. — Ne erano paghi e n'accarezzavano l'idea dell'arrivo. Non so chi li abbia infinocchiati di esagerazioni da esserne in sì grande aspettazione. Tutto ben disposto, ripartimmo in perfetta direzione di mezzodì dalla rada di Talamone. Minacciava pioggia, era scurissimo, si fe' bello un poco dopo, e si proseguì.

Garibaldi lietissimo di riprendere la rotta; e in sull'imbrunire, mentre cantavansi inni e canzoni di Mameli ed altre melodie, passeggiava bello di sua persona, piacevole sul ponte, quasi certo di glorie. Compose versi pieni d'affetto, chiamò Basso e gli disse offrirli al crocchio degl'inneggianti per musicarli.

Avanti, e ad ogni tanto il *Piemonte*, con mac-

china più forte, sostava per non aver distante il *Lombardo* molto carico, con macchina assai debole.

Più tardi, stanco, m'avvolsi nel pastrano, e, vicino a Mancì, consumai mezz'ora conversando. Dicemmo su quanto i novelli tempi ci offrivano, e da una versione all'altra, dal serio al lepidò, dal triste al gaio, Mancì ripeté: con sì belle prospettive si dirà che fummo alla caccia dei gradi, ambiziosi e nulla più! Risposi: Zitto!..... Il nostro dovere, e tiriamo avanti!

Che momenti! Di fronte a pericoli, colla spada di Damocle li lì, perciocchè allo scorgere un fumo, dicevasi: ci siamo. A quel ci siamo, gelava il sangue. Si lanciavano sguardi i più lincei sull'orizzonte marino per assicurarci. Abbordaggio? Sarebbe stata bella. Chi pativa l'ondulazione, chi novello ai viaggi di mare, eravamo su elemento perfettamente negativo.

Breve lasso di tempo passò e udimmo un tonfo nell'acqua. Che era? Uno de' nostri buttatosi all'onde. Se ne ignorava la causa. Seppesi che altra volta patì dissesti il suo cervello. Calato uno schifo, tre o quattro animosi accorsero, acciuffato da uno che raggiunselo a nuoto, fu salvo. Stette male, poi si riebbe e bene. Ripeté la scena il dì appresso. Di nuovo raccolto, fu da vicino invigilato.

Era ordine di Garibaldi di procedere coi Vapori a fanali spenti, per eludere e vigilanza e sorpresa dei legni di crociera. Camminavasi come di solito, a breve intervallo e il *Piemonte* rallentava più celere del secondo. Era la notte del dieci, la

precedente al di dello sbarco, buia, col cielo coperto di fitte nubi. Garibaldi continuava, e s'avvide che il *Lombardo* non seguivalo: era fuori di vista. Causa poteva esserne l'oscurità. Fermò e stettesi alquanto in altalena, attendendo Bixio.

Visto il ritardo s'accese il fanale a poppa per dar norma nella rotta supposta deviata o smarrita. Dicevasi che, dopo lo scostamento, Bixio doveva credere il fanale anzichè no, segno di ricongiungimento. Infine deviò, creduto il *Piemonte* legno da guerra. Quindi e giri e rigiri e nulla si otteneva. S'era all'altezza di Cagliari, od un po' più a sud. Scorto il *Lombardo* alla fine Garibaldi si mise in direzione per accostarvi, finchè, giunti a poca distanza, fe' segni di convenzione, cui Bixio acconsentì. Seguite imprecazioni sul caso strano si navigò più cauti.

Stanchi assonnati, erano sei di di viaggio, in cui tolto il buon mare, tanti patimenti sostenersi.

Il mattino dell'11 videsi ad occhio nudo Marittimo, l'isola, le eccelse cime de' cui monti parevano negli alti spazii confondersi coi vapori mattinali. — Garibaldi chiamò Sirtori e gl'indicò l'isolotto d'antiguardo, e Crispi assieme, forniva spiegazioni di località. Più tardi Favignana, il carcere degli eroi di Sapri, di Pisacane!..... E poi, percorso molto mare, a cinque miglia da Marsala, due vapori di vasta mole, creduti inglesi di commercio, venivano a tutto fuoco verso noi da Pantellaria. Avemmo in quel mattino vestiario ed armi; camicie rosse e fucili vecchi d'antico stampo. Ab-

bigliati e coll'armi ci ponemmo carponi, quasi direi a capo fitto, per non isporgere da bordo. Garibaldi sul ponte, ora a Marsala girava l'occhio, ora ai vapori regii vegnenti. A tratti piccoli consultava l'ore, e vista una barca peschereccia, ne volle a bordo per interrogarlo il capo. Questi disse: Marsala sgombra, a Trapani le truppe. Importava andarsene, senza getto d'un minuto su Marsala. I vapori nemici venivano rapidi. — Noi eravamo ben poco men distanti dall'approdo.

All'una del pomeriggio entrammo in porto. Le compagnie già formate a bordo con ogni cura, e nello sbarco era detto in qual ordine e da chi diretti dovevasi scendere. Gettata l'ancora, e calate le lance, una d'esse, d'ordine, requisiti nel porto le barche disponibili. Vennero, e in un lampo fummo a terra. Bixio investì nell'idea di porre quanto prima in salvo i suoi. Fece bene; guadagnò spazio e tempo e scansò i colpi nemici. L'*Intrepide*, legno avviso inglese, non s'interpose. Ancorato, ufficiali ed equipaggio al nostro sbarco assisterono impassibili. Nulla di quanto affermossi. E poi il fatto è noto. — Si fe' fuoco appena a tiro da Marsala. — Non v'ebbe tempo, o negarono i regii attenersi alle consuete pratiche internazionali. Marsala enumera molte proprietà e tenimenti inglesi.

Appostate truppe in varii siti, impedirono ai tentativi nemici. I regii rimorchiarono festanti a Gaeta gli abbandonati legni.

Posto piede in Marsala, s'occuparono le porte, si chiusero; si fu vigili, s'interdisse entrata ed uscita, c'impossessammo del telegrafo, ancor caldo del dispaccio per Palermo: *Vapori sospetti sbarcarono truppe.*

Il popolo sbigottito, ignaro, sorpreso dalla novità. A tutti suggerivansi, per entusiasmarli, evviva d'ogni genere, ma non un cenno, una risposta. Varii signori sul limitare d'un sito di convegno, anzichè ilari, muti, stravolti. Fosse che nulla intendessero del movimento, fosse paura di vendetta del Governo, in caso d'adesione a noi, fatto è che non ci furono in niun modo secondi.

Ivi si pernottò sotto de' portici, nelle vie, ovunque fosse un coperto si dormì, e all'alba del 12 movemmo per Rampingallo. Dall'imbarco all'arrivo si visse parchi, indi, anzichè ristoro, digiuni e privazioni. Sento però l'orgoglio di quei giorni!

La marcia fu per sentieri impraticati e logore

stradicciuole, lunga, penosa, senz'alimenti, e fuori speranza d'averne. Ci avvenne di vedere, colpito da lieve malore, Bixio adagiato su tappeto d'erba in braccio al sonno, spossato per fatiche e notti vegliate. Sollecito il buon Ripari gli prodigò sue cure, e, sotto quei raggi brucianti, offrivagli di sua figura ombra benefica. Su e giù per quel terreno ondulado, la sera in sulle sette si pervenne a Rampingallo. Quivi il padrone, ricco e liberale, dispose alloggio, commestibili e prelibato vino. Il sito era grande masseria. Ristorati, si dormì placido sonno, dentro e all'intorno dei locali.

Di buon mattino, il dì vegnente, si riprese strada per Salemi. Giuntivi, si die' opera coll'aiuto d'officine e d'esperti, a fabbricare affusti pei pochi pezzi, a riattarne altri, a distribuire polveri e a porci in completo assetto. Un conflitto era imminente, a poca distanza i regii.

Inviaronsi pattuglie ad esplorare, a prender ragguagli di posizioni guardate, di punti forti, di tutto che valeva al caso nostro.

Al convento di Salemi, giù basso in sulla via verso il nemico, si stabilì una compagnia la 7. di Cairolì, pei servigi d'avamposto. Pochi delle Guide pei pochi cavalli prestammo l'opera. La notte del 14 intera si passò insonne, appostati e pattugliando.

Bixio sorvegliava e impartiva ordini da una casa, la prima che ai venienti da Vita in Salemi s'affaccia. Là lo vidi, e mi ripeté il da farsi nella notte

in quel modo tronco che palesa il suo carattere, la fermezza estrema. Corsi, annunciai gli ordini e all'imbrunire fummo ad eseguirli. Sovente lo rivisitai la notte, gli rapportai le novità. Innoltratici in pochi agli ultimi abitati di Vita, ci era notizia essere i regi raccolti in Calatafimi e fuori, non guari distanti.

Nel destarlo Bixio, lo toccavo della mano. Quel tocco era scatto di molla. Balzava in pie' ritto da un lettuccio, vestito già, pronto e lucido di mente, come non avesse chiuse le pupille al sonno.

Dopo mezzanotte, con altro delle guide, ricondussi il cavallo al convento per biada o fave e abbeverarlo. Trovai Cairolì, occupato pel servizio, lo salutai e via. Scoprimmo frati in cantina per un pertugio rischiarato: bussato, si bevè e andammo. Era di magro e distruggevano prosciutto e carni e cioncavano all'inglese.

Rimontati a cavallo si compì il servizio fino al mattino del 15. Di ritorno, da Salemi in buon ordine la colonna vedemmo calare, Garibaldi in testa, e battere la via di Vita ed oltre, appunto in direzione del nemico. I comandati s'unirono, e si procedè compatti. Cascavo dal sonno, ma feci forza e durai. Nulla importavaci delle veglie, dei mancati pasti e d'altre sofferenze. Idea prima era di renderci degni del Duce, de' suoi ordini, di sua fiducia.

In Vita sostammo per breve. Alcune squadre di Lamasa ci seguirono finalmente. Era difficile

capitanare quella gente! Mista ai buoni v'era certa feccia, di cui solo chi fu in Sicilia può dire come si conviene.

Dal paese ad un chilometro, Garibaldi cominciò il riparto delle forze e dopo osservazioni, avvertiva a' punti da occuparsi. In perfetto ordine, coll'occorevole, avanzammo fino ai posti designati.

Intera una collina, con riserve alla strada, fu occupata, distribuiti giusta l'arte. Di fronte il colle denominato il *Pianto* su cui, in antico, formidabile scontro v'ebbe fra Cartaginesi e Romani — noti al mondo per grandi guerre e grandi guai — nel quale questi sconfitti, umiliati — piansero le mancate glorie. Colà tenevano in serbo i borbonici forze superiori a noi, detti filibustieri e gente di ventura. Dalla cima di forma piatta, di già forti di numero, comunicavano mediante drappelli ad intervalli con Calatafimi, paese in sulla via di Partinico e naturale ritirata.

Circa il mezzodì del 15, in bell'ordine i regi in larga catena scendevano, con sostegni e con riserve, muniti d'armi eccellenti, disposti a meraviglia, e agili nelle mosse, quasi andassero a simulacro, non a certa battaglia. Giunsero alle falde e, traversato il breve piano, s'atteggiavano a salire per l'erto dei posti nostri. Garibaldi, che miravali da un pezzo, senza scomporsi, fece stendere i meglio armati, i Genovesi.

Fu un istante, e di subito un segnale di tromba, fuoco avanti, un colpo, e cento altri; d'ambe le

parti s'era cominciato. Guadagnato terreno mano mano che potevasi, respingendo sempre, e coi nostri viva, fummo su sul colle, sotto naturale riparo. Guai se quel riparo non fosse stato! Colti alla spicciolata, n'avremmo avuto disastro, dispergimento completo.

Fra quel sito e la piattaforma era di mezzo un piano dolcemente inclinato, lungo ben 50 metri, che per riescire a vittoria dovevasi superare e far nostro. Quello era il terribile ostacolo, l'arena dei sacrifici e del sangue. Sotto il ciglione eravamo coperti dall'offesa nemica a sufficienza, se non del tutto.

Ondechè per la sferza del sole, opprimente in quell'ore, era difficile l'arrivo di tutti ad un tempo lassù. A piccoli gruppi capitavano e cadevano ai fianchi di Garibaldi, stremati di forze. Miserando a vedersi! Egli incuorava con gentili parole, ma ad ogni costo l'assalto, ad ogni costo gli allori. E ben pretendeva perciocchè Dio sa, perdenti, quale fine eraci serbato! Non sarebbersi raggiunte le spiagge per sottrarsi alle infinite ire, non un palischermo per involarci allo sterminio. — Erano paesi governati colla mannaia, e noi, perseguitati, avremmo scontato l'audacia.

Si riprese vigore e, riuniti i più, si fecero tentativi, ma indarno. Spuntando dal ciglione, il nemico con pezzi da montagna e fucilate ci ricacciava. E Schiaffino, brandita la bandiera di Montevideo, che diedero a Garibaldi pei servigi a quella

repubblica, ardito spintosi frammezzo ai regii, pel generale scambiato, di pelo identico, cadde. Lacera la bandiera, sola l'asta ne rimase. Il cadavere fu visto sformato e guasto in mille guise. Nel breve spazio di 20 metri, morti e feriti, stavano a ridosso. Il sangue sul conteso terreno cosperso.

Cosa nuova! Cacciati e ricacciati, Garibaldi ci guida all'ultimo assalto, e con lui ad uno sfrenato evviva, montammo su pel piano scoperto. Piovvero su noi e mitraglia e sassi e scariche infinite. Presa la piattaforma e fuggati, ripiegarono i regi in Calatafimi. Furono 240 animosi, tra decessi e languenti, le lamentate perdite nostre.

Indescrivibile la gioia de' cuori! Là, disse Garibaldi, si sfondò la porta per l'unità! Calatafimi era pegno di nuove fortune; lo assicurava il valore addimostrato.

Trasportati a Vita i feriti, ebbero ricovero in chiesuola. Alla meglio su poca paglia, senza lini, scarse bende e filaccie, privi de' ordinari conforti. I medici Ziliani, Ripari ebbero di che fare, amputando, medicando in mezzo al difetto di necessarii oggetti. Han tanto bene meritato della patria e dell'umanità quei bravi! Han diritto all'affetto, alla gratitudine nazionale, e le loro coscienze devono, risovvenendosi dell'opere egregie di que' di, ingigantirsi davvero! Ma la patria non dimentica i figli generosi, i suoi campioni; li ha noverati, e li onorerà.

Rifiniti riposammo. Noi delle guide, in sette od

otto, accanto al Duce, sotto ampio ulivo. De' fratelli spenti, feriti, di tanto sangue a larghi rivi versato, il ricordo ci struggeva. Pazienza dicevasi!... Le libertà costano. Ottenute, saranno feconde di coltura, di senno civile, di grandezza. Noi, poichè le apprezzammo, le difenderemo contro le male arti degli iniqui, cui la patria è mezzo a mercati, ad ire, ad irrefrenabili ambizioni. Vuolsi forte Governo, la cosa pubblica sapientemente amministrata, un Codice di leggi saggie e ispirate a giustizia, non svisate e ridotte degeneri da partiti, da vizii, da tornaconti.

Gli uomini del potere sono depositarii, egli è vero, di triste eredità, ma non nuovi, e taluni a lungo provati. Si conta sul loro sapere e cognizioni pratiche per rintracciare sistemi, per ristabilire virtù per sfibrata e negletta amministrazione smarrita.

Il paese è onesto, e s'è mantenuto in onta ad incessanti scosse di dissolvimento, e ad esempi di rotta fede. — Oggi vuole la moralità in capo a tutto, vuole il suo splendore; paventa la perdita di questi sommi beni, e non fa puerili quistioni di nomi. I nomi li onora e li coltiva a fatti compiuti, allorchè s'è ben meritato. Il buon senso è in lui, plaude all'operato dei distinti, senza rancore o parte, come redarguisce i rovinosi e gl'irreducibili. Il merito assoluto s'apre via da sè, senza ambagi, o ricorso al fittizio.

Questa è suprema, irresistibile regola, questo è voto sentito dalle rette coscienze.

Durante la notte udimmo persona che, chiesto del Generale, asseriva la partenza da Calatafimi delle regie truppe. Ammesso, confermò e disse il vero.

Due squilli di tromba e si camminò su quel paese. Arrivati, videsi che al Generale premevano, prima di avanzare, notizie sul nemico, in quale direzione fosse marciato, se in ritirata, o se in località difendibili, avesse intendimento di ripetere le prove. Il 15 doveva riescirlgli amara giornata se si pensa che in posizione vantaggiosa ed eminente, era agevole battere gli assalitori. A Garibaldi, io penso, non fu mai contrastata la vittoria così, come in quel fatto. Per noi fu gradita, perocchè in sul finire diffidavasi, per scosse patite, di vincere.

Rimessi in forza a sufficienza, si continuò per Partinico. Raccomandati i feriti alle poche risorse di que' villaggi, poterono sollevarsi da quel miserando stato. La carità provvide sollecita alla sorte de' fratelli.

Prima del borgo di Partinico, avemmo incontro parecchie squadre inneggianti e frenetiche. Al loro braccio, e cooperazione credevasi.... ma traversato il paese, scomparvero! Garibaldi interrogateli, perchè ci lasciate? Venite nosco, affronteremo e scaccieremo il Borbone, e sarà libera la bell'isola. Rispondevano: guardiamo ai nostri focolari! Così diminuiva la speranza di tentativi arditi. Del resto uno era il concetto comune: — non arretrarsi

innanzi a pericoli, per quanti fossero, fidenti nelle nostre azioni. Da Sicilia una robusta insurrezione penetrata nelle Calabrie e nell'altre provincie, avrebbe tolto lo scettro definitivamente alla straniera dinastia, banditi i guai, i vecchi dolori. Era maturo il tempo d'alzare il capo e mostrarsi, consci de' diritti, a tutto affrontare decisi, per l'indipendenza. Imitando esempio fornivano il settentrione e il centro d'Italia.

In Partinico osservammo più di 20 case bruciate dalle fondamenta dai borbonoci. Dei miserabili per le vie chiedenti l'obolo, mezzo ignudi, imprecanti. Poco fuori dell'abitato, orribile a vedersi, più di 40 cadaveri di soldati accatastati, arse le carni. Il fetore vinceva l'olfatto, lo spettacolo trasportava le menti non so a quali tempi, se dell'inquisizione o d'altri migliori in ferocia. Centinaia di veltri in mezzo, a farne pasto e a trascinarne le membra. Orrori!

Garibaldi da quel cumulo d'umani resti, rimosse lo sguardo indispettito, e die' severo ordine d'interramento. Gli escirono invettive da misurare l'intensità del ribrezzo provato.

Toccossi Alcamo, e quindi il campo di Renne. Il Duce non permetteva indugi e sollecitava per giungere alle spalle o poco lungi dal nemico. Ma la paura di novelli e ingloriosi scontri mise l'ali ai regi, per cui seppersi pervenuti alle sicure sedi.

A Renne bagnati fino al cuore, facevansi servizi di pattuglie; non tende, o tettoie sotto cui ripa-

rare, tutto allo scoperto sotto l'azzurra volta. Fortuna che bruciammo legne eccellenti e in copia pei bisogni; visto un campo di fave, il Duce disse: con queste, miei cari, si vive per dei mesi. — Vinto a Calatafimi, ignoravasi il seguito dell'armi. E poi quante lotte! Palermo ci stava in capo, e là al centro conveniva ferire, se no un lungo errare, senza grandi gesta, contribuiva ai danni, all'impotenza nostra.

Per mezzo di Crispi, Garibaldi corrispondeva coi Municipii per aiuti varii, attendeva alacre a preparare, prevedere, e Bixio istruiva a buona scuola i Mille, or di battaglione, or di cacciatori, or in avamposto. Erano i più, per non dir tutti, addestrati per campagne fatte, non nuovi quindi, ed agevole il comandarli. Su pei dirupati monti di Valtellina, per fatiche nel '59, fomaronsi soldati a dura vita rotti. — Chi di questi fu a Roma e vide, il 30 aprile, le terga dei Francesi, chi in Venezia al memorando assedio, chi nelle lombarde legioni e nel valoroso esercito di Piemonte. Tutta gente ubbidiente e disposta a sacrifici.

Verso Pioppo, gruppo d'abitati di poco numero il 20 fummo diretti. Era da Renne a breve distanza, e con celere passo fummo a visitare quel sito. Una colonna nemica da Monreale venivaci alla volta; sostò sui monti e, distesi tiraglieri, un poco dopo converse a destra, e dileguò.

Il 15 produsse buoni effetti; accortici, dicemmo: son temuti i filibustieri! Percorso molto spazio

da Marsala ai campi, lì proprio di fronte alle masse nemiche, per degli istanti, misuravasi l'esiguo numero nostro, e le forti colonne regie. Ma che? Una parola del Duce era vulcano nelle fibre, novello ardore, e c'infondeva rigogliosa vita.

La sera vedemmo far preparativi di marcia, per direzione ignota, ridurre bagagli e tutto affrettare. — Abbuiò la notte, e così restavano velate le mosse nostre agli sguardi nemici. — Da Pioppo per la montagna, disposti per uno, a gran fatica riescimmo a Parco. Durammo silenziosi, avvertiti di non pronunciare accento. Un cavallo nitri, e giù collo scudiscio; ripeté, e Bixio lo stese col revolver. — S'arrivò laceri e insudiciati perchè non uno, io credo, nell'intricata via cui non fosse scivolato il piede. Il cattivo tempo se da un lato porgeva vantaggi, dall'altro ci refiniva. Parco è posto in alto e di là vedesi la *piana* di Palermo. Si fe' finta muovere terra e fare de' forti come se dovessimo rimanervi a difesa; — era inganno. — Il Duce si fermò due giorni, provocando colonne a farsi inseguire. Credo, com'era fama, intendesse a diminuire le forze concentrate in Palermo ed adiacenze, per meglio riescire ne' suoi intendimenti.

Bosco errò di grosso accennando per telegrafo, al suo capo da Corleone aver disperso Garibaldi. Era Orsini, coi pochi pezzi, senza scorta che scansavalo. Fu da ridere! Entrati in Palermo, trovammo affissi di vittoria e balli e fanfare e pennoni in

sulle navi. La città rispose; i prezzolati già e i rinnegati, la detestata caterva. Bello! Quasi a disleggio dell'abborrita dinastia, la gioia dei borboni fu estrema il dì innanzi di lor caduta. Sciolti dai filibustieri, avran pensato, nuove catene potranno restituire la calma e più non temere insurrezioni. L'onor barbaro offeso e il sistema incrudito lo guarentivano. E prigionieri e celle, e Favignane e capestri, e quanto vi ha di tormento per l'umana specie, potevano ad esuberanza vendicarli dell'onte ricevute. — Guai a chi li tocca i despoti! Finchè durano col terrore, chi serve convien che pieghi; è la forza che distrugge, che annienta. Si alzi il capo a domandare giustizia, e la mannaia *legale* d'un colpo te lo recide e sbalza dal busto. — Sei detto fanatico, compianto dai buoni, schernito dagli avvinti al vandalico programma.

O perchè gli uomini dalle vaste menti, non vergano ogni dì una linea sui turpi spettacoli di tradita umanità, di tradite nazioni? È da essi, che attendonsi efficaci regole pel buon governo. La vera giustizia venga, sia luce e patrimonio universale, e rinnovelli i popoli. Questi, dopo infiniti strazii, han pur diritto a che stabiliscasi durevole decoro e prosperità in loro pro. Hanno pagato, per dei secoli, le spese ai grandi con sacrificii d'ogni genere. Venga la scienza; d'essa abbiain mestieri, come l'operaio del pane; ci conforti con buone istituzioni. Da banda le astrazioni, i divagamenti, i voli. Si perduri nelle sublimi speculazioni della

scienza, in traccia di nuovi veri, tutto ridonderà ad illustrazione sua; ma non ommettasi di favorire, appunto per ottimi portati di cose consultate e definite, la società, ond'abbia esistenza di fatto, costante e luminosa. Le pubbliche e private economie, oltre il lustro al paese, otterranno giovamento ed estensione dai risultati degli studi scientifici.

Sono loro, proprio loro i grandi uomini, che deggiono preparare le nazioni all'adozione di massime e precetti sociali. Se no, da chi vuolsi che emanino i dettami da osservarsi? Gli uomini della mediocrità si fanno strada, ponno essere apprezzati, coadiuvare, mai concepire o proporre. Eseguiranno solleciti, attivi, ma l'ispirazione è dei genii! E se i genii traviano e rimangono assorti fuori del terreno pratico, che ne viene? Che i mediocri afferrano la precipua missione, e regalano allo Stato torpide e mal comprese norme, astrusi e insufficienti sistemi. Succedonsi questi giusta il succedersi degli inetti, che poi scompaiono dimenticati.

Morto Cavour, i mediocri, nel dirsi continuatori di lui, s'arrogarono potenza d'ingegno. Ebbero gran difetto di mente, senza dire di cuore, e le più meschine prove le fecero, e tutte. Rivoltero i vescovi banditi, cause di dissoluzione all'interno, perpetui nemici di libertà. L'austriaco lo combattemmo in campo, abbiamo d'accordo osservate leggi di diritto e di reciprocanza, e la fu fi-

nita. Coi preti no, non vuolsi finirla. Per secoli chiamarono costantemente legioni barbare a bearsi dei nostri climi, a dissettarsi alle nostre fonti! Il prete è maschera e l'uomo onesto la getta. Il prete l'abbiamo in seno, ci rode, deturpa, sconcerta e dissolve famiglie. Oggi con armi insidiose è parato a tutto.

Che Roma, che Tonello, che trattati! Testè furono a congrega, han giurato sulle vetuste pergamene l'invariabile fede. Non cedono per quanto sangue, per quante Italie ne vadano di mezzo. La chiesa è vecchia, credesi imperitura, non devia dall'antico; se il nuovo accetta nel suo Santuario, crolla come edificio sull'arena innalzato. E Cardinali, e Nunzi, e Auditori, e l'effeminato prete delle Carniche, Nardi, son stretti là ai Sette Colli, baluardo al loro Papa.

E qui aggiungiamo parola di saggi patriotti:
 «Ad ogni modo la civiltà non può soffermarsi,
 «l'idea cammina e la libertà è tale potenza con-
 «tro la quale non valgono gli ostacoli delle con-
 «sorterie, le barriere del dispotismo, del clerica-
 «lismo, le maglie dorate della corruzione.»

IV.

Venuta a Parco una colonna, scambiati colpi, eludemmo con abile manovra il nemico avanzatesi. Girammo a destra; e, per istrade e valloni, ben presto fummo a Piana dei Greci. Il condurre i pezzi ed altro materiale era difficil cosa per Garibaldi che voleva essere libero per siti angusti, inosservati, ne' fitti boschi, coperto ne' movimenti. Chiamò a consiglio Bixio, Sirtori, Türr, cui disse il piano suo, e decise inviare Orsini verso Corleone, al centro dell'isola, a fine di porre in salvo l'artiglieria e il resto. Fu deliberazione prudente, accorta, riflesso alle strette e ai malagevoli passi che toccammo. E poi più corpi, visto il nostro apparire si presso a loro, inseguivanci con rapide mosse; scansarli, era l'intendimento nostro.

Si marciò, Orsini sulla via Consolare con debole scorta, noi per viuzze a sinistra. Ci salutammo! Amaro il distacco, e dai voti del cuore accompagnati andavano sotto altri destini, sotto altra

stella. Noi avanti per buone ore, circospetti nel bosco di Ficuzza, foltissimo e frondoso da non vedersi il cielo. Un *alt* alla testa ci arrestò, l'ordine fu di fermata, e stemmo in riposo fino all'alba. Partiti, salimmo sul monte, a Marineo, quindi a Misilmeri e Gibilrosso. Avemmo a visitarci ufficiali di bordo inglesi e d'America, che in rada seppero di noi clandestinamente. Garibaldi da cavaliere li accolse, e disse affabilmente parole nel linguaggio loro. Non battevano palpebra; lo fisavano ed eran lieti de' suoi accenti. Seguite modeste libazioni, brindarono all'Italia e a lui. Preso comiato, se n'andarono.

Ogni marcia ci accostava sempre più alla città, si era proprio alle scelte nemiche, distribuiti sugli ameni campi che a Palermo fan corona, coperti d'agrumi, di olivi, di melagrani e frutti di levante. La città scorgesi là in fondo alla marina, maestosa e vasta e centro a naturali bellezze.

Commuove il ripensare come in mezzo all'immoralità, ai falsi caratteri resi tali da corrompitrici leggi, non uno dei siciliani, profittando, denunciassero ai Borboni la presenza nostra. Virtù commendevole e rara, a vergogna d'altre provincie in cui alcuni bruttaronsi vilmente. Oh la indegna parte!

Era la notte del 26 di maggio, passata nel disporre, ordinare e far che tutti, conscii dell'imminente impresa, ogni opra usassero in pro delle armi, del grande fine. Volevasi porre in mezzo ai

regi il vessillo di libertà, sommuovere e ad ogni costo rompere le secolari catene. Dicevamo: i cittadini avviliti da lunga pezza, angustati nelle più care cose, saranno sitibondi di vendetta. Il Governo aveva di già agito inumanamente contro il solenne grido dei Siciliani, grido di desolate coscienze.

Si ricomposero e modificaronsi compagnie, le già vecchie, adattando l'idoneo alle varie azioni, a speciali carichi, alle volute sorprese.

Tukery, l'ardito magiaro, già reputato per l'armi sue con Bem, volle da Garibaldi l'onore del comando dell'antiguardia: e più di 60 furon scelti e a lui affidati. Era bell'uomo, marziale, simpatico, parco di parole, e la fama dicevalo accorto e prode. Ne' siti di guerre nei paesi Slavi s'ebbe onori e ricompense e, quel che è più, il buon concetto dei commilitoni.

Da Gibilrosso si calò nel cuor della notte, serati, istruiti, attenti ad ogni cenno od ordine del Duce. Era emozione non mai provata, e ciascuno alla vicina lotta nel ripensarvi, rendevasi più franco, più fiero. Al piano che fummo, sparso di giardini e d'altre delizie, si procedette e alla perfine toccammo alla grande strada.

La percorremmo celeri, come di chi proprio assale, fino alle case suburbane. Le squadre di picciotti ch'eran con noi, gridarono a tutta gola, al solito, evviva e morti. Fu imprudenza, fu l'allarme ai regi — annunciollo il cannone. — E sotto

e sotto a Porta Termini, al Ponte d'Ammiraglio; albeggiava appena. Visti i regi cominciammo il fuoco e fummo accolti bruscamente e parecchi stesi in sull'istante. Ingrossati si ripeté, e Tukery cadde ferito alla gamba destra. Gridava nella mischia come con Türr gridò a Calatafimi: evviva Italia e Ungheria, e avanti e dico il vero, e ne son contento, furono eroi entrambi. Oh! commosse la vista di stranieri nelle nazionali pugne, generosi di lor vita! Ve ne hanno pochi, ma a questi devonsi elogi e grato animo. Ve ne hanno di ventura, che son noti ed obliati. La rivoluzione, per penuria di giorni, trascina l'onesto e il tristo, li spinge a galla, e a chi lo sceverarli? Chi ne ha i mezzi, il tempo?

Il paese nel suo rimpasto, non è meraviglia, se cade in guaio per mancata sperienza. Una lezione l'avemmo, ci fe' mordere le dita, deplorammo e si tacque. La Dio mercè non avverrà più mai il triste caso. Chi vien da lontano e fa il mestiere delle armi, che non ha patria o che agli stipendii la pospone, non coltiva principii saggi, è senza la miglior dote, il miglior conforto umano. I proprii stendardi, i proprii stemmi, le proprie gioie o miserie, ecco tutto! Se la vita è l'oro, buon per essi. — A noi l'esecrarli.

Tür e Tukery si distinsero. Ferito il primo, morto il secondo, e non in una, in più battaglie prestarono servigi. E che vuolsi? Ricordo d'individuo, Rigoletto di modi, che tacciava fra cono-

scenti e persone ignote, Türr d'ambizione. Credo falsa la taccia. E s'anco fosse, Türr andò, sfidò cimenti, a Palermo lavorò indefesso, e Garibaldi lo sa, e l'accusatore fu lungi dai pericoli, a trattar commerci, e che so io. Convien por fatti di contro a' fatti, e allora la verità risplende. Venuto il sereno per noi, uomini disapprovanti in sulle prime le nostre mosse, talora schernendole, rivvennero coperti di bordi e di bordoni. Tacquero, invisì a tutti, giustamente censurati. Oh! altri potrebbero ridire codeste cose mie, con brutte aggiunte, ma lo vieta la prudenza.

Da que' tempi del 60, l'azione degli anni epurò, accertò e mise a nudo serie di fatti utili a sapersi. Si videro caratteri dignitosi non declinanti mai, severi e d'esempio, altri immorali finire come nei primordi erasi previsto. La è bruciante per alcuni, la è così, ed è omai, rifritta istoria.

A forza di pertinacia ricacciammo dal Ponte i regi; occupatolo, si era a buon porto per ripetere l'offensiva, e col prestigio de' capi giungere sulla barricata principale, guardata e dal nemico tenuta in conto. Era presso Fiera-Vecchia, chiudeva, può dirsi, l'accesso al centro della città, solida e ben costrutta. Dal Ponte, Garibaldi tuonò il grido di avanti entusiastico, e Bixio pure, e a quelle voci, fugammo battaglioni e serrato gruppo di cavalli. Di questi l'ufficiale fu balzato d'arcioni per mortale ferita. Ripiegarono i regi; più mite divenne la difesa. Quasi in quel periodo, il nuovo Fan-

tulla, il Masina di Roma, Nullo da Bergamo, temerario nell'azione, con bandiera tolta a inutile picciotto, di mezzo a nutrito fuoco, piantolla tra le sacca del temuto riparo. Bixio era con noi ed occupammo la piazza. Ci vietò d'innoltrarci, e fu buon consiglio, poichè di là diramansi quattro vie, le quali battendo, una sorpresa eraci possibile. Le barricammo con botti vuote, e tavoli estratti da botteghe e negozii circostanti. Riuniti volevasi tentare, capo il generale, sul Palazzo Reale. Visti in battaglia sull'ampio largo numerosi pezzi, desistettesi, e fu prudenza. Via a Piazza Bologna; continuava il fuoco, a stormo suonavano le campane, e tutto in Palermo entrava in completa rivolta. Più di cento mancaronci nella sola entrata. Molti morti e ne' feriti, superato il Ponte, Benedetto Cairoli eccitando a carica i suoi, ebbe ferita e cadde. Sofferse strazii, anco per negletta cura, immensi!

S'estendeva il movimento e Garibaldi diramava ordini ai varii posti, curando la sicurezza per tenerci buona base d'azione, situati nel centro, al Palazzo Pretorio, e fece allestire difese, le essenziali e reclamate dalla posizione. Combinati dai pratici, s'eressero ben ideati ripari, comodi per noi, su cui potevasi permanere a difesa, proteggentici a perfezione. Anzitutto furono fatti quelli sul punto in cui Macqueda interseca Toledo, e lì presso a pochi metri, all'altezza d'altra strada a Macqueda istessa parallela. Proiettili enormi dalla

marina lanciati, due nobili vite ci spensero. Un addetto all'Intendenza, colpito al ventre, e Richie-dei che s'ebbe in due parti spezzato il capo. Eletti entrambi, e l'ultimo a Varese pati aspra ferita.

Riparammo nell'atrio d'un palazzo di Piazza Bologni, ridottivi da frequenti bombe cadute vicine. Affamati, vedemmo recarci dei cibi ed un ramo di nespole giapponiche.

Gradi Garibaldi e, seduti in circolo attorno a lui, soddisfacemmo al bisogno. Ad ogni tanto si allungava la mano a corre una nespola dal ramo. Facevano gola; gialle-cariche, color d'oro, bellissime. Finito si andò al Pretorio. Quel Palazzo fu centro a grandi cose. Là convenivano i combattenti a riferire sull'opre compiute, e novelli ordini chiedevano per la costante azione. Là i cittadini ad indicare siti minacciati, per aprirsi i regi necessaria via al centro, là per altre rovine e guai, là per armi, là, quando disanimati, ad incuorarsi.

Le bombe visitarono le volte di quel grand'edificio, cui ad istanti crollavane un pezzo da vederci proprio prossimi a brutti tiri.

Un convento che forma un lato del Largo, bruciava e a globi denso fumo esciva dal tetto, oltre a vigorose gigantesche fiamme. Il mattino di buona ora viddersi fuggire pavidie monachelle, smarrite in volto, chiedenti appoggio da' combattenti. Custodite e ricollocate a' rifugi, rispettate, furono grate ai protettori, facendo espressi e pubblici loro sentimenti. Dall'opposto lato la Chiesa altissima

di S. Giuseppe, si ricevè più spessi i colpi, e fu forata da pertinace fuoco della flotta. E Cristi e Madonne e simulacri di Santi e checchè v'aveva di prezioso, credo, siasene andato, orribile a dirsi, in fracasso. S'attese il miracolo, non avvenne, e stavolta fatalmente precipitarono, miste alle profane, le sacre cose. Toledo era conquassata, e a brevi tratti palazzi crollati ed arsi. Una gran casa di commercio con magazzeni immensi, cui sopra era scritto: *Propriété française*; distrutta, più non le rimase che la dicitura. Bel rispetto dicemmo, alla *Propriété*! Identica sorte capitò al Palazzo Carini, rimpetto al Duomo, edificio elegante, di fresco innalzato. Non diciamo di Palermo vecchia dagli abituri cascanti, contro cui cozzando una bomba, n'atterrava una dozzina.

Esciti i regi, chi osservò Palermo, si accorse, dei gravi danni, della strage barbaramente disseminata. Enorme la cifra dei cittadini perduti, favolosa la quantità di ferro fulminato! Cadaveri insepolti per le vie, imputriditi da non dirsi; infine aspetto di miserie e morte s'aveva innanzi ne' gagliardi giorni di riscossa.

Garibaldi sempre grande per quanto grandi gli avvenimenti, ora visitando di persona, ora inviando, rendeva viva ed ispirata la vita agli insorti, che al vederlo s'espandevano con dichiarazioni, grida ed augurii. Noi perchè a lui vicini, eravamo considerati e temuti. Talvolta avvenne che non volessero i picciotti senz'alcuno di noi, guardare un

riparo, prendere iniziativa d'assalto ed affrontare il nemico. In progresso, viste le cose, fatti migliori, guerreggiarono ad oltranza con quei moschetti ad imbuto. Il popolo annunciava Garibaldi in parentaggio a S. Rosalia e godere, come tale, privilegio nell'opre sue. La frenesia, è logico, trovava ragione o nelle virtù del generale manifeste e narrate, o in parte in qualche pregiudizio, o nel tutto assieme.

In simile combustione, il Duce era calmo, attento, disinvoltato come se gli fosse vita abituale quella; per gli ordini chiari, espliciti, per previdenze e patriottismo, tutti avevano riposto in lui il mandato di suprema direzione e potere. Tutto faceva capo a lui, e nell'urgenza e negli estremi, quando pare che nemmeno Iddio basti, provvedeva efficacemente. Ci trovammo in certe strette da escirne proprio non so per chi, e sembrava avessimo e forze e mezzi da renderci temuti e imporre ai regi.

Letizia, generale regio, venne parlamentario, e dopo lui araldi di secondo fiato fra cui scorgevansi diffidenza e mal definiti poteri. Partì per Napoli ond'istruire il re della situazione, della rivolta in quasi completo possesso della città, della minaccia di estendersi e trascinare alla nuova fede i popoli del regno. Rivenne, e per tutta risposta, recò: Francesco volere che Garibaldi ripartisse; vapori avrebbero imbarcate le truppe per ricondurle a Genova; solo ciò eseguendo, si avrebbe impunità. Del resto lo sterminio.

Il Duce udì, e rispose a quei generali. Forse avran rammentato la paura estrema, gli indistinti ordini e la fuga di Velletri. Toccò delle libertà, dei tiranni, cause di mali eterni, della ricostituzione d'Italia, e die' loro comiato. Non capivano un'acca in quel senso i bombardatori del 48.

Il generale considerato che le armi nostre, di fronte alle intenzioni udite dovevano perseverare e vincere, e mostrare il buon diritto, che Palermo era quasi devastata, e che il Borbone avrebbe aggiunto inaudite vendette, fe' chiamare il popolo. — Accorse numeroso, agitato per le sorti sue, ma fidente e altiero. — Frà Pantaleo per le vie a gran voce invitava a Piazza Pretorio. Vestiva la coccolla con la croce in sulle spalle. Dal convento di Salemi, ove insegnava filosofia, ci seguì e nella entrata in Palermo ebbe traforate veste e croce, e diè prove d'ardimento. La sua arringa trasportava i picciotti, e le ruvide menti intendevano la chiamata a fatti doverosi e patrii. Che vuolsi? Fu per inesperienza se più tardi in Lombardia, nell'Emilia, ripeteva predicando cose per quei paesi inutili. Laggiù a mezzodì, conquise le belle intelligenze, tenute lungi da contatti sociali e insprite in mille modi, era tolto il naturale progresso, rimossi i mezzi di morali proteste.

In men d'un ora e uomini e donne, poichè queste non erano seconde ai primi, e il popolo tutto, misto agli armati, furono alla piazza, desiosi di sapere i patti. Sportosi Garibaldi, cominciò col

dire che il Borbone voleva restituita la calma primitiva, ravveduti i Siciliani, e tutte le surriferite cose. Ripeté per filo e per segno checchè fu detto, e stette zitto per istanti. Ripigliò impetuoso e disse: che interprete degli isolani e dell'Italia, non mai avrebbe coi regi transatto sulle libertà e l'onore. Ch'esso alle proposte aveva risposto in nome di Sicilia, incapace d'umiliarsi e patteggiare. Che il popolo dei Vespri non era degenerare, atto anzi a più luminosi fatti. Eccitava alle barricate, a creare impedimenti, a porsi in decisa guerra contro gli oppressori. Tali cose dette crearono novella rivoluzione e, detto fatto, buttati dalle case mobili e l'utilizzabile, in breve Palermo divenne imprendibile. Quanto v'ha per distrurre deponevasi nell'abitazioni, determinati ad usarne i cittadini.

Si raccolsero farine, stabilironsi de' forni onde averne pane pei poveri che venivano a torme sfiniti dalla fame.

Chi non ha potuto rilevare da vicino la commozione di quei cittadini, allorchè vidersi fatta questione d'onore per la resistenza, non può idearsi la molteplicità dei mezzi messi in pratica per soddisfare nel miglior modo alla bella parte serbata loro da Garibaldi. L'antico sangue ribolliva, e l'occasione più che solenne. Ritentavano continui assalti i regi onde riporre il piede ne' nostri siti, ma pari o superiore energia scontrata, subite perdite, mutavano divisamento. L'aspetto della città imponente, sossopra ogni cosa, ignoro su quali

appoggi contassero per riguadagnarci il terreno. Un esercito, per quanto agguerrito, accetta di preferenza battaglie regolari, all'assunto di ridurre obbediente un popolo trincerato nelle contrade di sua città. La lotta è diversa, micidiale, estrema, e lorquando esistenza ed averi son compromessi, e un principio v'è di mezzo, i cittadini trasformansi in guerrieri, e compiono prodigi.

Scorsi quattro dì di combattimento, erane sospirato il termine, ritenuta omai impossibile la rivincita regia. Furono giorni di dure prove in cui fecersi dai nemici sforzi inauditi alle trincee. Insopportabile lo stato nostro, attivi sempre, mal nutriti, con laceri indumenti, sentivansi bisogni. Dovè patire il generale che per poco poteva di notte in sul lastrico che circonda la gran fontana di piazza Pretorio, chiudere gli occhi al sonno; e patimmo noi, accorrenti agli allarmi or veri or falsi da tutte parti. Türr, di salute ammalorato, soffersse e Froscianti di Romagna, frate sfratato, stavasi là presso il generale, vegliandolo con delicate cure.

Omai, previsto completo trionfo, ci sentimmo al fine, e più non dubitavasi. I regi insistendo, nuove vittime avrebbero avuto e mancati alla gloria, depressi, infiniti guai, se non pattuivasi, attendevanli. Pensarono a provvedervi in sul serio. — Rivenne Letizia e discusso, convennesi: dovessero i regi sgombrare i siti suburbani e quelli di Città, lasciar liberi i prigionieri politici dalle segrete, e

saliti a bordo, andarsene. Dovè il Borbonico, peggiorato com'era, restio in prima, assentire poscia. — Era scoccata l'ora, il diritto avea spezzato i ceppi della formidabile signoria, e Sicilia non fu mai allegrata da sole più splendente di quello di quel dì. La ragione con poche ardite braccia vinse la forza torpida; fu progresso la vittoria; ne esultammo!

Allestite in fretta le navi ed imbarcati tutti e i feriti e malati, vittime del combattere, alzate le lancie, salutata, ignoro, ma forse col cuore in pezzi la superba rada della ribelle città, presero rotta di Napoli. — Gran popolo festante alla spiaggia pei novelli tempi, ripeteva canzoni patrie ed innalzava evviva da assordare.

Era un pianto, un delirio, seguito di strette, d'abbracci. Era l'aurora di libertà per gl'isolani acclamata e religiosamente accolta. Anco i più meschini, i più derelitti, in quei momenti, sentonsi agitate nel fondo le pavidе coscienze, e nel rude concetto, nell'intricato esprimersi, spiegano l'indole onesta, i sentimenti buoni, il culto all'equo, al giusto. Forse allora solo provano i disgraziati la vera vita, un briciolo d'elevatezza.

Salpati i regi, attenuati i patti, in men che nol dico, dai gran ripari sbarazzate le vie, il tutto composto ed assestato, fummo a ridonare libertà ai carcerati. Vennero alla Vicaria equipaggi, e frammezzo all'esultanza, escirono dai giacigli Pignatelli il principe, il barone Riso, Niscemi ed altri, squallidi e dimagrati con tracce in volto di lunga

pena patita. Percorsero il tratto fino al Palazzo Reale, ove attendevali Garibaldi. Ammessi in ampia sala fra signore gentili, e spose ai liberati, la scena commosse al vivo. Pianti e baci, ammirazione e conforti, e nel mentre il Duce diceva affettuosi accenti, rimasegli la voce nella strozza. Non poteva più dire; intenerito, fe' cenno di saluto, e ritirossi. Sciogliersi gli adunati mestamente, e ritornati, furono parte al tripudio delle vie, all'universale gioia. La città, d'alimenti scarsa, se non priva, dalle campagne fu provvista, e famiglie intere nascoste nei sotterranei per tema di morte, rimesse a libera atmosfera. Scosso il servaggio, in Palermo i nostri stendardi brillarono dalle varie eminenze, che da mezzo il Tirreno potean mirarsi.

Terra di dolori, sempre teatro a scene di sangue, potè respirare aura più libera. Esultò rigenerata, apprezzante la novella vita. Senonchè in appresso, per l'iniquo clero, che non ha patria, minacciava a sè inconsulta nuovi strazi e tormenti. Non è imputabile il popolo, non abbastanza accorto. Lo è la educazione del falso, del pregiudizio, mantenuta dai nemici del progresso.

Liberi adunque, calmati gli spiriti, dai diporamenti e dall'azione nostra a quella dei Siciliani insorti unita, vedevasi chiara la continuazione a compiere i destini comuni. Garibaldi non ispreco tempo, e stabilì le prime basi di civile Governo, e fece leggi in sostituzione alle vecchie e incompatibili col nuovo ordine.

Crispi giovò coll'assennato consiglio e coll'esperienza, e non so chi altri avrebbe potuto meglio di lui cooperare all'arduo componimento dell'incipiente amministrazione. Nato là, conoscitore del cuore umano, dei bisogni e della tempra de' conterranei, l'opera sua, convien dirlo, divenne necessaria. Se ne valse il generale, gli affidò mandati, cui soddisfece coll'ardore e sapere che gli son proprii. I nemici, deturpatori di nobili fame, dissero acerbe cose contro di lui, ma chiarite irrefragabilmente le azioni sue, rifulse più candida la rinomanza. Fu in pregio di Cavour, nel dire, stringente, incisivo; e avverrà, che i suoi lumi, quandochessia, abbiano a rinverdire le quasi spente speranze. Calvino, a lui aggiunto, altr'uomo tutto patria, modestia e lavoro, — sappiamo quanto fece e saggiamente. Son nomi cari che a miglior avvenire ispirano, legati ai fasti del mezzogiorno che la Nazione ricorda onorandosi.

V.

Di fronte a grandi e ognora crescenti bisogni si ebbe pensiero di arruolare e stabilire depositi, istruire iscritti, accelerare formazioni di battaglioni o legioni. Il tempo era prezioso per noi, sicuri di dover quanto prima trovarci bellamente di fronte ai regi in Milazzo, in Messina, senza contare le occupate piazze di Siracusa e di Augusta. Il generale, avuto sentore dello sbarco di Medici, volle fossero composte due brigate di quei dei Mille misti agli arruolati e partiti, in vario senso si toccasse ai punti popolosi dell'isola sommuovendo, ingrossando. Le due brigate esigue, ritenevansi basi al nuovo personale che il paese avrebbe dato. Si partì; l'una da Türr comandata, l'altra da Bixio. Quella dovè percorrere la linea di Misilmeri, Castrogiovanni, e Catania; questa una linea che mettesse a Girgenti, visitando le migliori borgate. La venuta di Medici animò e convinse che dietro a noi prmissimi, altre colonne stavano organnizzandosi. Il vedere

la scelta gioventù agguerrita, si calda per l'impresa, e l'ordine predominante nelle cose nostre, contribuì alla maggior fiducia.

A Türr fummo addetti Nullo, Mancì, Nuvolari ed io, tutti e quattro delle Guide, e lasciata Palermo, attesi i rotti fili del telegrafo, era difficile comunicare con essa. Innoltratici nel centro dell'isola, nulla o ben poco sapevasi di Garibaldi, della cosa pubblica, di ciò che correva. Pochissimi dei Mille rimasero lungi da noi, fissi ad altre cure. Già Medici coi suoi era valido per combattere, e col volgere dei giorni s'aumentava il novello esercito. Dal continente, da ogni lembo di italiana terra, accorrevasi in legioni alla guerra di Sicilia; era un grido universale, una lezione solenne a darsi a chi non ci voleva fratelli. Garibaldi occupato nei provvedimenti di grande urgenza, stettesi in Palermo, in attesa di nuovi arrivi di mare. Di vecchi volontari volle formati altri leggeri corpi atti a guerreggiare in quei terreni or sgombri ed or coperti, a snidarvi i regi che, vinti a Calatafimi e Palermo, volevano colà ritentare i conflitti.

E qui dei volontari va fatta distinzione. Vi hanno gli animati da' principii che sempre accorrono e vedono più addentro e finalmente nel dramma della vita umana, disposti a cento vite pel bene comune, modestissimi e riservati. Vi hanno i non curanti del nazionale decoro, che seguono i primi per imitazione, spogli affatto di nobili sentimenti. — Solo Iddio li può definire e noi che li cono-

scemmo nei grandi fatti. — Ferve l'azione? Non li vedete più; vanno, trascinano i deboli, fuggono ai paesi vicini, esagerano il veduto con colore di sospetto o d'allarme, e lasciano i loro posti. — L'opera de' primi ripara efficace, si ottengono trionfi, ma il generoso sangue si effonde! A chi il merito? — Al Volturmo il 1 ottobre, decisivo di in cui rischiammo le sorti, i buoni furono là, quasi imminente la caduta nostra. Ci arrise il destino e vincemmo. E gli altri? Chiedetelo a Napoli e alle vie che mettonvi, sulle quali un parco avremmo desiderato imponesse fine alle vergogne degli indegni della storica camicia. — Ricordo le giuste e veementi apostrofi del generale.

Da Palermo a Misilmeri otto chilometri, su quella strada tutta polvere, abbiamo corsi, il villaggio fu illuminato, evviva di gioia al solito. Quindi a Villafrati, paesello di collina pernottammo. Il mattino Türr, di già malato, sofferente di petto, alzatosi e visto gruppo d'armati transitare a cavallo, mandò per saperne. Non volevano dir verbo, ma poi stretti, e fra loro scortosi Santo Meli, gridossi ai ladri.

Questi fuggi a Renne, maiguardato dai nostri, carpi denari ai Municipii sotto falsa veste, e colle donne commise eccessi da inorridire. Processato, passò per le armi. Da Villafrati Türr per malferma salute dovè ritirarsi. Eber, ungherese, surrogollo nel comando.

Avemmo nelle marcie a compagno Dumas *père*, che munito di commendatizie pei baroni dell'isola viaggiava nosco per raccorre notizie e farne un libro, *Les Garibaldiens*, che scrisse in seguito. Aveva seco pochi dell' *Emma* (1), e una vestalina in abito da garzoncello. Precedevaci, ammanando squisite *omelettes* per colazione. Era buono, giovialone, talvolta un po' importuno. C' increbbe di Türr e sua assenza, ed Eber era gentiluomo, cavaliere, ma non credo esperto militare.

Via a Castrogiovanni, Caltanissetta, a Paternò e Catania ove trovammo, per cura di Poulè, organizzato discreto corpo volontario che ci seguì. — Da Biancavilla e d'altri villaggi notizie d'eccidii destarono sgomento, per cui si corse con pochi del drappello a quella volta. Varii signori di quel contado fatti a pezzi dall'ira contadinesca per infondati rancori e inconsulte pretese. Colà per l'operato d'antecedente Commissione, non isdebitato all'ufficio nostro, fummo ad altro paesino.

Tre di noi, Piccinini, Morganti ed io, essi giudici, io fiscale, misti a due legali del foro catanese, costituimmo tribunale giudicante. Famiglie trucidate da gente armata, passati per la scure e uomini, e bambini, e donne. Fatta l'istruzione, si tenne dibattimento in chiesa e agli occhi del popolo del sito e dei dintorni, si pronunciò sentenza

(1) Piccolo brigantino elegante di sua proprietà pei viaggiotti di mare.

di supplizio. Tre fucilati, quattro alla galera. Fecero strazi, e la giustizia fu impotente a colpirli tutti; s'evasero, e chi ne seppe? Avvocati d'Argirò vennero a difesa, e rammento i lumi e la pronta locuzione, ma urgeva riparare, e il sangue cittadino era caldo ancora, e senza mano forte, valida a frenare, altro se ne potea versare. — Compiuto il mandato, fummo a Catania. — In altro paese scoppiarono nuove ire contro ai ricchi, e da capo alla strage. Bixio vi fu inviato, rimise l'ordine coi processi, colla forza. Erano i beni del demanio che la plebe esigeva, e del non ottenimento incolpavansi i ricchi negativi, come asserivasi, di concessioni. Sospettati uniti a vincolo di camorra, congiurati ai danni pubblici, giù da ogni parte colla scure! Trascesero e obbrobriosamente i folli!

Bixio nei borghi percorsi, destò entusiasmo e riescì nel miglior modo a condur seco volontari. Educaronsi solleciti e, oltre Maddaloni, ai Ponti, diedero prove d'agguerrimento. Da Girgenti, e dopo la breve dimora nei paesi per misure eccezionali, Bixio fu a Catania e quindi a Messina.

A nostra insaputa, dopo l'arrivo di vari corpi dal continente, Garibaldi con Medici ed altri da Palermo mosse alla volta di Milazzo, ove Bosco pareva che, rannodate forze, volesse o procedere in offesa, o disporsi pel continuarsi della guerra di rivolta. Il generale rinfrancato da vittorie, fidente in sua stella presaga di splendore, marciava

animatissimo, e fu ai campi di Milazzo. — Visti e studiati i siti, distribuite le truppe, l'attacco non si fe' attendere. Siepi di frutti indiani coprenti artiglierie e moschetti favorirono i regi; caso volle nella mischia, ne avesser danno e forte i Genovesi, primi stesi, e assai di numero. Raddoppiati gli attacchi i nostri, spiegate forze i nemici, fu d'ambe le parti combattere accanito. I cacciatori regi a cavallo, corpo abile nel vibrar colpi, turbò incessante or quà or là scomponendo, avido di sconfiggere; dai nostri battuto e messo in fuga, poté meno o nulla nel resto del conflitto. Medici diresse forze e riparò a scontri, per località guardate, e al centro e al lato opposto, Garibaldi provvedeva spingendo sotto Milazzo. Ottennesi trionfo e conseguenti buoni patti e convenzioni.

Sgombrarono i regi Milazzo e Messina, ridotti alla Cittadella, fortezza al mare, vasta e già piena d'altra truppa. Garibaldi, generoso al solito, accordò libere provviste per alimenti, come fece a Palermo, a sollievo dei feriti.

300 giovani morti e 500 feriti affidati agli ospedali, ebbero alla meglio le necessarie cure. È inutile ridica dei bravi medici, dell'opre loro e noti sentimenti, che mai non venner meno.

Da Milazzo, avviaronsi le colonne dei volontari a Messina, città a levante dell'isola, di fronte all'incantevole serie di villaggi ridenti, con Reggio dal castello armato a guisa di torre antica. Scilla e

Alta-Fiumara rimpetto a Faro, di vecchio aspetto, paesi di celebri ricordi, di guerre e fazioni. Quanti perigli e vittorie in quei mari, al tempo degli avi guerrieri padroneggianti il Mediterraneo e terre circostanti! Quando bambini alla marina i Romani in brevi mesi, allestito naviglio su tipo di galera caduta in secco sulle coste loro, scontrati i Cartaginesi e sconfitti, tenendo poi franco il mare dalle turbe di pirati, resti delle guerre straniere, non empierono il mondo della gran fama? Erano istruiti a scuola migliore della Persano. All'abbordaggio e ad ogni assalto eran presti ed oggi redivivi, vista la viltà del capo, piangerebbero con noi. Che progressi! L'arte marinaresca e le navi alla perfezione, e sopra di esse a custodia dell'onore, un ammiraglio che fugge e scansa la prova, navigando in senso opposto ai nemici. Ignoro al mondo peggiore vergogna di quella. — Noi ciechi prestammo fede a chi avevala demeritata nell'acque d'Ancona per riconosciuti insufficienti sistemi di direzione e comando. Si tacque, e i bravi ufficiali ben sapevano per chi erano le acri censure. Il giudizio fin d'allora non fallì — avemmo disastro! Fu che le fregate nostre nuovissime con l'ottimo degli elementi, vennero affondate o sperse da una flotta incompetente se raffrontansi bontà e pregi relativi. S'anco gl'Inglesi fosser venuti a' nostri aiuti, a Persano il comando, avremmo avuto le stesse sorti. Oh! Belle glorie, signor conte! Bella fama corre

di voi nelle marine! La fuga, la codardia al posto che voi carpiste, causa di rovina allo Stato, nessuno di senno potrà mai perdonarvi. Ripensate al concetto in cui siete presso i valorosi cui toglieste modo d'azioni eroiche, e se rimanvi briciolo di coscienza, riparate al podere, e datevi alla prodezza del disperato.

Eber a sua volta, sedati gli spiriti di vendetta nei villaggi, fu a Messina, e così colà videsi raccolto quasi intero l'esercito del mezzogiorno. Pensammo a Genova, a quell'imbarco, e vistoci attorno tanto mare, si disse: novella spedizione. Dio allontani ulteriori perigli! Milazzo avea costato, e la cifra eloquente esposta ne lo spiegava.

Legni regi furono disposti nello stretto e al largo da poter dominare su ampio orizzonte possibili movimenti; ed altri a gran vapore percorrevano in sospette direzioni, talora avvicinando a proda per guarentigia maggiore. Si pensò, studiosi e fummo senz'ordini per qualche dì. — L'otto di agosto, circa le 10 di notte, in 180 fra guide, bersaglieri di Bonnet e soldati di Sacchi, fummo uniti a poca distanza da Faro, e disposti e designati in leggerissime barche.

Scelti remigatori erano pronti a portarci oltre lo stretto, sotto Alta-Fiumara, a piedi del forte, cui per porta posteriore doveva salirsi, dato che incolumi, inosservati potessimo giungervi. Imbarcati sott'occhi di Garibaldi, con sommessò saluto,

a Missori il comando, a tutto remo staccammo, e si fe' rapidissimi la traversata. Alzati i remi un legno passante, stettesi a discrezione dell'onda. Temuto nave nemica, stemmo giù, bocconi, immobili, quindi a lieve fischio convenuto, proceduti, eludemmo le fregate, scivolativi di mezzo agl'interalli. Toccata la costa, fummo a terra d'un salto. Carabine, fucili e revolvers, le nostre armi, e noi ufficiali senza sciabola. Ripartirono i remiganti, augurandoci ventura, risolcando la stessa onda, tementi per noi, noi per loro.

Mentre in cacciatori, con debito sostegno ridotte le distanze, come vuolsi dall'arte, stavam muovendo con piede leggiero verso il forte, fosse vedetta o sentinella gridò, ed un colpo di cannone estese l'allarme sulla costa guardata e percorsa da veloci lancieri che lo diffusero agli estremi posti. Fermatici, dietro parola corsa, s'attese per minuti. Udito calare di pedoni dall'alto d'Alta-Fiumara e nuovo e vigoroso calpestio di cavalli, convinti della non riescita, assembrati con alcuni Calabresi in testa, cogniti dei boschi, scansammo il pericolo. Se non che, tre dei nostri rimpiangemmo che nel primitivo stendersi, perdutici, scontrarono pattuglia nemica. Scambiate fucilate, due perirono, il terzo ferito ed amputato.

Guadagnati boschi ed alture, di là stemmo origliando sulle mosse nemiche. Non più allarmi, rumori ed un galoppo animato tutta notte. Muso-

lino era con noi, del Pizzo, conosceva luoghi e persone, e i Comitati di Reggio e d'altri borghi furono ad aiutarci. Riposammo fino a dì, attorno ad un pagliaio da cui l'occhio dominava le sottoposte gole, migliori accessi alle vette di quei monti. Svegliati decisi di permanere, giovevole la presenza nostra, dato uno sbarco, si pensò a Garibaldi che volevacì sulla costa ad agevolar passaggi, anzichè all'interno, ove dicevasi di sommosa e d'armati. Il partito era preso, e stemmo e cooperammo.

Il segnale d'allarme, veggasi il caso strano, dato d'Alta-Fiumara, era quello da Garibaldi atteso, perocchè entrati nel forte, primo annunzio d'occupazione era lo sparo d'un pezzo. Su quello il generale doveva contare, e con cannoni del forte da quel lato, e con altri del Faro dalla parte sinistra, incrociare da proteggere passaggio dei nostri. Gran rischio ma pur conveniente. Intesi i seguiti allarmi, il generale comprese la condizione nostra, cambiò progetto ed applicossi ad altro che fruttò. Scorsero frattanto 12 giorni dall'8 al 20 agosto.

Non osservai che seguendo l'armi, Garibaldi lasciò la dittatura, sostituendo Sirtori, uomo probò, attivo, intelligente. — A Venezia figurò de' primi e l'assedio, e i suoi commilitoni e il popolo della Laguna, l'hanno addimostrato. È abituato a vita di ritiro e castigata, senza essere misantropo e per me, ne ho stima. Il dire a carico di lui fu

mal vezzo, e la calunnia è iniquità che offende e conviene si smetta.

Se s'abbattono di colpi insensati gli aventi maggiori diritti all'estimazione pubblica, allora può dirsi che siamo ritrosi al culto del vero, dell'imparziale. Sotto gli stranieri si udiva di tali che, d'eccellenti principii preparavano fecondo terreno alla penisola. Pochi sì, ma acclamati in silenzio e riconosciuti gl'indicatori delle vere e più utili vie a seguirsi. Nei tempi liberi in cui avrebbero valso potentemente, si disconobbero, e campeggiarono individui ignorati dalla nazione e dalla storia dei patimenti. Fra questi e quelli v'è differenza. I primi serii, capaci provati; i secondi, gente di cui il Poeta di Pescia, dice:

Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi.

-

VI.

Fallito lo scopo del furtivo passaggio, distribuiti i volontari a piccole masse intorno a Messina, Faro e luoghi adiacenti, sicuri che i regi avrebbero atteso, posto piede in Calabria, Garibaldi ideò nuova spedizione e scelse il paesello di Giardini, a sito d'imbarco, fuori vista dei legni borbonici, proprio sulla spiaggia che prospetta il mar di Malta. A Bixio si diede ordine di raggiungere con molti de' suoi il punto accennato, ove il *Torino*, vapore, stava attendendoli. Era grande poderoso legno, e capiva a bordo quanti soldati mai, attissimo all'ufficio di trasporto. Nel silenzio e in fretta salirono le truppe in numero di 2000 e più, e in rotta di Malta, il legno non ispirava sospetti. Navigò quasi volta la poppa alla Calabria e solcato gran tratto, viste l'acque libere dai temuti sguardi, cambiando direzione a sinistra, avanzò nel Jonio, e fu a Mileto ove toccaron terra.

nuovi difensori. Il crepuscolo vespertino del 20 agosto, sorrideva all'arrivo dei nostri; e avvenne che sorgiunte le fregate regie nulla trovassero a predare dal vapore in fuori. Cannonate a tutta possa, feriti quattro o cinque e incendiato il legno. Le fiamme nutrite dalla pece giganti l'arsero, la chiglia una braglia, sommerse lento lento. Garibaldi non istette, procede a Reggio disponendo il vicino attacco. Fatto buio, irrompe in città, combatte, assale, fa prigionieri, prende posizioni e opportuni posti di difesa. Durante l'adoprarli attivo in ogni senso a fine di vincere i pericoli soprastanti al passaggio dei nostri per la necessaria azione sul continente, ove speravasi l'intervento di maggiori e più agguerriti elementi, noi dei 180 fummo impediti da tentativi pel concorso di malaugurosi fatti; in quei di fino al 20 costretti a disastrosa vita, determinati a starcene e cooperare, calammo a Bagnara, e giù inosservati dal monte ci ponemmo dietro ad alta riva che circonda la piazza. A segno stabilito, sui nemici ivi raccolti, mandammo fucilate; ne seguì allarme e repentino movimento. Forti pattuglie di cavalli su pel monte, pervennero alla cima ed occuparono il più comodo transito nostro. Sostati, ci attesero, ma inutilmente. Accortici, deviammo, e soli tre caddero fra loro. Riparammo a Forestari, cacciati da colonne, e più tardi a S. Stefano, e sottraemmo gran nerbo di forze ai regi per agevolare i passi ai nostri.

Rifiniti, scalzi, agli estremi, fuvvi consiglio d'ufficiali e riparammo a S. Lorenzo su alta roccia, naturale fortezza; villaggio mal provvisto, arduo il permanervi a difesa.

Ridotti a male per gli stenti e corse fatte per ogni verso, nel caso di vederci accerchiati e colla peggio, venne a rilevarci il morale l'incendio del *Torino*, visto dall'alture. Pensammo avvenuto lo sbarco, ed era; e Garibaldi mandò l'avviso di raggiungerlo a Reggio e tosto. Partiti la notte con guide locali per evitare lotte e pericoli, la mattina all'11 del 21 fummo a Reggio accanto al Duce. Ci disse: veniste in tempo; a mezzodì tratteremo e il forte sarà nostro. Chiese dettaglio dei fatti occorsici, soddisfatto, ci strinse le destre, e calde parole pronunciò.

Il 21 continuò il fuoco contro il Castello che rispose energico, ma che isolato, senz'ordini e con pochi avanzi di milizia scorata non poteva, è logico, far fronte a lungo all'insistenza nostra. Appostati i migliori per armi sul colle attiguo lo resero quieto. Artiglieri spenti, altri dietro a' ripari feriti e malconci. Disciplina scomparsa, guai interni, e mosse a ribrezzo il caso di militi borbonici penetrati nei magazzini, ove briachi de' vini ripostivi, diedersi a sfondar botti, gettar sozzume su vettovaglie e checchè v'avea di buono. — Autorità spregiate, naturale sfacimento — Esposta bandiera, vennesi a patti. Fatti prigionieri, rag-

giunsero i fratelli, impotenti noi, di forze limitate a guardarli.

Lasciato Reggio s'andò a Villa S. Giovanni. Altri borbonici raggiunti, si girò il paese, le belle posizioni, e tenuta ferma parte di truppa, il generale mandò il resto ad occupare la via oltre Villa, la sola di ritirata verso il centro. Furono sì bene circuiti che, o al mare, o nelle mani nostre dovevano cadere. Cedettero dopo inviati parlamentari, e seguirono le sorti di quei di Reggio. Avuta forza sufficiente, avremmo impedito lo sbandarsi e le ruine. Le legioni nostre valevano dopo Milazzo, a guarentirci mediocre sostenimento, beninteso l'eletta parte di cui dissi, non il resto inetto, incalcolato. All'esempio del Duce, alla sua tempra, apprendemmo cose eccellenti e amavamo lui, nobilissimo, gentile, or mite, or leone, or padre affettuoso e sempre grande in tutto. Negli ultimi dì, prevista la dipartenza sua, confesso, ci accorava, e il suo dire moveva al pianto.

Dissero grande Garibaldi per la perdurata vita in imprese, in atti solenni tendenti a fini di libertà. Dall'infanzia fu in mare, nelle Americhe e, ovunque fosser cause di libertà a difendere, accorreva invito, proclamando l'insurrezione e l'egualianza. Rivenuto nel 48 combattè e in Lombardia, a Morazzone, a Luino e presso il Lago, sconfisse e fugò Tedeschi, e non mai cedè di fronte a questi. E a Roma l'esoso Occupatore, e il Sa-

cripante a Velletri, volsero le spalle, fatti che tutti conoscono. Garibaldi, oltre all'osservanza di buone leggi, per vincere, usa mezzi tutti proprii, come d'accelerare movimenti, e di sorprendere ogniqualvolta l'occasione gliene porga il destro. Vede da lungi, non lascia nulla di intentato e, lorquando le menti nol pensano, compie fatti singolari. È infaticabile, per eccellenza guerriero e il modo di guerra suo scosse dal fondo principii invariabili fin qui; ondechè i risultati han peso, e giudicasi spesso, ed a ragione da questi. A che valgono le teoriche complicate, sostenute da scrittori illustri, se nell'azione, sistemi più pronti rispondono allo scopo dell'armi?

Alla direzione e comando di grandi masse, egli è vero, fan mestieri cognizioni dell'arte, dotti ah! troppo di pochi, pei difficili svolgimenti. Ma poi non devonsi sconoscere i frutti del rapido muovere, e i risultati di oggi, che son vittorie, sturbano d'assai i gravi concetti di un tempo, destinati a subirsi notevoli mutamenti.

Anco i più profani osservano differenze nella condotta di guerre — senza accennare ad epoche remote — da Napoleone a noi, e ciò per scoperte e vantaggi. Guerreggiatosi, rimase convinzione di urgenti massime a stabilirsi, eccellenti e superiori in bontà alle antiche. E nel secolo che volge venne in rilievo il gran principio dell'impeto delle masse. Più che tutto le guerre della rivoluzione francese

lo fecero accettare, e Friëdland, vittoria di *Sénarmont*, in parte ne lo spiega: « Trentasei pezzi riuniti fecero ciò che i 20 mila uomini di *Ney* e la divisione *Dupont* non aveano potuto fare. » *Sénarmont* vuolsi il creatore della nuova tattica; il suo cuore fu deposto negli *Invalidi*.

E noi avremo splendore e forza a misura dell'operosità per ricomporre leggi, e sistemi militari, e De-Cristoforis nel suo libro *Che cosa sia la guerra*, detta sapienti consigli da studi accurati su guerre e condottieri. Sien tesoro e mettiamci all'altezza delle altre nazioni, per quanti sacrifici sien richiesti. Gli Stati, non si compongono senza il concorso di ogni efficace forza. Fatiche immense ci restano a riguadagnarci il perduto, a ristabilire sani principi; e giunti all'altezza delle grandi nazioni, la fratellanza ci accoglierà, apprezzando i nostri conati. Progrediremo con esse mostrandoci non degeneri dai nostri avi. Oh! una illustre istoria patria quanto giova a rinsavire dopo secoli di lacerata esistenza! L'elemento vecchio avverso agli innovamenti cadrà esautorato! Oh! sì che il progresso vuol rispettarlo e rattenere il maestoso incedere! Sono i popoli, la natura, Dio che esigono le rigenerazioni, e non v'ha pensiero umano valido ad impor limiti alla libertà.

L'avanti era parola costantemente all'ordine, e l'incalzare a bello studio gli avvenimenti favorivaci, mentre incuteva spavento ai regi. — Avevano im-

pressioni di dissolvimento, e giovava marciare a gran giornate affinchè lo scoramento, di mala influenza, perdurasse nelle loro file. — Milazzo fu battaglia vigorosa e convinse che forse si poteva progredire anco a Napoli, e caduto quel governo, stabilirvi il nostro.

Anche i regi camminavano, speranzosi di arrivare agli alloggiamenti, ma potente e celere l'inseguimento, arrestaronsi a Soveria. — Garibaldi saputo del loro numero, di novemila, non temporeggiò, raggiuntili su quei monti, occupati i passi superiori mandò, per convenire al loro capo. — Era l'intero ex corpo di Clary. — Mario ed io, staccati dal drappello avanzato di Nullo, fummo a Soveria parlamentari a Ghio generale, a Clary sostituito. — Premessi schiarimenti, alle proposte di resa, perchè attorniato, sorrise, e disse volersi battere. — Nessuno, ripeté, può indurmi a tale estremo, la strada per Napoli è mia, qui v'attendo, e non capisco le pretese vostre. — Soggiunto che Sacchi e Cosenz occupavan già l'escite, non credette, attese istanti, e preferì trattare con Garibaldi. — S'avvantaggiò di tempo, e distribuironsi di fatto le forze indicate. — Il Duce venne ed intimò la resa. — Convinto Ghio di sua condizione, visti i luoghi forti in poter nostro, cedette all'inesorabile destino.

Entrammo ne' campi nemici, nelle vie di Soveria e cannoni ed armi in fascio in quantità raccogliemmo. — Alpigiani calati dalle native roccie:

provvidersi di fucili, e rientrarono contenti del bottino. — Non seguironci pel momento; poscia accorsero, e più o men bene combatterono in seguito. Quei paesi ebbero disgrazie più di noi, più dure, interminate. — Pazienza; hanno cuore e fibra, e scossi i pregiudizii, si faran migliori. — Il tempo, l'opera sua benefica, potran ridurre alla saggezza quelle menti. — E quando dicesi, quasi disperando, di que' popoli, di loro abitudini e ir-reducibilità, io vengo a rimembrare le prove antiche. — E le guerre con Roma di quella gente l'osso più duro pei Romani, i trionfi fuor d'Alpi e altri fatti, son le prove le più grandi.

Anco i barbari irruenti ricacciarono alle origini e gl'Italiani delle provincie più che conquistati, furono annessi, e ai popoli, sommo pregio, impartiti diritti prima a Roma sola esclusivi. — Eran governi sapienti, quei di Roma, idonei al gigantesco, più umani dei testè caduti.

La milizia tutta inerme, prese direzioni di sua volontà, e divisa in crocchi, chi raggiunse le smarrite insegne, chi i propri lari, chi da un lato, chi dall'altro, in breve scomparve dal villaggio. — Ci rifornimmo di cavalli, consunti i nostri da fatiche e mancati nutrimenti, e quanto eravi, ripartito pei bisogni, attendemmo ai varii servigi. Ignoro come potè la salute durarci in quei dì, e chi fu con Garibaldi sa che il lavoro succede costante, senza posa e necessaria quiete al lavoro.

Sacchi colla sua brigata era in capo a tutti e la condusse in ordine ovunque era mestieri d'armi. — Aveva militi avvezzi a disagi, subordinati, e dico giusto affermandone l'eccellenza. Vecchio all'armi in America combattè per la libertà e alle guerre del *Salto, di S. Antonio*, raccolse onori e ferite. — Fra noi, a Roma e in altre pugne fu distinto ed ammirato; e sempre dietro ai regi, ne seguiva a corsa le traccie, e a Soveria pervenne, inaspettato, il primo. Ben conosce il guerreggiare di Garibaldi, fu secolui a lungo, ed è condottiero accorto e di sperienza. — Non conobbi uomo più di lui modesto e riservato, e Garibaldi l'ha in concetto e l'ama. — E in casi tristi, di lutto per la patria, lo udii deplorare e far voti di concordia. — Senza pena di alcuno, in omaggio a verità, assevero che di cuori siffatti v'ha penuria, ma penuria estrema.

A Soveria in quell'incontro unironsi le maggiori forze che se non compatte, poterono nel miglior modo progredire a più interni paesi. A quel villaggio importava sollecitare il movimento, ov'eran raccolte forti masse, quali vedemmo. — E via col Generale in bell'ordine, non ismessa la pristina andatura. Erasi disciolto un corpo rilevante, ma dovevamo con arte condurci sotto ai luoghi temuti sulla via che a Napoli conduce, di cui era voce di deliberata resistenza. — Ignoro a quale borgo, considerato punto di difficile accesso, con-

tavasi rivolgere gli sforzi. Pronti a tutto, parevaci che nulla avrebbe valso a stornarci dalla via alla capitale, dal raggiungere il fine dell'opera nostra.

Passate le Calabrie, con istudio scansato l'influsso di febbri, fatale ai passanti, si pervenne ai paesi d'aura salubre. Nulla trovossi atto a rimettere le sofferenti forze, poichè anteriori passaggi de' nemici avevan esaurito l'occorrevole.

Monteleone, di cui sovvengomi, era indicato alla rivincita regia, e via facendo, seppimo quel paese abbandonato. Gioimmo, e rinacque più potente l'entusiasmo, presentando e Dio e la stella del Duce influenti.

Imponeva l'aspetto de' popoli, era sentita l'espansione, e sui volti ai più scorgevasi l'impronta di allegrezza, nunzia di rigenerazioni e splendori. Udivansi voci emesse da coscienze di fede pura, grida come d'anime salvate da eccidii. I governi avevan gettato semi di vizii, ma dal fondo di molti incolumi, incorrotti, esplose frenetica gioia, vivida protesta contro la dinastia cadente. Potè sceverarsi la parte rōsa dall'innocente, non per anco tocca dalla ruinosa tabe. E i vecchi d'ogni sesso, fanatici di benedirci, pregavanci da Dio aiuti e protezione. E qui aggiungerei a dovizia cose viste, se tema non avessi di tediare.

Di quel passo si giunse ad Eboli, a Salerno, e il dì dopo v'ebbe l'ingresso in Napoli del Duce.

Dalle Calabrie il Generale mosse a corse pro-

digiose per poste di cavalli, e si pensò nel repentino movimento poter riporsi il segreto d'entrata in Napoli. A tutt'uomo diedesi ciascuno, destinato a comandi, per assecondare l'impresa, e tutti contribuirono. — Emuli nei conflitti, lo eran pure negli stenti pei duri servizi.

Talvolta avvenne d'abbattersi con individui che a nome del Duce chiedessero cavalli alle poste, col dirsi investiti di mandato..... Il terreno era pieno di sconosciuti, forestieri i più — d'industria — che imponevansi. E un dì con Nullo trovammo un alemanno ad una posta. — Ordinati cavalli, era per partire in uno a sbiadita beltà di donna d'otto lustri. — Nullo disse: che fate? Fermate; quei cavalli son pel generale. A che il tedesco nel suo idioma misto a parole nostre, rispose: ho incarichi..... Chi siete? Il barone M.... Smontate..... Siamo stanchi di tanti intriganti. E li finì. — L'incognito non attese giustizia, se ne fuggì. — Accusato e cercato, più nol rivedemmo. Era, come suol dirsi, un angelo custode, un fior di delatore.

Considerata il generale utilissima la deliberazione di concentrare fin sotto Napoli il miglior nerbo di nostre truppe, lieto d'aver tocche le coste calabre oltre ai successi splendidi ottenuti, tratto profitto dal complesso di opportunità, volle tutte cose soggette e coordinate all'intendimento suo. — Disposto quanto incombeva ai comandanti, e

da questi interpretato per eccellenza, come di solito, sa Iddio quali pensamenti predominavano prima di muovere all'estremo limite, oltre cui la mala signoria aveva possanza di struggere e vendicare. — Là i nemici attendevanci di pie' fermo, là avrebbero rischiato l'ultima battaglia sotto re Francesco. In sette od otto compagni al Duce, la sera del 6 settembre da Eboli fummo a Salerno, ov'era luminaria e popolo a festa, plaudente e pazzo. — Lacerati i gigli borbonici, buttavansi a ludibrio dei festanti. — Alle 10 smontammo al palazzo d'Intendenza. Bello per copiosa luce, maestoso per fabbrica, ci consolò, non usi da un pezzo a siffatte dimore. — Venne rappresentanza, confabulò, e ci offerse pranzo, che accettammo. — Nulla v'era a dire di serio con essa, e senza notizie, trepidava ai chiesti ragguagli. Godemmo in gran salone, l'aspetto di signore venute da vicine ville, gentili nosco da non dirsi. Eleganti e tutte in bianco, come in antico a festa sacra. Alcune additate per altezza ed avvenenza, eran di paesino non lungi, che vanta l'eletta del nobil sesso. — Ci strinser le mani le graziose, le loro candide, morbidissime, abbronzite le nostre. Fummo lieti, e preso commiato, ringraziammo.

L'alba del 7 ci vide sorgere più fidenti del passato, perchè la speranza, di molto avvalorata, persuadevaci a nulla temere, e le coscienze presentivano fortuna. Alzati, e in attesa d'ordini, tosto

udimmo di venuta da Napoli di scelta Commissione, con mandato d'invito al Duce d'entrarvi, fuggitone a Gaeta Francesco, timoroso di rivolta. Seco trasportò cento e più cavalli, i migliori, e quanto vi aveva di prezioso nella regia. Vennero De-Suget, vecchio generale, Colonna il Sindaco, Lorenzi maggiore della guardia istituita a guarentigia popolare, e da Garibaldi accolti, ebbero ad esporrenz'ambagi domande e desiderii.

Precedettero gl'inchini e il lungo complimentare cui il Duce posè fine con dignitoso gesto. Li fece sedere, e constatati i nomi, dissero: Eccellenza! Tal parola il Generale fe' osservare gentile si lasciasse, e proseguirono. — Veniamo d'ordine di Napoli per dirvi l'esultanza addimostrata nell'udire i prodigi immensi di valore operati dall'E. V. da Marsala fino allo stretto, e di là fino a noi. L'Italia ha in voi una spada invitta, e..... Il Generale ringraziò e pregò d' esporre le condizioni di Napoli. Ripresero: è meglio che differiate di qualche di l'ingresso per l'accoglienza che a voi s'addicè. — Son cittadino, rispose, anch'io, e come tale debbo entrare; le feste, gli archi facciansi pei Grandi; debbo sollecitare e voi lo consentirete. Vorremmo, aggiunsero, la proprietà rispettata, e tutto predisposto. — Sorrise allora, e mostrò che proprietà e vite furon rispettate ovunque ebbe comando e direzione. Accennò a casi di sua vita di corsaro patentato in America, in cui mantenne intera la

virtù di fronte a proposte di lucri immensi, e così via. — E infine chiesero non fosser tolti gl'individui necessarii alla gestione, ed altre minute cose. — Assicurò non avrebbe transatto su contraddizioni al nuovo ordine, e volere giustizia imprescindibile, riparatrice.

Sospettatosi della suggerita tardanza all'ingresso, Garibaldi senz'altro, alzossi piuttosto irato, e disse: Andiamo a Napoli. — Si mandò telegramma per cavalli e pel convoglio. — Partimmo alle 11 del mattino, e dopo lunghe fermate per irrompente popolo acclamante, giungemmo a Napoli verso l'una dopo il mezzogiorno. — Là era convenuto popolo immenso, là evviva a squarciagola, carrozze eleganti e gli anzidetti cavalli. Montò in legno il Duce, onde evitare urti e scosse, e secolui montammo in sullo stesso Bertani, Nullo, Gusmaroli, Manci, Stagnetti, ed io. — Cosenz e Missori seguivanci in sella. — Buon nucleo di Guardia Nazionale faceva siepe attorno e procedemmo a passo grave, impotenti a più fare per l'infinita gente.

Il sole in quell'ore cuoceva i cervelli, e lungo via Marinella, ampia e libera alla brezza marina, godemmo spettacolo indicibile, forse nuovo al mondo. — La via, come mai non videsi, gremita fin sotto a quei piccoli larghi pel commercio, finestre e tetti ed ogni pertugio prospiciente il passaggio, occupati. Pezzuole e cappelli agitati, e palme a gesti di saluto, e frenesia e grida assor-

danti e pianti, tutto contribuiva a rendere nuovo lo spettacolo nell'istorie dei trionfi popolari. Nella rada, su per le antenne de' legni ancorati, in festa, i marinai a inviarci saluti colle cadenze delle cantilene di bordo. Innanzi la Gran-Guardia presentate l'armi dal drappello borbonico di servizio, Garibaldi salutò, chinando il capo. — Gli indicai, ad un terrazzino, un vecchio che alzava le mani al cielo, in atto come di chi rende grazie per fausti eventi; rivolti a lui gli sguardi il Duce, il vecchio trasaliva. — Bertani rivolsesemi parola e disse: non vedeste mai trionfo eguale? No, nol vidi, ma l'ideavo pel Duce. I popoli stan zitti, soffrono, e credonsi talora deviati e stanchi per malo regime, ma al sorgere d'epoche di rigenerazione, per quanto abbattuti, svegliansi scossi dalle sonore grida di patria, e poi pei guai, non muore del tutto nei cuori il grande sentimento. — Sciagura se da essi, venisse divolto! — Desso è l'amore di patria che ravviva e scalda a nobili opre, senza cui non vi ha vita nè florida nè grande.

Solo il Generale stavasi ritto in pie', scoperto il capo, e la sua figura, in atto riverente, palesava emozione somma. Fu lungo il cammino e le maschie tinte del Duce sotto l'ardore di quei raggi subivano alterazione. Finalmente scendemmo a *Foresteria* e più e più l'onda del popolo resa potente, a mala pena salimmo lo scalone del palazzo. Potè respirarsi aura più mite; entrati udi-

ronsi novelli e clamorosi evviva, e chiamate e impazienze e sussurri d'atterrire.

Era tutto il popolo accorso anco dalle più lontane vie, dalle ville di Vomero, S. Elmo, Camaldoli, acclamante al Liberatore. — Largo di Palazzo a Napoli è maestosa e vasta piazza, e capisce infinità di popolo. — Sportosi Garibaldi, fu frenesia, e spettacolo la vista delle infinite teste nudate, accennanti approvazione in fra le grida. — Bello già, racquistato il primitivo aspetto, qual Nazzareno alle turbe, imprese a dire il Duce:

« Sono superbo di essere tra voi, popolo di mille infelici storie. Omai le vostre catene sono in pezzi, e forza umana non varrà a ricomporre (*Interruzione e grida*). Il borbone che desolò questa terra, è in Gaeta nella tana dei despotti, che altro non sanno che menare stragi e morti; e Napoli dal suo bel cielo rigetta e maledice i nemici del paese. — Abbiamo vinto e vinceremo ancora. Oggi spetta a voi, venite all'armi, e troverete fratelli già avvezzi, da cui apprenderete a fugare il nemico. Questo esigo in nome d'Italia e della libertà. Di una cosa v' avverto: non fidatevi dei preti. — Essi raddoppiano le male arti, ci sono nemici pari o più dei tiranni, e non sono cristiani, come non lo è il Papa di Roma. Io sono cristiano e ve ne dò le prove (*Applausi interminati*). » Continuò così per alcuni istanti, e si ritirò. Chiamato e richiamato, ricomparve e sempre s'ebbe più

caldi evviva. — Carlo Cattaneo, colà, vicino a lui disse: Così si parla al popolo, così s'acquistano cuori e menti, e nel dirlo, una lagrima gli scese.

Rientrati, una Commissione di vari eletti, fra cui d'Ayala, presentossi. Fu accolta, si fe' un largo in mezzo, e d'Ayala lesse con sonora voce il saluto e gli augurii della città. Belle parole, saggie, ispirate, e nell'enfasi die' un bacio a Garibaldi, dicendo: questo è il bacio dei 500 mila abitanti di Napoli, ch'io v'imprimo sul volto a nome loro. (*Nuove acclamazioni*). Si pose fine ai ricevimenti.

Avemmo invito per S. Gennaro.

Era tutto all'ordine, e negli stessi legni, per Toledo e l'altre vie a destra, fummo al Tempio. Fra due pareti di popolo entrammo Garibaldi e noi innanzi all'altare massimo. Pantaleo imbavagliato del camice e d'altri arredi, benedisse, parlò di Gesù, S. Giovanni e Garibaldi, ne fece triade, encomiando, e dell'ultimo dicendo le istraordinarie gesta. — Presto, suggerì il Duce, a Pantaleo, e finì. Rifacemmo la stessa via, ma al Palazzo d'Angri, a Toledo si mise capo, ove il Duce scelse modesto appartamento. Salitivi, eccoci agli evviva, ai canti, all'esultanza. — Chiamato, vedeva il popolo dalla terrazza altissima, colla mano porgea saluti, e giù lungo Toledo muoveva veloce il popolo al Largo di Palazzo come torrente a foce. — Dopo istanti, novella gente in cambio alla passata, sbucata in To-

ledo da Foria e vasti riparti di quella gran Sezione, non visto Garibaldi, ripeteva a gola aperta la presenza sua. — Da capo il Duce mostravasi e così di seguito man mano che ai secondi i terzi e gli altri succedevano. — Tre dì con notti durò insonne, tripudiante il popolo, e più non vedea la fine. — L'ira e gli antichi odii repressi, obliati, la libertà ne' bei giorni di riscossa, con la poesia degl'inni ingentiliva gli animi.

Sant'Elmo, il Carmine, Castel dell'Uovo erano tuttavia in potere nemico. — Garibaldi diè opera pei primi provvedimenti, e coadiuvarono Liborio Romano, Conforti ed altri a costituire le basi di governo. — I regi dovevan sgombrare i forti interni, e seguire il re fuggiasco. Ciò era primo a chiedersi, senz'ambagi e perditempo. — Intimati di resa de' Capi preposti a que' forti, alcuni cedevano a promessa di raggiungere le loro colonne a Capua e Gaeta, altri non assentendo, preferivano (*dicevano*) cadere, integro l'onore, sotto le rovine de' Castelli. — Persisterono, ma imboniti poscia, e smesso l'orgoglio, furon calmi; — e ciò avviene lorquando i principii fan difetto e servesi per mercede pura. — Non solo cedonsi posti, ma si patteggia nel più strano modo. — Piegaronsi, e il Duce volle, che evacuato, marciassero ai loro campi, il che avvenne di nottetempo e in fretta. — Padroni di fatto e moralmente, entrarono i nostri, appena tocchi i limiti della città.

VII.

L'8 settembre è giorno per Napoli di solenne festa, e la devozione pubblica, la pietà, o quel che vuolsi nel pretesco idioma, in quel dì fa pompa di sue dovizie, del vero o falso professato o simulato, e trascina i cattolici a nuca scoperta sotto il sole, per la eterna via di Chiaja, e fino all'estremo dell'istessa.

Stendardi sacri di madonne e martiri di cento templi, scoperti per l'occasione, fan parte precipua della colonna magna, che dopo ore ed ore perviene a Piedigrotta. In antico all'autorità era imposto di seguire in processione, senza motto e compunte. — V'era il Re, ed era solennità da riguardarsi. Presenti noi, non ebbe luogo, ma attesero i frati Garibaldi. Andammo con lui, seguivaci la gente a torme, e in breve, giunti là, calati, fummo in chiesa. Un frate orò, e disse cose incomprese, e porse al Duce pergamena in rotolo,

usata cerimonia di cui ignoro il senso. Accettata, la die' a Türr per conservarla. Finita la noia, fatto l'inchino, rientrammo.

Ad Angri il Generale attendeva con premura al disimpegno d'affari, e in quei dì, necessaria com'era la presenza sua, affrettò disposizioni, fece a meraviglia, e senza abbattere con violenza, stabili utili pratiche per l'interna sicurezza. Continuò così nel suo lavoro gravoso perocchè nato all'armi, corrispondenze e ufficii e trattazioni di quistioni, lo rendean ristucco dell'opera del dì.

La sera dell'8, chiamato Nullo, volle che partisse per Aversa e Casal di Principe, nei cui dintorni era a pascolo gran numero di cavalli della regia mandria. Gli fui compagno, come sempre, e andammo soli, velocissimi ad Aversa. Colà parlato a persone cognite, s'avanzò a Casale e al sito designato. Scesi proprio nel luogo ov'erano i responsabili, Nullo ingiunse all'istante la riunione dei cavalli sulla via per Napoli. Osservarono che eranvi lancieri oltre Volturmo, per condurre al sicuro la mandria, temporeggiarono pei loro fini, non volendo assentire. Rin vigorito l'ordine, cedono, presi alle strette. Eran due tenenti veterinari, due sergenti e varii *butteri*, come son detti. In fretta con fischi e fruste riuniti i cavalli, alla meglio contati, avviaronsi a Napoli. Eran puledri belli, poco men di 500, atti per cavalieri e ad altri usi. Ripassammo per Aversa, e a Napoli per riferire

l'avvenuto a Garibaldi. Subito dopo venne squadrone nemico e, non vista la mandria, rifece l'istessa strada.

Nulla ed io osservato che quella presa, considerata di guerra, giusta le leggi, poteva darci buona somma, dicemmo: a miglior tempo, esposti i titoli, n'avremo compenso; e dilazionammo da non pensarci più. E considerati i danni, perchè non valersi dei diritti? Non ricompense e neppur due misure.... Gli è ciò che irrita e che conturba!... O fate per tutti con egual legge, o cessate; rispettate o lacerate! La è una la regola informatrice cui attenersi, se no, leggi e doveri van sospesa, e resta lesa l'equità.

Dopo qualche dì, mentre sicuri dei fatti nostri, si stava in Napoli, prossimi a partire per Capua, conoscemmo dai noti stampati, giunto La Farina. — Compariva sempre dappertutto, e affiggevali sui canti, sulle porte, da esser visti alla noia. — Destarono proprio invidia le belle giornate, i begli onori che si colse! E giacchè non dissi di lui e di quel che fece a Palermo, lo dico ora per tediarne una volta meno.

A Palermo, cessati i guai, venne e distribui i soliti avvisi, incapace di risorse. Vistocelo di mezzo, gridammo agl'imbrogli, ai maligni modi. E perchè veniva? E qual diritto aveva d'inceppare l'azione nostra all'unità? E chi aveva bisogno dell'opera sua dissolvitrice? Non era visibile sulla bandiera

il motto Italia e Vittorio? O credevasi di esser egli l'esclusivo depositario del rispettato motto? La patria l'avemmo e l'abbiamo in cuore e prima prova sta nel servirla. Chi ciò non sente si tolga di mezzo e non ispanda veleno. Perchè la mala fede? Era insulto e ricadde a sfregio d'uomini che han demeritato e nociuto costantemente. Dovean seguirci armati e combattere, non congiurare a' nostri danni. In tal modo potevan rendersi degni dell'estimazione pubblica; ma nol fecero, e fu sciagura!

A Palermo La Farina eccitava a dire che se fortuna ci favoriva colà saremmo rimasti, impediti nel proseguimento. Laonde non passato lo stretto, non tentati i Calabri a sommossa, arrestato il movimento; che eravi divieto da rispettarci, se no, la forza. Di tali invenzioni teneva svegli quegli che di libertà n'avean troppa, accarezzanti l'avvenire fecondo di belle sorti. Saputo Garibaldi di tali insidie, dello spegnere anzichè del ravvivare, diede ordine di sfratto a La Farina, e fu savio divisamento. Rinviato, cessò il timore di discordie e divisioni, in niun conto tenersi gli associati, fidenti noi di nostra causa. A Napoli repetè gli stessi errori, e ci accorgemmo che fu incompresa la lezione prima; e più che detestare, deplorammo l'infinità di azioni inefficaci e rovinose. Lo saprà il governo il denaro sciupato, come lo sa il paese....

Un giorno più dell'altro aumentavano in Na-

poli, oltre alle truppe, gli abitanti che dalle estese provincie capitavano, a vedervi l'agitazione, come avviene allorchè espulso indegno governo, s'assume altra forma a reggere la pubblica cosa. Tutto contribuì ad adescare la curiosità di quel popolo; fra gli Italiani, il più inchinevole al tripudio delle feste. Entravano a torme i coloni, eran distinti per foggie varie e strane di vestimento; bei costumi, non guasti i più antichi ed imponenti. Al vederli domandavano: E Garibaldi? Continuate, lo troverete più avanti. Salutavano con bel garbo a modo degli educati.

Il Duce provvide all'urgenze, ed i suoi incaricati soddisfecero all'aspettazione di mezzo a tanti affari, escludendo intrighi, serbando il paese integro da tristi influenze. La era difficil cosa attese le eccezionali condizioni, il ricomporre l'ordine pubblico pel governo del momento. Bisognava sopperire, e con avvedutezza a lacune lasciate dal trasformarsi repentino delle cose e provvedere in modo di non ledere e inasprire suscettibilità.

Lasciate su buona via le cose il Generale pensò recarsi a Caserta ov'era mestieri di vigilanza sulle posizioni nel piano sottoposto ai forti di Capua. Ivi attendevano gli studi suoi, la sua esperienza e l'ardire guerresco. A Caserta il quartier generale ebbe stanza in ristretta parte del palazzo regio, chiesta dal Duce, rifiutando gli agi offerti. Visitò S. Maria, Sant'Angelo, dietro cui il monte

di mezzana altezza, domina a perfezione l'orizzonte, Capua, il Volturno e i piccolissimi ripari lunghesso le due rive. Inviò nuovi avamposti ad afforzare i primi, e si fe' quadro esatto delle posizioni. Copri di truppe i villaggi sparsi intorno alla fortezza, al Volturno, fino ai punti designati dall'arte ad occuparsi.

La sera rientravasi a Caserta.

Dalle provincie e dalla Sicilia, saputosi essere Garibaldi, per così dire, stabile in Caserta, per le operazioni di guerra imminenti, capitarono deputazioni, ufficio delle quali era di ricordare al generale, quanto concerneva gl'interessi delle varie comunità, le persone idonee a rappresentanze politiche, amministrative o militari. Relazioni prolisse di fatti antichi, alterati, in dominio del passato, a nulla giovant, sfiducie e calunnie ad uomini previsti designati a mandati, sconvolsero ogni buon ordine. Era un agire da dissennati, da impertinenti. Muovevano ad ira per l'insistenza, e furonvi invettive e minacce. Nulla capivasi dalle false esposizioni all'infuori della determinata volontà d'offendere e nuocere a fama d'individui. Avvenne che un dì si presentasse una deputazione; proferì iniquità contro a tali ch'eran detti borbonici, capaci di turpezze. E questi venuti, a lor volta, membri di deputazione, caricarono i primi senza ritegno. Tale spettacolo di degradazione rendevaci impazienti, e ci addolorava. Là poteva ri-

levarsi quale patria ambiva quella gente, là gli osservanti riceverli di belle lezioni! Valgono per la conoscenza del cuore umano meglio cinque di quei giorni di udite diffamazioni, che trent'anni di vita in mezzo alle società, comunque le si vogliano, virtuose o corrotte.

Dopo tedii e dispiaceri, andava a letto il Duce, e all'alba era il primo ad alzarsi. Senza spreco di tempo, in carrozza, via a Santa Maria, a S. Angelo, e noi a seguirlo.

In ogni dì, a qualche ora, fra drappelli nostri e nemici scambiavansi fucilate, e a vicenda spinti e respinti, senza urti d'entità, ritornavano ai lasciati posti.

In sulla sera, da capo all'udienza il Duce. Non era finita? No! Stavano fermi i pretendenti come colonne, esigevano e il parlamento credo fosse poca palestra, di fronte a quelle deputazioni, di cui, buone alcune, eran tutte le altre da fulminarsi. E ne passò del tempo prima di renderle rare e più trattabili le cose!

Il generale, tutto dedito all'opere pel campo, assorto anzi, d'allora esclusivamente in quelle, evitò la pena per l'altre cure, affidato lo stucchevole ufficio d'udire e verità e false cose, a persone di sua fiducia.

Si proseguiva a studiare dal lato militare i punti occupati, a considerarne il terreno circostante, coi suoi ostacoli, strade coperte, piccoli

canali ed altri impedimenti, validi, se non ben considerati, a produrre insuccessi. Ondechè il Duce impegnavasi nell'acquisto di perfette cognizioni de' luoghi che, visti da lui, contribuivano a compiere un vero rilievo, e ad escludere dubbi di relazioni men vere, men perfette, fornite da altri. Quanto a ciò non guardava a fatiche, ispezione e stava assente a scoprire, a chiedere informazioni e ragguagli. Nel giorno non avevano mai tregua le sue occupazioni, dormiva la notte inoltrata, ritirandosi al cadere delle tenebre, non voleva disturbi, annotava e leggeva fin tardi, dormendo poscia. Il mattino era il primo e all'ore di sua alzata, con Nullo fatto stravizzo una notte per distrarci, ci avvenne di vederlo. Salutò, sorrise, e tra noi dicemmo: è troppo mat-
tiniero.

In quei momenti i lavori del Generale nel campo crebbero a dismisura. Provvisto ai bisogni sempre rinascenti alle truppe, in condizione d'accampamento, pensò a svolgere il concetto de' suoi piani, non ommesse considerazioni di operazioni e sviluppi nel combattere dipendenti da circostanze imprevedute. Correva la voce del concentramento in Capua e campo attiguo, di forze di circa 25,000 soldati, presente il Re, e fidente in sue forze. Altre cose ripetevansi, cui maggiore o minor fede era prestata, giusta la provenienza. Prescindendo dalla fama, il giorno della lotta lo sentivamo, e

il silenzio di scaramucce per qualche di serbato ce ne rendea convinti.

Già il 19 settembre venne il nemico, con marcia precipitosa, sin quasi all'Anfiteatro di S. Maria, e ricacciato, l'occasione offerse gradito alloro ai nostri. Vi furon perdite, non molte per noi, ma i regi avran narrata lor fuga al Re, quale preludio di future glorie.

Oltre alle deputazioni che miravano a cariche e rappresentanze civili a Caserta eran pervenuti, uomini chiedenti onori, gradi, comando, non che gli antecedenti di lor vita vantassero sevizie o minaccie del capo, per averne titoli, ma perchè ambiziosi agognavano ad illeciti fini. Alcuni avevan lasciata la casa per pure idee di fortuna, non per dovere di cittadini, ed erano muniti di false dichiarazioni e falsi documenti. Vennero per infinocchiare il Duce, ottenerne favori, come s'egli ne fosse distributore sventato, usando modi subdoli e detestati. Ripugnava in mezzo alla generale abnegazione il brutto contegno, ed era proprio la società corrotta, che voleva carpirsi immeritati onori. In passato non avrei creduto all'esistenza d'uomini del mendacio, ma oggi, per le incontrovertibili prove, se non temessi recar molestia, potrei far di loro biografia rigidissima, fedele. Mai non s'esposero se non a cose finite in cui talora è largo campo al raggirio, alle scaltrezze.

Esposte lor cose, il Generale diè nelle furie, e

li volle ai lor paesi, a far de' volontarii, che a Napoli condotti ed armati, avrebbero marciato al campo. Sorpresi, come fosser pazzie le cose dette e ripetute il Duce, furon freddi freddi. Parevan giunti a raccorre frutti di fatiche sostenute, a nulla determinati, fuorchè alle feste, ai gaudii, curiosi, e più che mai testardi. Ritornate disse il Generale; se ne andarono con promessa d'armare. Sarebbe sfregio al nome italiano se qui accennassi per filo e segno alle scene vedute, alle vergogne constatate! E meglio le pensi e le giudichi l'opinione dei probi.

È perchè quella gente, disconosciute leggi, s'impose in momenti in cui tutto debbe a ragione e a sacrificio subordinarsi? — Dovevan seguire nobili esempi, di cui eran fornite le legioni, e tener conto come per noi fosse vanto aver ne' ranghi semplici ufficiali, che a Roma avean brillato per comandi e illustri fatti. — Questi eran soldati di libertà che pugarono costanti, additando ai meno veggenti l'obbligo e i modi di condursi; ritornarono alle famiglie senza pompe, lungi dal far solennità de' buoni atti, disposti nei guai d'Italia, a porgere i consueti soccorsi. Oh! la modestia manca agli avidi sempre nocivi nelle grande azioni.

Talvolta si presentano occasioni di sbarazzarli, ma son rarissime, e concesse a lunghi tratti. Mi fan sovvenire, quanto all'egoismo, d'un Lafariano a Palermo, giovane istruito, che sperava,

nel costituirsi della Sicilia, si aprisse via a lucri, e dicevami cose tutte di interesse. Dissi, costui è di quelli esciti pei gradi, usi, per eccellenza, ai tristi maneggi. Soggiunsi: i lucri ce li darà il borbone, se non saremo stretti e volenti contro le forze sue. Del resto voi, bel giovane, nel verde dell'età, potreste pel momento deporre la penna e seguirci coll'armi. Sdebitereste a dovere sacro, abilitato in seguito a dire una parola sul vostro conto. Se no, sogghignato, perchè inattivo ne' bisogni della patria, fuggirete i compagni reduci dai conflitti, di censura alla vostra infingardia. Sentite coscienza? Venite, siete in tempo, partecipate all'azione; n'avrete quiete e buon ricordo; astenendovi, lo sprezzo e le fischiate..... Nulla soggiunse! Pareva avessi parlato non so a chi, e vistolo ritroso finii col lasciarlo. Questi erano i giovani del pensiero che durante l'azione delle armi, modesti si preparavano una fortuna.

Più tardi, tranquilli i tempi, furon gli avuti in pregio, giusta l'influenza de' protezionisti ed ebbero e posti e splendidi emolumenti, in odio agli sconsigliati accorsi all'armi sui campi.

Pel miglior bene delle cose nostre, portate e vaste proporzioni, pensò Garibaldi delegare persona, che in Napoli, fatto tesoro del tempo provvedesse attiva alle truppe, omai vicine a battaglia inevitabile. Fu Cosenz il nominato, perchè del sito, a preferenza d'altri, atto ad utili uffici. Si

stabili in città, e prese carica di Ministro della guerra. Munizioni, vestiari, vettovaglie, quanto fa d'uopo a militi in campo, fu provvisto più o men bene, a norma delle condizioni, facilità, incagli o peggio, dei momenti.

Nello scorcio di settembre era attivissimo il servizio al Volturno, a Sant'Angelo, a Maddaloni, Dugenta, e mediante buon sistema di pattuglie, si ottenne quant'era d'uopo a sapersi, quasi a contatto coi nemici, sulle loro disposizioni e movimenti. A Caserta Sirtori collo Stato maggiore, di cui erane capo, diramava ordini in tutte le direzioni ai corpi dipendenti, e Bixio a Maddaloni co' suoi, spingeva gli avamposti ai Ponti della Valle, e fino al fiume, per cui s'aveva responsabilità di grande intricato terreno. Sacchi colla brigata fra la valle e la parte nord di Caserta, guardava il monte e le boschive pendici, il Capuano, e le ben distinte vie sottostanti, la parallela e la diritta al Volturno. Aveva rapporti con Caserta per mezzo del Parco del palazzo, da cui poteva aversi immediati avvisi senza tortuosi giri. Chi dagli estremi punti, a sinistra di Sacchi, teneva il comando sino al fiume, a Sant'Angelo e circostanti pianure, leggiermente coperte d'ulivi e fino a S. Maria e S. Tammaro, era Medici. Ad Aversa, Corte sul prolungamento della linea, in località eccellente a respingere il nemico, supposto che, rotto il fronte nostro, tentasse ruinosa corsa su

di Napoli. Su tutti codesti posti il generale osservava, consultava e provvedeva. Guai agli accampanti difficoltà, ai narratori di miserie, di pericoli. Nulla voleva intenderne, bastava si facesse, energici e sprezzatori del difficile. S'ottenne pur sempre un bene, onde s'apprese ad aver più fede nei tentativi. A Caserta, quale centro della linea, era raccolta riserva, se non in proporzione, tale da bastare, come avvenne, ad impedire l'innoltrarsi del nemico. Era difficile evidentemente il prestabilire, in modo rigoroso, dati sicuri per ragioni di già esposte, relative ai diversi volontari, alla parte eccellente e alla parte triste.

Dopo l'ispezione del Generale di tutti i punti, avute esatte impressioni, stavasi attendendo il bel dì della prova, che diremmo la suprema, pensato alle forze d'ambe le parti messe innanzi pei floridi successi. S'era udito che il Borbone volea marciare su Napoli, chiamatovi dai suoi, su cui contava, parendogli strana l'assenza dalla sede che rivolava ad ogni costo. Noi stavamo senza motto, ed era logico, riflesso alle milizie regie in confronto di noi pochi, deficienti di tante cose, da sei mesi sofferenti.

Trascorso il necessario tempo per organizzare corpi, secondo le promesse dei pretendenti di cui dicemmo, vennero pochi con debole numero di uomini, con ufficiali di nomina particolare e di favore. Soffermaronsi in Napoli, poi raggiunserci,

ma pieni di sgomento, e diffidenti nell'azione. Li vide Garibaldi, sospirò, e volle fossero istruiti nelle elementari cose, le utili a sapersi, pel momento. Li provvide di [vestiario, di coperta, di stipendio e poi?.... Furono di qua e di là a sprecare senza tema, quasi fosse quello il mandato, a tutt'altro intenti, fuorchè alle lotte sovrastanti. Dei venuti corpi, due o tre serbaron l'ordine, rispetto alla disciplina, e al contatto dei provetti, appresi usi e maniere militari, renderonsi apprezzati. Il resto, senza ridirlo, inceppava e menava sgominio. Vi furono casi di disarmo per leggi infrante, non per volontà malefica, ma per triviale disconoscimento di esse, ignorate fin'anco le conseguenze. Conveniva esser destri, non usar mezzi estremi, per rimuovere maggiori guai, che si temevano.

Un silenzio si osservò in quei dì, come non fu mai; e nè l'andare, nè il venire di drappelli, nè i soliti segni necessari alle truppe in campo più non continuarono. Era indizio di catastrofe, e da chi è pratico nei guerreschi affari, dicevasi vien l'ora, è prossima, è lì, pei destini nostri e dei regi.

Ma ripensando ai guai dell'alta parte della penisola, all'influenza straniera, ad artigli che più sono d'umanità ammantati, più lacerano e dissolvono, alle bugie di voto universale, alle trappolerie, l'anima ne rimaneva acerbamente scossa, ed

anelava a vendicarsi. E questi riflessi, in verità ci ingaggiardivano, da renderci più che mai deliberati ai cimenti, e speravasi d'espellere, mercè l'azione nostra efficace di laggiù, ogni straniero interesse. E il sangue che ci ribolliva incessante per la causa, tenevaci gelosi sui fatti insieme e del settentrione e del mezzodi.

E perchè si prolunga, fino ad avvilirci, la pressione? Vogliansi proprio dissidii, e scioglierci dopo che fummo saggi, ammirati nel costituirci? Omai la bontà dell'opra primitiva disparve, sfruttata dalle insidie, poste di mezzo a bello studio per rallentare l'andamento delle cose, offertosi benefico ai destini ed al risorgimento nostro. E la gratitudine, e il suo limite? — Guai a chi esce dal legale, e manomette per barbaro piacere la dignità dei soggetti o dei protetti! Sfregia diritti, inasprisce e induce a giusti odii. — E noi puri da ambizioni di municipii, di cui demmo prove, conciliativi, per la condotta nostra, senza cagione altrui, avremmo cansati i brogli e i tormenti avuti. — Ma è inutile. — La forza schiaccia, la prepotenza impera.

È meglio essere franchi, finire gl'inganni, struggere quei resti d'apparenze di benessere universale umanitario, di cui si fa pompa risibile e s'illudono i popoli. Un po' che s'attenda, verranno con catene più solide delle testè infrante, ci ugualieranno alla condizione del *Negro*, contro cui

una Volontà straniera esperi maligna diplomazia per rendergli continua la miseranda vita. Qua si finge il patrocínio delle libertà, là nelle Americhe si mina ad esse, si sfracella un popolo, si sparge sangue per degli anni, e si è di scudo al regresso! Oh! belle le parti rappresentate!

Che vuoi? Noi chiediamo che, escluse intervenzioni, possiamo liberi attendere, ai casi nostri. Son diritti che ci competono dalla culla, riconosciuti dai liberi popoli, e formano una leggenda di famiglia la più cara e sacrosanta! E non abbiamo morbo da sanare senza gli interventi? I papi dimentichi dei doveri, cogli stranieri, rovina eterna nelle nostre terre, garreggiarono nel seviziare i popoli. E per l'imperio e l'ottimo governo bastavano i S. Leo, i Sant'Angelo, i capestri, le inquisizioni e tutte le sacre delizie dei sacrissimi collegi. Sien benedetti, i loro delitti li seguiranno! Quanto a noi, all'anime nostre, penserà Iddio, o la fossa dei sepolcreti.

VIII.

Nelle ore primissime del mattino del primo ottobre da Caserta il Generale col suo seguito fu a S. Maria, e a Sant'Angelo. Passammo alcuni assieme a lui pel vacuo della barricata precludente l'adito al secondo paese, e inoltratici, scorgemmo sulla sinistra estesa catena di cacciatori, che meglio potean dirsi compatta linea, da tanto ch'eran fitti. Dietro ad essa colonne forti, batterie e cavalli, li per disporsi in foraggieri, a norma del terreno, studiato, ridotto alla miglior pratica per battaglie. C'era il re, se lo seppe, quindi ogni cosa pronta, e l'armi agli ordini suoi potenti, chè le represses ire voleva sfogate, ponendo, com'era detto, lo sterminio in noi e nel campo nostro. Aveva il fiore di sue truppe, e i granatieri che vennero fin sotto S. Maria, forzando l'entrata, che fu contesa, e da cui malconci vennero ributtati.

Il Duce, visto l'atteggiarsi del nemico, e quei di Medici giù dalla strada, difesi da essa lungo la linea, distribuiti a dovere, affrettò per giungere al crocivio vicino, centro quasi perfetto della fronte verso Capua e nemiche posizioni. Di là a tutti i corpi mandò comandi, e furono chiarissimi e senza esitanze, tant'eran cogniti i luoghi al dibattersi della fortuna dei guerreggianti. In breve compie-ronsi le prime cure; cominciò più frequente la fucilata, e in sulla via, eseguiti ordini, nel rag- giungere, osservammo generale attacco. S'avanza- vano i regi con fuoco ben nudrito, ma lenti più che mai, serrati e forse paurosi di sorprese. Medici, nel più forte, dirigeva le forze sue, avvertiva ed eccitava a resistere e da lontano, sulla stessa linea, d'ambo i lati udivasi moschetteria finchè tac- quero le artiglierie uscite da Capua; ma durante il fragore di esse, più nulla poteasi scorgere, e stemmo tranquilli, fino a più sereni momenti.

Era giorno eccezionale di lotta, di contro a Capua, ben munita di altre milizie da sostituirsi, alle prime nei cimenti. Il Borbone concentratele fidava nel loro valore, nell'entusiasmo e credo per nulla temesse avvenimenti funesti, o novelli colpi alla sua caduta. Vissuto dall'infanzia in aura ne- gativa di progresso, avversa ai tempi, di mezzo al falso, come poteva sollevarsi a pensamenti? Impo- tente, e per natura crudele, doveva finire, come finì, il regno barbaro degli avi.

Combatterono i regi per lo più in masse, preceduti da cacciatori, ma come in gruppi, in forza dei sentieri e degli impedimenti. Rotta la nostra linea, penetrarono fino a S. Angelo. Vistili Garibaldi mandò, e una mano dei nostri li respinse, ferendone molti, al piano. Strettici, osservate le difficoltà, l'ingrossare del nemico, già un po' baldo pel toltoci terreno, tememmo colpo fatale e sperpero di forze. E in sulla via, possesso dei regi, con pezzi fulminavasi per ogni verso da parere il finimondo. Vi fu istante di quiete, di quella presaga di sventure, che le fa toccare, quasi direi, con mano. Cedendo a gradi a gradi, a malincuore riescimmo alle falde di Sant'Angelo, e disposti a salire allo scoperto, sorgiunse il Duce, animando colla voce, col gesto: *La giornata è nostra, coraggio avanti, è vittoria.* Che vittoria, dicemmo!

Era un'ora dopo il mezzodì e dall'alba si durava nel combattere, avanzando e in ritirata, sposati da non reggere. Corsi ai varii siti, ov'era urgenza di difesa, ordinati di resistere, durammo ai fuochi continui e crescenti, ringagliarditi dal Duce, dal suo adoprarsi, dalle ferme volontà. Ci curammo sotto il pondo delle fatiche, ma il sentimento ci sostenne da ridarci, se non intera, il più della vigoria perduta; e tanto era lo sfinimento che alcuni, esausti di forze, adagiati, guardavano all'opre de' fratelli quasi apatici e non curanti.

Per quanto volenti e preparati ad estremi casi, innanzi al nemico incalzante, avido di vendetta col terreno sott'occhi che perdemmo a palmi, il pensiero ci sbigottiva, e credevasi quasi giunta l'ora di nostra fine. Il concetto però di resistere ad ogni costo, non poteva venir meno, nè cedere a quanta realtà di vittoria vi fosse pei regi; e tale era la condizione, tale il convincimento che anco mezzo spenti avremmo tentato di cogliere noi i contesi trionfi. Vista il Duce la cosa, incoraggiò pel miglior bene, tenne la calma, ripetendo che era vittoria, che fra breve, altri ajuti sopraggiunti, avremmo dato l'ultimo definitivo attacco. Zitti a quelle promesse, e mentre erasi sulla linea, udimmo rumore d'armati e suonar di trombe, non guari lontano, che ci fe' sicuri dell'arrivo di fresche colonne. Eran desse in vero partite da Caserta con Sirtori, in buono assetto, formanti brigata, ed altre venute per ferrovia dall'istesso sito celeri e ben disposte. La buona volontà era sculta sui volti di quella milizia, capitata proprio nei momenti della massima angustia.

Salutato Garibaldi, schierò innanzi a lui che tosto la dispose con norme le più belle in quel terreno su cui durammo tanto in lotte ineguali, accerrime. I rinforzi non potean gradirci mai come in quell'ore, ridotti a debole coorte pel lungo guerreggiare, ed avemmo destin benefico, grazie all'energia. Ci scosse la presenza dei fratelli, e ci pre-

stammo uniti al compimento dell'opre del sanguinoso giorno.

Il Duce coll'arte celebre conosciuta, ci guidò, e volle assalti arditissimi, assoluti. E inviato Eber a sinistra, dispose al centro e a destra gli altri, e con fuochi procedemmo sotto Capua, ributtando in più riprese e in 'gagliardo modo il ben compatto nemico. I cavalieri nemici in foraggieri caricarono i nostri, i quali, anzichè opporsi serrati in gruppo, come prudenza vuole, disseminati, furon sconfitti e vittime del loro errore. Erano ungheresi i più, della legione a piedi; e i nostri attorno agli ulivi, fatto circolo, vibrati colpi e respinti attacchi, poteron riparare ad imprevidenze altrui.

Si durò dell'ore, e finimmo col ricacciarli pesti dentro le fortificate mura. E sotto il duce vincemmo; vittoria difficile preceduta da tristi presentimenti, e nello svolgersi dell'azione avemmo fortuna piuttosto avversa. Bixio vinse, cedè e rvinse in quel dì, e le cause furon molte dello alternare, inutili a dirsi, da lui indipendenti.

E con Menotti tentò le estreme prove che fruttaron bene, e devesi all'accortezza sua se dai Ponti volser le spalle i regi. Gli stavan contro Svizzeri e Bavaresi, in buon numero, vecchi all'armi, istruiti e di coraggio. Peccato che degradinsi avvenendo di vedersi di fronte nelle mischie Elvezii al soldo dell'una, Elvezii al soldo dell'altra delle parti belligeranti.

Sacchi combattè ora in pro di Medici, ora di Bixio, in mezzo com'era alla estesa linea, e concorse ad impedire al corpo di Von-Mechel di ritirarsi pel Volturmo. Quelle milizie furon prigioniere il dì dopo, il due, sul monte di Caserta Vecchia.

E così finì il bel giorno della maggior battaglia nostra, giorno imperituro nelle guerre della rivoluzione che i popoli accoglieranno qual retaggio di gloria. E i rivolgimenti del 1860, sottoposti a' studi di quegli che dopo la volgente età avran d'uopo d'inspirarsi e di attingere novella fede, potranno fornire sublimi esempi di virtù e di senno patrio. I fatti illustri di storia popolare nobilitano e rendono perfette le nazioni!

I Grandi hanno floridi eserciti e immense marine, e guerreggiano guerre colossali, con sistemi eccellenti, ottenendo onori e al paese lustro e rinomanza. Ma non sempre quelle forze apprestansi a propugnare diritti; d'ordinario anzi li offendono, menando ruina dei concetti i più graditi alle nazioni. — Queste, rese impotenti, languono per del tempo, e sperano nei giorni liberi, l'azione propizia. — Guardano ad essi come ad unico scampo, irrompono nei gran momenti e compiono doveri. E fu così di noi che divisi da sette podestà, potemmo sorgere, e forti della causa, combattere, soccombere e ritentare, e dopo serie di mali e d'umiliazioni, risollevarci e toccare agli scopi desiati. E nel 59, in cui fuvvi intervento d'altri,

e vessazioni e imbarazzi a sviluppi di libertà, veggasì il buon senso del popolo, il suo tacere e il suo uniformarsi all'astruso ordinamento delle cose. Fu contegno raro, prudente, commendevole! Ma poi agli eventi di esclusiva azione di popolo, da Marsala al Volturno, liberi e senza influenza esterna, si soddisfece al bisogno d'unificare, — a differenza d'altri; — e di conflitto in conflitto pervennessi a dar leggi da Napoli, cuore del Regno. Il primo ottobre fu suggello alla caduta de' borboni e il grande avvenimento fu compenso alle sciagure e incentivo a procurare maggiori beni alla patria.

Quella giornata costò sacrificii, enorme cifra di perdite, e tra morti, feriti e prigionieri circa 1800 scomparvero dalle legioni nostre, e ridicolo fu danno immenso. E il nemico, tutti compresi fu affermato, ne lamentasse perdita di quasi 5000. — E in prova, pattugliando incontrati due borghesi sospetti trovammo lettere in gran copia, acconciate sul loro dosso da illudere facilmente. Da Capua dirigevansi a Napoli, latori di notizie alle famiglie de' militari stretti in fortezza. Consegnai alle carceri in Aversa que' due, e rimisi in persona a Sirtori e lettere e denaro incluso in esse, mediante ricevuta che conservo. — Istituita commissione per esaminarle riscontrossi la cifra di perdita regia in moltissime e proprio quelle che disser del fatto, furon concordi. Altre infinite cose

vi lessi, che taccio, ed eran di bigottismo, d'interessi, d'affetti di famiglia, e di folli speranze. La battaglia del primo ottobre ci diede grandi vantaggi; non altro, che era difficile per noi l'impadronirci della fortezza, deboli e deficienti d'artiglierie e de' voluti mezzi a regolare operazioni. S'aggiunga l'opposizione del Duce all'adozione della misura estrema del gettar bombe, e i soliti riguardi per la sicurezza de' cittadini che volea preservati. Non volle mai saperne, memore del cattivo senso provato per le vittime di Palermo. Quella città rimpianse membri di famiglie spenti nel seno d'esse; tali sciagure le rimuoveva il Duce, ponendovi ogni studio.

Passammo il Volturno, liberi que' dintorni dalla sorveglianza nemica, e giunti fino a Calvi ad ispezionare e chiedere de' siti già guardati da borbonici, n'avemmo idea chiara, perfetta; non che si temesser nuovi fatti, ma per nostri convincimenti. Era impossibile si ripetesse giornata pari alla sostenuta, e le forze regie diminuite e sfibrate, dovean bastare per Capua e Gaeta; e questa prevedeva imminente sua caduta per l'arrivo dell'esercito da Romagna che, sconfitti i pontifici, marciava su Gaeta, deliberato o a farla cedere o a distrurla.

Erano giorni d'un po' di tranquillità, indispensabili per le fatiche durate sei mesi, periodo di grandi fatti. Animati lognora più, s'ottenne colla

persuasione, e, ov'era mestieri colla forza, quanto era conforme a libertà e a giustizia, e ciascuno contribuì ben di senno a costituire la compattezza, necessaria ai risultati. Non fuvvi l'egoista che facesse niego di prudenti e validi consigli, no; tutti, può dirsi, in solidarietà di fratelli oprarono concordemente e bene.

Venne in quei dì persona da Bojano, oggi deputato, che narrato al generale trovarsi in sua provincia potente numero di volontarii, chiedeva volesse inviarvi ufficiali pel comando e direzione. Chiarito l'affare il Duce acconsentì, convinto forse che fosser verità le cose udite, e incontanente diede ordini. Nullo partì e secolui, di sua scelta volle Mario, Caldesi e me. Si credè conveniente fornirci di truppa, parendo strano che frammezzo a paesi reazionarii che dovean toccarsi, fossimo soli, senza forza a discrezione de' malfattori. Quel di Bojano chiese soli ufficiali, ma noi previdenti, muovemmo con uomini. Nel dipartirci il Generale disse a Nullo: voglio prudenza: Alludeva a lui, agli atti di suo coraggio. Prendemmo con noi otto delle guide, i più esperti, per l'importante servizio, Bettoni, Lavagnalo, Mori, Cetti ed altri, tutti cari e distinti giovani, di cui più innanzi dirò perchè li nominai. A Maddaloni, da Bixio e da Avezzana al Ponte, avemmo cinquecento volontarii, digiuni d'istruzione e dei primi insegnamenti. Altro non v'era pel momento, e i vecchi non dovean muo-

vere di là dai siti di lor glorie, serbati alle difese.

Fatta strada senza fermate od ozii inutili, si giunse a Campobasso. Assunte informazioni, ci sepper dire cose indistinte e confuse da non dedurne ombra di vero. E poi quei del luogo, incuranti degli altri, narravanci i loro massacri e le devastazioni. Con sì bel tesoro di nuove, parchi di fede ai racconti, scortosi il vizio di svisare verità, edotti da recente pratica, osservammo il principio di passare al vaglio il meglio che potevasi, le cose riferite. E da Campobasso in sulla via di Ponte-Landolfo e Isernia, fummo circospetti, perchè eran località d'insidia per le folte macchie nel cammino.

A Ponte-Landolfo ospitati da tale che s'evase per morte minacciata, depredata l'abitazione, avemmo indicazioni, che più tardi, finita l'opera, giudicammo di proposito.

Era conosciuto come i reazionari agissero, da chi pagati, con quali arti si consigliasse al proseguimento nelle rappresaglie. Dove mettevano mano, oltre all'uccidere, devastavano; e famiglie derelitte, spogliate, potean gridar ventura quando si avean libera la vita. Quei paesi soffersero stragi inaudite, e stanno là ad obbrobrio, avanzi di case e palagi distrutti dal fuoco e dalla rabbia borbonica.

Un vescovo godeva fama di fomentatore e pa-

gatore dell'orde, e conveniva avesse in pronto denaro dell'obolo, o d'altro per l'occorrevole d'ogni dì. Oltre agli stravizi avevan promesso a quella gente il libero sacco, toccati i villaggi avversi al Re; per cui adescati tramavano incessanti a rovine di possedimenti e d'esistenze. Eran molte migliaia, di tutti i paesi, facili a delitti, anco non provocati, e compiute escursioni di ferocia riprendevano il largo nei boschi e al monte. Guai a chi dicesse verbo su di loro e sui posti frequentati; ne facevano strazio di quegli abitanti, sgominati e fuor di senno dal terrore.

Progrediti, arrivammo a Bojano, antico capoluogo del Sannio, pieno di memorie, situato al piede di altissime montagne. Là chiedemmo di Pallotta, notabile del paese, quegli che a Caserta venne pegli ufficiali, di cui s'è visto. Si domandò dei volontari. Non vi sono, eran qui e son scomparsi! a tanto dire, meravigliati, imprecammo. Io non penserò sinistramente sulle promesse del signor Pallotta al suo presentarsi a Caserta. Fatto è che se noi, soli, senza scorta, fossimo iti a Bojano non v'era dubbio, le nostre vite dovevan soffrirne. E permettevansi tali inganni in località infeste? V'è della gente che a maledirla è poca cosa, e di frequente accade di dover accorrere per aiuti ad uomini che nulla fecero in pro de' lor paesi. Fatta riprensione, li lasciammo

per le menzogne e i falsi fatti, trattandoli da folli. E infine, vistici obliati e soli, chiesto un uomo, per esplorare innanzi, sulla via di Castelpetroso, nol trovammo. Che più? Ne vedemmo di quelle che narrate paion fole, e che pur son verità, moventi a sdegno, e patimmo nel morale più in quella spedizione che nei grandi conflitti.

Volte le spalle a Bojano con isdegno, per riltuttanza incontrata, contammo su di noi, e via per Cantalupo. Arrivati ed avute notizie da Isernia, imperfettissime, si pose attività ad averne di migliori. Abboccatici con tali creduti schietti, tradironci alterando il vero sulle forze regie di città e luoghi vicini. Anzichè pochi gendarmi com'era detto, in Isernia stavano più di 1300 uomini di milizia, senza i reazionari ivi raccolti a masse ed armati alla barbara di coltellacci e scuri per trucidare. Gente ipocrita colle solite immagini di cencio, le sacre, appese al collo, da cui ispirati sentivansi capaci di desolare il mondo.

A Cantalupo pernottammo, e la domane in ordine serrato più che mai, resi accorti dall'udimene e ingenerata malafede, fummo a Castelpetroso. Questo è paesino di pochi ignobili abitati e all'ultime case, in fondo è la via diritta che mena ad Isernia. Lo traversammo, non videsi persona, assicurati che nessun si stette a guardia delle case esposte, saliti Dio sa perchè, all'alto del monte.

Reputammo complice il paese agli orrori di reazione, ritenuto del resto ingiustificabile lo sgombrò. Passati oltre ai covi di quei ribaldi la mattina del 17 ottobre, verso le 10, piegati a destra, si giunse al primo dispiegarsi dell'amplissima valle d'Isernia che s'apre ai venienti da Bojano. A non molta distanza, a sinistra si monta a Pettorano, luogo eminente, su colle conico, di fronte ad Isernia. Di lassù è liberissimo lo sguardo su tutto il piano, e fino alla via dell'Abruzzo, e al lato opposto, in cui sembra che stringendosi il largo, prenda forma di gran canale, s'allontani e scompaia alla vista dei guardanti. Soddisfatti dell'arrivo, riponemmo quei novelli militi agli avamposti, ignari di tutto per la novità all'armi. Con Nullo tenuto consiglio, e informati dei reazionari, che numerosi occupavano Carpinone, ov'era deposito d'armi, incaricò me di visitar quel villaggio, sperando ogni mezzo per avermi quanto ivi erasi raccolto ai nostri danni. Ivi convenivano quei fatali ceffi ad arruolarsi, ivi le prede, ivi il centro dell'agitazione, dei sanguinosi disegni e l'emanazione perenne di ordini d'eccidii e morti.

Era serio impegno il mio; ma non esitai, visto il bene che potea venirne.

Formato battaglione di duecento militi poichè eravi penuria, e lasciato Pettorano, cogli ordini di Nullo che ancora mi rintronano, severi e impre-

scindibili, ealato alla strada, cominciai a dispormi in ordine di marcia. Ciò fatto, mossi per Carpinone lasciando a sinistra giunto al crocivio, la via d'Isernia. La strada a farsi era un po' erta, e Carpinone è sito a metà d'altezza del monte a destra, un po' obbliquo a Pettorano. Non marciai col solito passo, ma lentamente per avermi da un lato piccola collina di contraforte al monte, a tratti coperta su cui temeva agguati di malandrini. Non avanzavo senza cenno de' fiancheggiatori, massime che eran, come dissi, verginissimi di conflitti i volontari. In essi noverai circa una ventina di papalini, di quelli di Benevento, dove il Papa vanta vecchio titolo di presidio pei soliti diritti sempiterni. E i papalini misti a pochi dei nostri li designai ai fianchi per esplorare, com'era conveniente. Ad un chilometro dalla via principale, mentr'ero tutt'occhi, udii scambio di colpi — ed eran reazionari, come prevedi. Fruttò il marciar cauti se no, avremmo avuto perdite, presi alle spalle dai nemici. Di subito a quei fuochi, rispose l'allarme dei posti sui versanti di Pettorano e verso Isernia; e Nullo che dall'alto ci vedeva, riunite sue forze, venne e le distese. Posi una compagnia sul colle contro i reazionari che mostravansi dai monti minaccianti la via di ritirata, dato caso di disastro.

E questa compagnia restava unita ad altra, poco discosta, come riserva a quelle stese. I reazionari

che potean nuocerci, non rischiarono, impauriti dai nostri. Col resto della forza appoggiai l'avanzare di Nullo, di cui era la parte destra, smessa la direzione di Carpinone, pel sopraggiunto attacco. Vedemmo da Isernia, in bell'ordine escire e disporsi colonne, seguite da contadini armati e senza spreco di fuochi, stendersi e guadagnar terreno. Tracciarono come gran parte di circolo nell'idea di stringerci con spiccia manovra su quel di Pettorano e ridurci alle forche, là all'estrema via per cui venimmo, sola al nostro scampo. Si combattè, e in sulle prime codesti nuovi nostri militi furon buoni, animati; ma al persistere mancava il nerbo, ed era danno. Nullo fu tenace, incoraggiò, fece ardita carica con le guide, ma il cedere dei nostri e il precipitarsi in ritirata fu colpo decisivo che sciolse e disanimò. Scapparono i più, e non valsero minaccie e violenze d'uso in quegli estremi a rattenerli. Fu di sciagura l'elemento. E dicevasi, quantunque nuovi, faran prova di coraggio, se il principio di patria li condusse all'armi, e questa fu idea che fallì. Potevan forse toccar vittoria in lotte a contatto dei già usi, da cui averne imitabile esempio. Il peggio fu che i fuggenti, per vaga direzione, pagarono tributo orribile e furon presi da reazionari, e il 19, due dì dopo, passando Cialdini, furono trovati cadaveri sparsi nelle campagne, e teschi e membra dappertutto. I borbonici

e reazionari, in odio ad ogni legge, pensarono allo spedito il più comodo quello di dar morte ai prigionieri. E fatte ricerche, finita la guerra, dei mancati il 17, nulla seppimo, convinti del lor fine tragico da unanimi asserti. — Feriti Bettoni al piede, e due altri leggermente, Nullo mandolli alla *masseria* in ricovero, e frattanto continuavasi in ritirata sbandati, senza speranza di rannodamento.

Ridotto anch'io co' miei resti, che così chiamai gli ultimi 40, perdurati meco, pressato dai borbonici, presi la montagna, contro cui cacciommi il nemico coll'armi alle reni. Montammo, e le fucilate accompagnarono fin da lungi, diminuendo sensibilmente. Il campo era deserto, le tenebre cadevano a velare il triste dì, ed il nemico imbalanzito attendeva a chiudere il varco testè nomato di Forche; chè da un lato v'aveva il monte, dall'altro una valle profonda impraticabile. E temerono i nemici d'occupare in modo franco quel passo; nella notte stettero, limitandosi a fuochi mal diretti, per cui poterono i nostri scansar pericoli, inosservati nel ritirarsi.

Nullo, riuniti i suoi a Cantalupo, fu a Bojano all'alba del 18. Coi quaranta nel salire il monte di salvezza, com'era detto, udimmo grida disperate, e voci cupe, e gemiti di morenti e colpi di moschetto e fuochi ad intervalli. Dall'alto scorgevasi qualche po', quantunque bujo, la ritirata, ma lo

strepito e il sussurro s'udivano come se accadessero lì, a pochi metri. Finì nel cuor della notte l'agitarsi, e ripreso cammino, guadagnata la vetta, consigliatici, fummo giù in direzione di Cantalupo. Visto un pastore ed offerte piastre, l'avemmo a guida pel retto sentiero. Non isviò, e solo volea buon passo per eludere vigilanza di punti tenuti dai reazionari. Celeri e proprio alla prima luce, per uno ad intervalli n'escimmo. Ci videro, e dalle scariche fummo illesi, grazie agli archibugi vecchi e insufficienti.

La notte del 17 la passammo fra le angustie, e giunti sulla strada consolare di Bojano, dalla parte de' boschi, percorsi gl'intricati siti ci sentimmo più libera la vita, e salva da quella serie di pericoli incontrati nel volgere di quasi 18 ore. Esciti come da sicura morte, l'aspetto della strada ridonava calma e buon umore compatibilmente alle circostanze. Già i 40 rimanean serrati intorno a me, era nel loro spirito di non dividersi, indispensabile la solidarietà. D'altronde nulla potevo fare in lor pro essendo identiche alle loro, le mie circostanze. Verso mezzogiorno del 18 già in vista di Bojano, avvicinatici fu avvertito Nullo che ivi attendeva a rannodare le sfatte parti della colonna. Esci, mi venne incontro, e gioì rivedendomi. — Ero già sul suo libro dei morti! Gli dissi laconico della parte toccatami, sospirò, ne fu commosso. Poi si

volse, e soggiunse: mio caro, i tuoi vecchi amici Bettoni, Lavagnolo e Mori sorpresi, furon rovesciati da cavallo e massacrati. Altro delle guide che di là passò li riconobbe, deformati; eran nudi, non un cencio li copriva! Non ripetei accento..... I primi due eran patriotti modesti, non curanti de' pericoli. L'ultimo pure ardito e bravo; e suo padre Attilio Mori è nome come divinità, fu a Jösephstad, ridonato a libertà morì, e Italia lo pianse.

Decisi di ritirarsi su Campobasso, divorammo quella via. — A noi più non premeva ormai la sicurezza di quei paesi, ritrosi com'erano. Chiamati ai soccorsi, non si fallì, ma l'azione eraci tutta esclusiva, e minacciata la soglia domestica dovean quei disgraziati insorgere ed afforzare le operazioni nostre; ma nol fecero e noi patimmo le conseguenze e riedemmo più sdegnati che avviliti. Meglio i conflitti regolari, contro gente umanitaria, che rispetta le vite, che contro quei forsennati.

A Campobasso avemmo fermata d'un giorno, e poscia difilatamente per Caserta. Nullo parlò al Generale, che si mostrò commosso, pose in evidenza le difficoltà osservate, i mancati militi, e gl'ingannevoli mezzi contro di noi.

X.

L'esercito regolare entrato nelle Marche e nell'Umbria, e stabilito il Governo nazionale, poté senza eccessivo tempo, definirvi la sua quistione e continuare il movimento verso il mezzodì. Uditine i fatti splendidi, i garibaldini già distribuiti in varie località, e dietro ordine del Duce, mostraronsi il dì del passaggio delle truppe alla consolare, festeggiandone l'arrivo. Il giorno prima con Missori in pochi andammo all'incontro del Re. — Avevane ordine da Garibaldi e la sera alle Taverne di Cajanello, poté parlargli. Missori ed io cenammo con Cialdini, invitati in riparto di locale campestre, edificati dai bei modi. La mattina seguente avanzò il Re alla testa di truppe, e innanzi a cavallo, a poca distanza da Teano, ebbe l'incontro di Garibaldi. S'arrestò il Generale, fe' cenni rispettosi, cavò il cappello, e il Re lo volle al fianco. Parlarono a lungo cammin facendo, e al

seguito fummo anche noi frammisti. Messo piede in Teano, il Re strinse la mano al Duce, salutò e n'andammo pei fatti nostri. Fummo ai confini di Capua, al vecchio campo, dove preser posizione le colonne dell'esercito. In pochi dì, gettate bombe, cedè, impotente a resistere, la fortezza. A Gaeta s'inviò grosso corpo d'artiglierie e il necessario a gigantesche opere d'assedio, che furono ammirate ed apprezzate.

Finito il concorso di nostre forze, d'ordine fummo riuniti nelle varie località di Napoli ed Aversa.

Fatte le tende, raccolto quanto era di spettanza nostra in oggetti di guerra, armamenti e che so d'altro, da emanato decreto avemmo destinazione. A Napoli, Fanti era incaricato dello studio della quistione sull'ammissione dei gradi. Molti ufficiali non reputavansi degni di distinzione, o per antecedenti pregiudicati, o per fatti escludenti ricompense, o per altri motivi basati su leggi d'onore rispettabilissime. A porre in evidenza gli acquisiti diritti convenivan prove irrefragabili di servigi resi, di partecipazione a fatti di rilevanza, di campagne fatte, e l'adduzione di circostanze atte a convincere dell'attività presa nel comune risorgimento. Fuvvi decreto di porgere entro perentorio termine i documenti, rammentando ch'eran validi i brevetti dal 7 settembre 1860, e non gli antecedenti a questi. D'allora fu pioggia di domande a Cosenz,

prossimo a rassegnare il mandato, e chi voleva una data, una firma, provocando confusioni. Vani gli sforzi per crearsi titoli non mai esistiti, ignobile il pretendere di quei che voleano quanto lor non ispettava. Correvano a bazza, creduta elastica la giustizia, ma n'escivan umiliati dell'indegnità commesse. E qui furono anco una volta a far bella mostra i pretendenti; sapevan dei cessati pericoli, dei gradi ammessi, e, ribollente la fantasia vennero e importunarono. Se muoveva il riso da un lato l'arrabattarsi indomito di quella gente, dall'altro l'impiego degl'inganni e del falso adottato dai più, rattristava il cuore già lacero. Era immoralità profonda, da ingenerar l'odio anco negli indifferenti, e ne avrei da dire delle stupende, delle classiche.

Codesti documenti costituivano il tutto, il merito, i diritti degli ufficiali, e dei sedicenti tali, che s'imponevano negli uffici e ovunque fossevi da discutere su loro. Non era la forza esclusiva de' brevetti la più valida a far sicuri dell'attività e valore degli ufficiali, doveva essere l'attestazione, lo scritto di quei capi veri, effettivi, ch'ebber comando assoluto nei campi. Questi capi ripeterono la volontà d'epurare e ben potevano, già in possesso dei fatti dei singoli, del buono, dell'inetto, del prode e del fuggente. Non si volle, e che ne venne? Che si produssero carte concesse dal favore, cose d'altri

tempi. E il lavoro immenso di espulsione oprato poscia nell'armata, poteva evitarsi, affidando l'equo ufficio a chi indicammo. Fuvvi smacco, censura, che colpì anche i buoni o li mise in dubbio.

Altro mezzo venne a provocare dimissioni, e questo nocque assai, togliendo egregi ufficiali all'esercito. Eran pagati sei mesi di stipendio, lasciando il grado, peculio sufficiente per accorrere ad imprese di rigenerazioni in altri paesi. Molti furono al di là de' mari ed altri bravi li vedemmo lasciarci e lavorare indefessi pei nuovi tempi. E Chiassi e Lombardi e Castellini son nomi pregiati, pei quali vivrà ricordanza nell'anime bennate. E ne' momenti di lutto per la patria e di prepotenze di stranieri, que' nomi eran d'eccitamento a nobili azioni. Che se l'Italia avesse atteso dalle Signorie l'iniziativa che altri prese, e che dieder prodigi, sarebbe sempre sotto gli antichi ceppi. I grandi non iscuotono, ma vengon scossi, e trascinati dagli avvenimenti, seguono le sorti nuove; se codeste giovano e son prospere, le aiutano, se no, son pronti all'uso della forza. La Sabauda sola fu guerriera, protesse, sviluppò il sentimento nazionale, e più avrebbe fatto, se fossimo stati sciolti di legami a Francia. Si stette novembre e dicembre in Napoli, e fu costituita Commissione di scrutinio. Chi passava ad altre terre, o rientrava in famiglia; chi prendeva a gabbo l'opinione pubblica, vantando

epoche, fatti e ciò che valeva ad inganni; e tra i molti buoni, vi erano i tristissimi, che ogni paese lamenta. E per dir de' più sfrontati, ricorderò quei che vestiti ne' costumi di nessun tempo, facevan pompa di sè al corso a Napoli, irrisi dai passanti. S'avean spadoni alla Vandalica, v'era difetto di arcieri, a mo' degli Unni, e poi c' eran tutti!

Venne il Re a Napoli, e Garibaldi allestiti documenti, rassegnò la Dittatura, parlò a Lui e tutto ebbe fine. Pel Duce era chiuso ogni campo da quell'istante, e ritirossi all'eremo; passò la notte, quella stessa del dì dei cessati poteri, alle Isole Britanniche, Albergo a Chiaja, e fummo con lui fino a giorno. Il *Wasingthon* lo trasportò all'isola, e salpò privo perfino di quel po' di pecunia di cui ogni mortale va munito.... Ecco l'uomo!

Scambiate cortesie, l'accompagnammo coi più ardenti voti, e le anime nostre furon con lui di certo, tributo lieve ai grandi beni. Caprera era quella di prima, modesta, non cresciuta d'eleganze o ricchi arredi, come fama descrisse. È là, nuda roccia, sacra agli Italiani riconoscenti.

E voi dei partiti che giudicate coll'ira, ambiziosi che v'attaccaste ovunque per gli onori, negativi dagli onesti e prodigativi dai nemici, figli indegni di nobile nazione, levatevi il cappello e ammirate l'uomo! Siete di quelli che veniste del 59

« Quando s'apri rivendita d'onori »

e più tardi

« Quando si vider fatti cavalieri »
con tutto quel che segue, non escluso il

« Barcamenandomi

« Fra il vecchio e il nuovo ! »

e faceste il don Girella, e chi ad uno, e chi ad altri prestaste l'opera vassalla, non il pensiero, che vi mancava, reso nullo da' vizii contratti sotto i dominii. Quindi otteneste protezioni e favori, e foste i prescelti sempre. D'allora ebber vita partiti novelli, impreveduti, che seminarono da raccôrre tristi frutti; e furon nulli o irrilevanti, in cospetto dei nostri, gli odii che posero veleno tra fratelli nell'epoche di mezzo, per ragioni di politica. Tant'è! I moderni la vinsero sui vecchi, e ciò è dolore, progresso mancato e peggio. Non fu generale il malanno, ma ristretto a misurato circolo di politici, che il paese conobbe e censurò. Il senno e la prudenza furono il portato dell'opinione pubblica ben comprendendo i tempi ardui, i difficili temi, e lo avanzare tempestoso di guai nel caso di dissidii. Ond'è che il pazientare, l'adoprarci a rimuovere a rattenere, fu lavoro sublime e meritorio dei ben pensanti.

Garibaldi era lungi da noi, in mare, e il suo corso era alla romita Caprera, laddove attendevano necessari riposi alle cure sostenute. Sofferse, non potendo giungere al Campidoglio, ove, procla-

mate leggi unitarie, universali, potervi stabilire un regime voluto dai tempi. — Non si potè, ed era delitto parlar di Roma; e Roma sta, a dispetto nostro, avida di altre stragi. E non era giunta l'ora, e non lo è peranco; i destini non son maturi, e la sete di sangue sacerdotessa non seppe estinguersi. Ci vuol tempo, ripetono per formare sistemi validi a ridurre a civiltà i popoli. Non siamo forti abbastanza, convien curvarci, tentennare, attendere, e poi abbasso! Abbasso, ci dissero e obbedimmo! Se no, gli sbarchi, l'invasioni. O Romani antichi, venite a vedere la famiglia scomposta, dilaniata, e dite che cosa facevate voi nei duri perigli? Clero e false coscienze ci spezzano gli ancor fievoli nodi di fratellanza e tentano ricomporci le infrante catene. Ci preparano la patria a più studiati martirii, e danno opera al disfaccimento. E delirio dell'anime, è sgominio irrefrenabile, è l'ira di Dio. Le più solide volontà fremono all'aspetto d'una lega che porta sue minaccie contro la nazione, che tutto sacrificò e che rifiuse di gloria. Il morale è nella fogna, ed a rialzarlo ci rende impotenti una mano straniera che tutto stermina e fa secondo a sue voglie. A noi non resta che gridare per isfogo, esecrazione alla forza, esecrazione ai sacrificatori, prima che la morte ci sorprenda la strozza!

Montesquieu nelle sue *Opere complete*, dopo aver

detto della grandezza dei Romani in fatto di guerre, aggiunge: *Une autre suite du principe de la guerre continuelle fut que les Romains ne firent jamais la paix que vainqueurs*: Vedete? Abbiám disconosciuto le belle norme, e quale differenza vi abbia fra quei bellicosi padri e noi, la rileviamo nel grande concetto esposto. Essi alterissimi di loro dignità patria e militare, noi disgraziati, che in ragion d'ingrandimento, patimmo ognora più offese e insulti. Questo non è valersi dei lumi del progresso; è negazione perfetta della sociale dignità, è degenerazione delle più assolute. Diamoci un morso da noi stessi— stiamo zitti e lamentiamo gli errori che ci fecer vittime; e il passato di dolore c'indichi, la Dio mercè, nuova via onorevole e solida a seguirsi; questa farà che il paese cessati i pianti possa godere i tripudii.

I fatti disastrosi nacquero da inosservanza di leggi, di sistemi, dall'incuria abituale, dallo spirito partigiano. Di tali fatti ne assaporiamo le conseguenze da qualche anno, spettatori di quanto può esservi di desolante in un paese. Se non vi fosse di mezzo la salute comune sarebber da farsi studi sulle cattive qualità d'individui, e di tutte formarne fascio per conservarle. Ma ben altro è l'assunto, ed è mestieri che gli sforzi convergano ad unica meta. È dovere, è sentimento che la ragione impone si osservi, è facoltà che i cittadini

hanno per raggiungere e mantenere lo splendore che i tempi e il pensiero moderno esigono dalla nazione. Vigili allo scrupolo, debbesi impedire il dietreggiare fatalissimo ai passati errori, ai principii caduti e ripudiati dalle coscienze; perchè se impotenti, avremmo da capo i sacrificii per addivenire al rinascimento delle libertà. Non solo gli Stati per errori collettivi, ma pure i grandi vanno incontro, quando non consultisi vera politica, ai medesimi regressi. Ed oggi lo spettacolo lo dà la Francia per l'identificarsi di Napoleone nella teocrazia — lo dice Edgard Quinet: — « Non è savio quando si potrebbe avere il mondo « per sè, il racchiudersi nella Roma del medio evo « e lasciare alla Prussia, alla Germania il vasto « campo della libertà e i grandi orizzonti che per « mille vie ricerca lo spirito umano. Non è bene « per un esercito l'andarsi a chiudere in una città, « in un gola angusta di monti, dove la fame può « far cadere le armi dalle mani dei più forti. Ed « è men bene ancora per un popolo, per razza « d'uomini, di rannichiarsi in una stretta, di confinarsi in un partito religioso, dove la carestia « dello spirito e l'intelligenza può a lungo andare « vincere la nazione meglio dotata, mentre le altre « tengono liberamente la campagna, aperte a tutto, « pronte a tutto, in comunicazione non solamente « con una Chiesa, ma colla terra intiera. »

Da Marsala al Volturno, notammo fatti creduti fuor dell'ordine naturale delle cose. L'intendimento di Garibaldi era semplice; volea finirla, e trarre buon partito dall'entusiasmo e dalle favorevoli circostanze. La volontà d'aiuto era conosciuta, e solo attendevasi l'occasione per agire. Pericoli immensi esigevano sacrifici volendo soddisfare alla posizione assunta, giudicata imponentissima. Gli animi erano pronti a cimenti e privazioni, ed è siffatta la potenza di nobile fede nelle menti educate all'amore della patria, che scompaiono innanzi ad essa e paure e ostacoli e checchè porti contrasti ai nazionali propositi. Dall'alta Italia e dal centro, al primo udirsi di spedizione, accorse gioventù all'opra grandiosa dei soccorsi a Sicilia. L'andata sapevasi da tempo, dai primi annunzi di sommossa ne' villaggi dei dintorni di Palermo; Garibaldi vegliava e ruppe, al solenne momento, gl'imbarazzi, volle partire e sentivane intero il sublime mandato. Approdati, disposti alle prove, si diedero attacchi a' luoghi occupati da forza regia, e convinti dell'esistenza dello spirito di rivolta, fu pensiero d'ordinarlo e trarne de' profitti. Migliorava, misto al nostro l'elemento isolano, che se non fu perfetto, la colpa si dovè ai tempi, poichè infuriando il cattivo regime lacerava ogni inizio di efficaci opere.

Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, sono nomi

di vittorie che la rivoluzione vanta, e diederci posanza assoluta dell'isola e il diritto d'inaugurare nuovo ordine, il governo nazionale. Avemmo perdita di nobile gente, d'uomini distinti, che senza nominarli, son conosciuti. E moltissimi feriti a Calatafimi sorvissuti a' dolori, deficienti del confortabile, oggi ricordano i mali superati non senza un fremito.

Per le Calabrie e fino a Napoli e al Volturno affaticammo costanti, e la direzione del Duce valse potente a creare nuovi aditi a sempre nuove cose. Esultammo e quasi folli, si rese grazie alla fortuna di sì begli avvenimenti. Era esplosione frenetica del cuore di quei popoli che improntava i volti di caratteri non mai visti, spettacolo che raro avviene nella vita de' mortali. Era l'anima nel suo fervore, non velata, bella, libera, esprime il senso nobile morale della gioia. La dignità offesa tenuta in freno da tant'anni, attendeva la sua libera luce, il suo di solenne, le sue vendette — e le ottenne.

Sostenuta una vita d'emozioni, di speranze e delusioni pel volgere di sei mesi, riflesso che le durate fatiche e il miglior sangue ci furono fecondi del possesso di Napoli, della libertà d'un popolo; che da quei di l'Italia mostravasi quasi unita dinanzi alle grandi nazioni, per cooperazione di governo e di cittadini, accorti della grandezza dei successi e riverenti, se non ringraziammo Iddio

mai, quella volta lo facemmo. Chi non potè gustare quell'effusioni, può dire di ignorare il cuore umano e le sue belle emanazioni! Son gioie concesse ai mortali da sovrumana potenza — se così è lecito — per riporli sulle vie dell'onore e del dovere. La vera luce del retto vivere e dei possibili perfezionamenti si scorge distintamente solo in quei momenti in cui pare che le menti godano intuizione chiarissima, infallibile; ciò è tesoro e condizione apprezzabile, che prepara ai risorgimenti. Paghi gli spiriti, gridammo i viva, superbi de' risultati.

Il governo stabili sue leggi e seppe tutelare diritti e sicurezza; quei popoli fatti migliori, procederanno coi fratelli, all'acquisto de' fini cui aspira la società. I fasti antichi di nostra penisola, sono arra di progressi e avverrà che s'arrivi a fare che rifulgano dell'istesso splendore delle antiche le nazionali virtù.

I popoli sono sempre i fidi dei governi sapienti; li preferiscono perchè esperti nello amministrare, e guardano ad essi come i naufraghi alla tavola; ne fanno sommo conto nelle quistioni di dignità pronti a spezzarsi in pro del pubblico benessere. Amano tutti, rispettano chi fa del bene, li onorano a tempo, e li tramandano venerati alla ricordanza de' posterì. Ne fregiano le tombe, sovente le visitano, e vi depongono una lagrima. La lagrima è

simbolo di grato animo ai grandi che beneficiarono, fossero essi principi, del popolo, o della plebe. Non è encomio ristretto a privilegiati, ma esteso a tutti, quando l'opere son grandi, umanitarie. — Gli esempi son pubblici, notissimi e riscontransi ovunque. E l'Inghilterra ha il suo *Pitt* ed altri insigni; e Grecia *Marco Botzari*, l'ardito giovane de' *Sullioti*, e l'Italia *Ferruccio*, ed ora il *Re* che pugnò e vinse da forte, e Cavour e Garibaldi figlio del popolo, prode ne' due mondi, in mare e in terra, che vanta cento emozioni di cento vittorie. Questi sono i primi facitori dell'unità, e la istoria li possiede, gelosa di lor glorie. Succederansi anni di pace e floridezze, e nella calma le oneste labbra degli Italiani ripeteranno riconoscanti quei nomi, le loro virtù e il bene lasciato. Non son le mene di partito, che scompongono la aspirazione pubblica o la deviano, è l'arte del clero, che tenace, con teoriche di Loiola s'insinua, propaga, seduce, e mena spavento nel popolo. Agi sempre con singolare imperio su coscienze derelitte e conquise da violenza.

Nessuno potrà recar danni più di quelli dei preti pei quali è istinto e legge segreta di Roma d'estendere melefica influenza; morale, modestia e principii patrii scompaiono al loro contatto, e l'adito si apre ai perversimenti. Rovinarono popoli interi, e le infinite vittime non fecero che

raccenderli nell' ire, che in apparenza represses, son sempre le stesse potenti, intense. Non perdono, lo disse *Arnaldo*.

. « E a lunga
Prova voi Romani saper dovrete
Che non han patria i sacerdoti. »

Son verità di secoli, lo dicono i saggi, lo dice il mondo per enormezze narrate e viste, e non fuvvi degenerazione. E quelli d'oggi centuplicarono delitti in ragione di tempo, e solo ieri ebbero a gustarsi lo spettacolo di trucidati, lì lì dalle loro porte. Era il fiore de' figli d' Italia, e tra gli altri, due Cairolì fratelli, uno spento, l'altro per esserlo. Così la patria ne segnerà quattro de' Gracchi di quella famiglia. Gli ex alleati vennero a fare, come ne menaron vanto, le belle prove delle novelle armi. Furono superbi d'una Mentana, narrando spavalde cose dell' ignobilissima vittoria. Sempre iniqui i preti fecero triduo ad insulto del patrio sangue effuso ! Oh ! la carità ! Oh ! la paterna Tiara ! E ciò per Roma, per sorreggere sue leggi e la micidiale reazione. Calmati direm grazie alla Francia che rassodò in bel modo i vincoli di alleanza. Ella felice che crede poter sempre dissolvere ed avvilitare, non pensando che i grandi insulti generano le vendette. E qui ci sarebbe da roderci, visti li sfregi che ricevemmo.... Ma

Giorno verrà, tornerà il giono in cui
 Redivivi omai gl' Itali, staranno
 In Campo audaci, e non col ferro altrui
 In vil difesa, ma dei Galli a danno

MISS.

Vi hanno patrioti pel momento fra lor divisi, per modi di vedere circa la politica, che innanzi agli affronti e alle minacce piegano prudenti, rannodano lor forze e prestansi spontanei all'azione collettiva. Tace ogni ragione di partito, si fa sacrificio comune, e l'attività si volge gagliarda contro allo straniero. È solidarietà che formasi tutto subordinando alla difesa della patria quand' essa è minacciata. È quistione di famiglia: nelle pareti nostre sorge dissidio lo si compone, senz'altri, ed è logico. Gli estranei vogliono penetrare? A tutti i membri è sacro il dovere di respingere. L'onore è in cima a tutto e i calcoli della paura devono svanire. È straziante il ridire i peccati nostri di testè; umilia il rossore che c'infuoca i volti per le meschine parti rappresentate.

Ora vuolsi virtù assoluta, e riprovando ambizioni volenti emergere, curare la dignità offesa. All'integrità del paese è da mirarsi, e debbesi al privato il ben pubblico anteporre. Via le gare, gli urti e le ignobili passioni, e sieno le forze e i nostri diritti i terribili custodi del suolo che avemmo

da natura. Per concorso di venture vedemmo scomparsi i vecchi destini, espulse decrepite tirannidi, e libero il popolo alle sue sorti. Oggi vuolsi rigenerato, istruito e non isviato per servire a partiti; non è a questi rivolta l'azione, bensì a tenere alto l'onore della nazione che infievolito, potrebbe rendersi facile all'influenza altrui. Non fummo già spettatori degli strazi che in Italia vennero a compierci, prepotenti d'oltremonte?

Prima che scenda nostra dignità più basso, prima che transigasi su quistioni di esistenza politica di un popolo, sulla sua fede, i suoi lumi, il suo avvenire, è meglio soccombere alla forza, maledicendo ai nemici dell'umanità. Compromessa una volta la riputazione d'un paese, non valgono a rimetterla le riabilitazioni. Il fatto v'è, è compiuto, è giudicato, e l'opinione francamente condanna. A chi i grazie, a chi?....

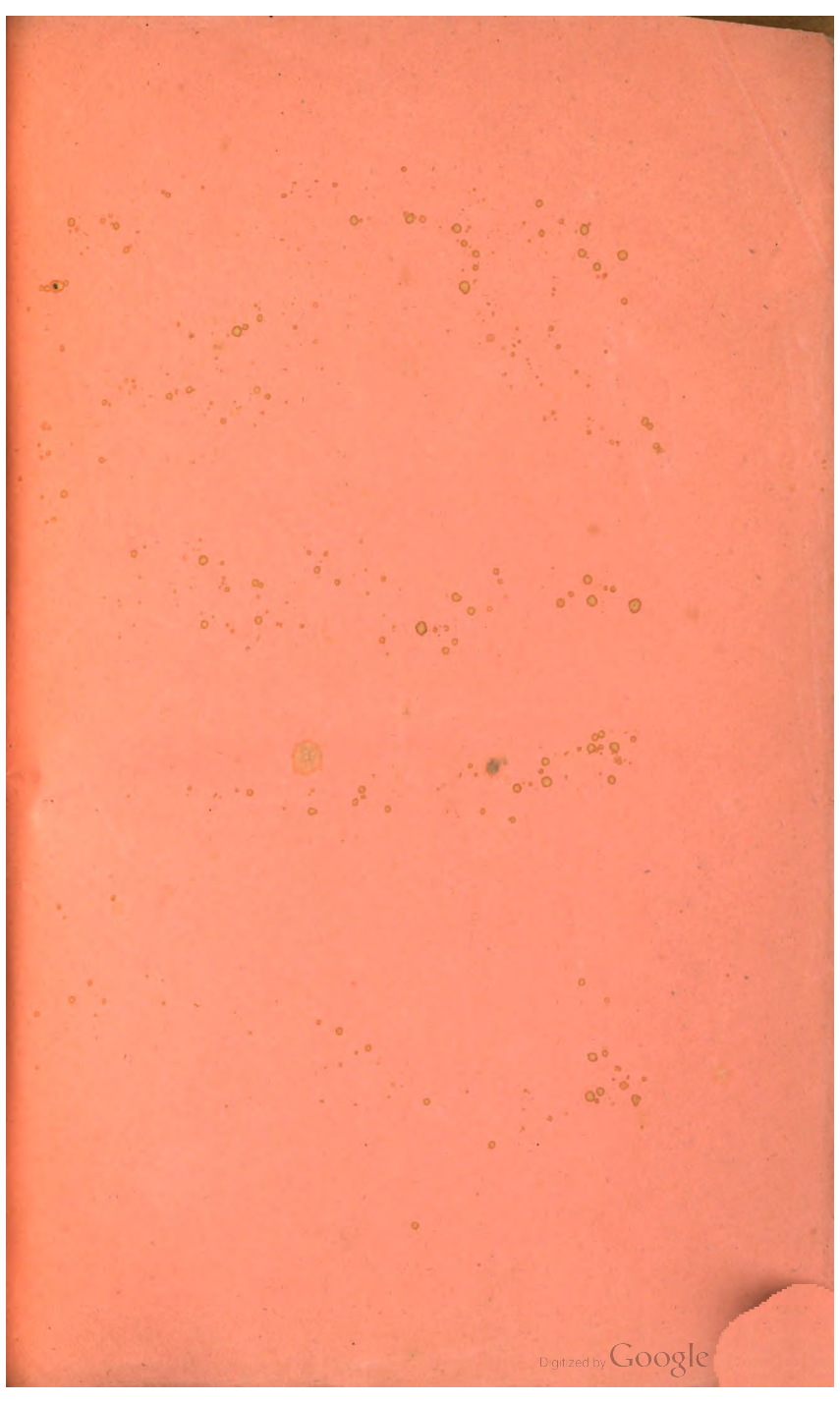
E i nostri commercii, e la nostra finanza? Venga finalmente la scienza a fornirci di nuovi sistemi, se no, sfiduciati ripeteremo col poeta l'epigramma a Gino Capponi:

Gino mio l'ingegno umano
Partori cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

GIUSTI.

Alla fine vennero ordini, di depositi da stabilirsi
nelle vecchie provincie di Piemonte. Da Napoli e

Pag.	Lin.	ERRATA	CORRIGE
	18	a voce	la voce
3	24	guerricciuole	guerricciule
7	17	volontaril	volontari
8	24	dalle città	delle città
12	17	la argomentazione	le argomentazioni
16	8	alla forche	alle forche
19	6	preaccennai	preaccennai
22	16	servizie	sevizie
23	6	pronti	pronte
25	28	dalle	delle
29	4	compatibile	compatibili
30	14	rispondevano	rispondevamo
33	28	ai tentativi	i tentativi
37	7	occorevole	occorrevole
41	25	interrogateli	interrogatele
43	1	azzurra	azzurra
43	17	fomaronsi	formaronsi
48	2	avanzatesi	avanzantesi
72	15	era lo sparo	doveva essere lo sparo
91	48	affiggevali	affiggevali
123	15	cadeveno	cadevano
140	1	giono	giorno



Prezzo — It. L. **UNA**

